CDXCI.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 SETTEMBRE 1961

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

PAG.

Congedo 23859

Disegno di legge (*Seguito della discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2767) 23859

PRESIDENTE 23859

RUBINACCI 23859

TOGLIATTI 23862

ANFUSO 23874

VECCHIETTI 23884

ALLIATA DI MONTEREALE 23893

Proposta di legge (*Trasmissione dal Senato*) 23884

Interrogazioni (*Annunzio*). 23897

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(*È approvato*).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Russo Vincenzo.

(*È concesso*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri (2767).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si sta svolgendo alla Camera sul bilancio del Ministero degli affari esteri mette a fuoco, nella valutazione della posizione tenuta nell'ultimo anno dal nostro paese e nella prospettazione degli orientamenti per il futuro, i grandi problemi della politica mondiale, cui il nostro paese non è, e non può essere, estraneo, ed alla cui soluzione noi dobbiamo dare il nostro fervoroso contributo.

Con quali forze e con quali strumenti? Mi pare chiaro che, nell'attuale situazione del mondo, non si possa avere la pretesa di esercitare una benché minima influenza, non si possa con efficacia operare per il raggiungimento di certi obiettivi rimanendo soli, in quell'isolamento che oggi è tanto poco splendido da essere stato da anni abbandonato da grandi potenze quali gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, e che pesa persino su quegli Stati che, pur proclamando di essere non impegnati e non ingaggiati, hanno sentito il bisogno di ricercare confluenze, di fissare certi principî comuni, di prendere una posizione solidale su determinati aspetti delle relazioni internazionali, come recentemente è avvenuto nella conferenza di Belgrado.

Noi non possiamo non tener conto della generale tendenza alla creazione di grandi raggruppamenti, organicamente costituiti, con impegni reciproci degli Stati partecipanti, con organi che fissano la politica comune, con decisioni che, in più o meno larga misura, sono il risultato di consultazioni collegiali.

Questa realtà internazionale presenta senza dubbio i suoi pericoli, a causa dei netti e

permanenti antagonismi tra blocchi contrapposti, ma è anche quella che mantiene un equilibrio di potenza, impedisce la soperchieria e, in definitiva, è stata finora, e può essere ancora domani, un valido elemento per il mantenimento della pace. Si possono lanciare strali più o meno infuocati contro il patto atlantico e contro l'organizzazione della N.A.T.O., ma l'esperienza storica ha confermato che la solidarietà atlantica ha scoraggiato l'espansionismo sovietico in Europa, ha mantenuto la pace per dodici anni nel continente, e certamente la rafforza, contrapponendo alla grande potenza del blocco sovietico, non già questo o quel paese, ma una coalizione di Stati, che può contare su mezzi e su forze altrettanto potenti.

E del resto, onorevoli colleghi, se guardiamo bene in faccia la realtà, noi ci rendiamo conto che intanto è possibile a molti Stati (che hanno una posizione eminente per dimensioni e popolazione, ma che sono pressoché disarmati, dall'India all'Indonesia ed alla stessa Jugoslavia) di proclamare una politica di neutralità o di non impegno, in quanto vi è il grande bastione della N.A.T.O. che, garantendo i paesi atlantici, finisce col rappresentare, anche per gli altri, una copertura. Senza la N.A.T.O. e la solidarietà atlantica non so a quali tremendi rischi sarebbero esposti i paesi non impegnati.

L'Italia ha il suo posto nel patto atlantico e deve rimanervi. Ne va della nostra sicurezza, ne va della sicurezza e della pace nel mondo, perché un franamento della N.A.T.O., con l'allontanamento di un grande paese come il nostro, porterebbe ad una distorsione dei rapporti di forza sul piano internazionale, e costituirebbe una tentazione a pericolose avventure. Ed anche se l'Italia potesse rimanere fuori da un conflitto, quale sarebbe la nostra sorte futura ed a che cosa servirebbe non essere belligeranti, quando le radiazioni atomiche non conoscono confini e non mancherebbero certo di raggiungere, con spaventosi effetti, anche questo lembo di territorio strettamente legato al resto dell'Europa?

E che senso avrebbe rimanere formalmente nel patto atlantico, proclamando, però, di volerci svincolare, ed attuando una politica cosiddetta autonoma, che ricercherebbe di proposito motivi di differenziazione, se non di contrapposizione a quella dei nostri alleati? Il patto atlantico, in tempo di pace — e speriamo che sempre debba operare in tempo di pace — intanto ha valore, intanto ha efficacia, in quanto esso possa contare sulla piena solidarietà dei partecipanti, senza riserve, senza bizze, senza velleitarie avventure.

Ed è per questo, proprio per operare concretamente ai fini del mantenimento della pace, che l'ingegnosa linea proposta dall'onorevole Lombardi, con l'efficace dialettica che gli è propria, non può essere condivisa.

Onorevoli colleghi, permettetemi di evocare un altro quadro, più ristretto, nel quale si è svolta finora, e sempre più dovrà svolgersi in avvenire, l'azione politica del nostro paese: l'Europa. Il fine dell'unità europea è stato una costante della politica del nostro paese, è il grande retaggio che all'Italia e all'Europa ha lasciato l'azione lungimirante di Alcide De Gasperi.

La C.E.C.A., la Comunità economica europea, l'Euratom sono una grande realtà: in questo quadro si va realizzando gradualmente l'integrazione economica e sociale dei sei paesi della Comunità, secondo le tappe e verso gli obiettivi fissati dai trattati di Parigi e di Roma. I sei paesi della « piccola Europa » non hanno voluto costituire soltanto una unione doganale, ma si sono impegnati a realizzare una vera e propria Comunità, in cui sistemi economici, regimi tributari e condizioni sociali siano equilibrati ed armonizzati, in cui un grande, comune mercato consenta una libera circolazione di merci, di capitali e di forze lavorative, e porti alla creazione di servizi comuni o coordinati, con un consistente, sostanziale miglioramento del tenore di vita delle popolazioni.

Quest'anno, che volge alla fine, ha realizzato tappe importanti verso tale obiettivo. È stata accelerata la graduale eliminazione delle tariffe doganali, si va introducendo la tariffa esterna comune, è entrato in vigore il regolamento della libera circolazione della manodopera, è stato istituito il fondo sociale, sono state concretate le prime misure inerenti al diritto di stabilimento ed alla disciplina della concorrenza, si è posto in modo particolare l'accento sulla necessità di avviare, con le opportune misure e salvaguardie, la integrazione nel settore fondamentale dell'agricoltura, nel quale squilibri sociali sono più accentuati, revisioni di strutture, di procedimenti tecnologici e di colture devono essere attuate, come pure garanzie devono essere offerte, per un'equa remunerazione dell'impresa e del lavoro agricolo.

Durante quest'anno, nuovi, importanti traguardi economici sono stati raggiunti dai sei paesi della Comunità, che hanno dimostrato di avere l'indice di accrescimento della produzione industriale più alto nel mondo, più

degli Stati Uniti d'America e più della Unione Sovietica. Anche il recente dibattito dell'assemblea del Fondo monetario internazionale, che si è svolto a Vienna, ha messo in luce che l'Europa ha avuto un grande ruolo nella situazione economica mondiale, è stata elemento di espansione degli scambi, ha concorso al progresso degli altri popoli della terra, ed è stata, nello stesso tempo, un elemento di stabilità nel fattore monetario, evitando squilibri che avrebbero potuto compromettere gli scambi internazionali.

La verità è — e lo possiamo dire con grande sodisfazione — che il signor Kruscev mostra di avere una visione molto ristretta del panorama economico mondiale, quando assegna all'Unione Sovietica il traguardo di raggiungere fra dieci anni l'indice di produzione ed il tenore di vita degli Stati Uniti d'America. Egli non tiene conto di quest'altra grande protagonista dell'economia mondiale che è l'Europa, che è già tanto più avanti dell'Unione Sovietica, e che mostra una tendenza al progresso ed allo sviluppo senza dubbio non facilmente uguagliabile. Comunque, anche noi dell'Europa accettiamo la sfida e, purché la pace sia mantenuta, diamo appuntamento fra dieci anni agli altri grandi colossi dell'economia mondiale.

I brillanti risultati conseguiti dalla Comunità economica europea hanno indotto recentemente i nostri amici inglesi a rivedere le loro posizioni di scetticismo, se non di ostilità, nei confronti del grande esperimento che l'Europa dei Sei ha intrapreso. Si inizieranno, nel prossimo ottobre, i negoziati, che permetteranno di rendersi conto se la intenzione manifestata dal Regno Unito di aderire alla Comunità europea possa tradursi in concreti risultati.

Occorre, in proposito, essere ispirati alla migliore buona volontà, e l'Italia ha mostrato di avere una disposizione molto favorevole. Certo grandi difficoltà esistono, sul piano strettamente economico. Basti ricordare come non vi sia, per ora, buona sintonia tra il dinamismo teso verso l'espansione, comune a tutti i sei paesi della Comunità, ed una certa lentezza nello sviluppo dell'economia inglese; bisognerà, pertanto, esattamente valutare come, e fino a qual punto, l'inserimento dell'economia inglese nel mercato comune possa costituire per la medesima un elemento di rilancio.

Vi è anche, senza dubbio, la grossa difficoltà del settore agricolo, specie in rapporto alla profonda diversità dei sistemi di protezione attuati nei sei paesi e nell'Inghilterra, operandosi in quest'ultima con contributi e sussidi che permettono di mantenere bassi i prezzi di vendita dei prodotti agricoli, mentre si opera nei sei paesi attraverso la protezione doganale.

Vi è, infine, il grande, delicato problema del mantenimento delle preferenze con i paesi del *Commonwealth*, che implica non soltanto aspetti economici, ma altresì aspetti politici. Non è, infatti, nell'interesse dell'Europa in generale spezzare i vincoli che una grande nazione europea come l'Inghilterra ha con nazioni di altri continenti, né di interrompere questo canale di comunicazioni tra l'Europa ed il resto del mondo.

Tutti questi problemi potranno forse trovare la loro equa soluzione, sia per quanto riguarda le misure di transizione e gli opportuni accorgimenti per la fase di integrazione, sia per il settore industriale e sia per quello agricolo, mentre per quanto riguarda il *Commonwealth* si potrà esplorare la possibilità che esso mantenga relazioni favorite di scambi non con la sola Inghilterra, ma con tutto il complesso europeo attraverso un rapporto di associazione.

Vi è un principio, però, sul quale sussistono grosse difficoltà, e per il quale nessuna concessione può e deve essere fatta: il mantenimento delle strutture comunitarie, delle modeste aliquote di potere sovranazionale che esse hanno, la realizzazione, al di là del fatto doganale, di una completa integrazione economica e sociale, l'attuazione delle tappe previste dal trattato di Roma e possibilmente la loro ulteriore accelerazione, ed infine la vocazione, che è propria della Comunità economica europea, di superarsi in una comunità politica, organicamente costituita, che abbracci tutti i campi, inclusa la politica estera, tenuti fuori dal trattato di Roma.

Non si potrà dimenticare, onorevoli colleghi, che il problema dell'adesione della Gran Bretagna, della Danimarca, dell'Irlanda alla Comunità europea è stato posto nel preciso momento in cui, nell'ambito dei Sei, un altro problema era sul tappeto e si avviava, sia pure attraverso difficoltà, verso le prime fasi della sua soluzione. Il problema, cioè, dell'integrazione politica dell'Europa, da attuarsi gradualmente attraverso una organica cooperazione nella politica estera, in attesa della istituzionalizzazione, che pure è stata posta allo studio.

Credo, onorevoli colleghi, di poter solennemente affermare che su questa strada bisogna con coraggio, con tenacia andare avanti, senza farsi arrestare dalla preoccupazione di com-

promettere così la possibilità di cooperazione sul piano economico, che è all'orizzonte, con l'Inghilterra e con gli altri paesi che hanno domandato di aderire al trattato di Roma.

Sento il dovere di dare qui pubblicamente atto al Presidente del Consiglio onorevole Fanfani ed al ministro degli esteri onorevole Segni del grande ruolo che essi hanno svolto nella preparazione e nell'accordo che è stato raggiunto nella conferenza dei capi di governo tenutasi a Bonn il 18 luglio di quest'anno. Con la stessa intelligenza e con lo stesso slancio che li animò allora essi dovranno operare perché le deliberazioni di Bonn abbiano un seguito e raggiungano gli obiettivi concordati.

In questo quadro sono sicuro che il Governo italiano darà il più largo appoggio alla proposta del governo olandese, che ha ripreso un voto dell'Assemblea parlamentare europea, per la fusione degli esecutivi delle tre comunità; così come mi auguro che il Governo italiano concorrerà con ogni impegno ad estendere, secondo gli orientamenti stabiliti a Bonn, il campo delle deliberazioni dell'Assemblea parlamentare europea ai nuovi settori della politica estera, della collaborazione culturale e della ricerca scientifica, rafforzando, nello stesso tempo, i poteri dell'Assemblea, a cui va attribuito il potere deliberante (sia pure in settori limitati) ed il diritto di sindacato politico non solo dei confronti degli esecutivi, ma anche nei confronti del Consiglio dei ministri.

Le deliberazioni della conferenza di Bonn debbono rappresentare un punto fermo nella politica del nostro paese. Esse ci impongono di essere conseguenti, nell'impostazione della politica estera generale, con l'impegno di cooperazione che abbiamo assunto. Ed è anche per questo che, riallacciandomi a quanto detto in principio a proposito della partecipazione dell'Italia al patto atlantico, noi non possiamo accogliere le suggestioni dell'onorevole Riccardo Lombardi, né adottare la linea politica che egli propone. È assurdo, per noi della maggioranza parlamentare, proprio mentre abbiamo deciso una più intima, organica, permanente cooperazione nelle relazioni internazionali con gli altri paesi della Comunità europea, di metterci su una strada di impostazioni, di iniziative divergenti dalla politica dei nostri consoci. È assurdo che, avendo scelto questa strada, l'Italia possa fare, in questo momento delicato della vita internazionale, una cosiddetta politica autonoma a proposito di Berlino, a proposito della riunificazione tedesca (che dovrebbe essere condizionata ad una pretesa neutralità), a proposito dello stesso problema del disarmo. Cooperare significa evidentemente concorrere a definire la posizione comune, ma significa anche far fronte comune, esser solidali, rafforzare la linea di resistenza ad ogni sopruso, dire chiaro e netto, così come hanno fatto gli onorevoli Fanfani e Segni a Mosca, che la nostra solidarietà coi paesi alleati, e soprattutto con i nostri consoci europei (sono problemi europei quelli che oggi sono sul tappeto !), è una solidarietà ferma ed operante. Se vogliamo cambiare politica, facciamolo pure, ma dobbiamo essere consapevoli che questo implica non soltanto l'allentamento del patto atlantico, ma anche, fatalmente, il tramonto dell'unificazione dell'Europa !

D'altra parte, a chi reclama che l'Italia possa influire nell'evolversi della situazione internazionale, io rispondo: con efficacia noi non lo potremo mai fare da soli. Da soli possiamo soltanto spostare l'ago della bilancia, rompere l'equilibrio ed esporre noi stessi alle nefaste conseguenze che ne deriverebbero.

L'unica possibilità per l'Italia di avere un ruolo determinante nella grande politica mondiale è di farlo attraverso l'Europa. Il giorno in cui gli orientamenti della conferenza di Bonn avranno avuto i loro sviluppi, allora sì che sarà realizzata una vera, effettiva, operante presenza dell'Europa, e quindi dell'Italia, all'interno del patto atlantico e nella grande politica mondiale; una presenza che col peso solidale ed unitario dei paesi della Comunità potrà permetterci di dire una parola autorevole, di sperare in un seguito effettivo di eventuali comuni iniziative. Non l'Italia da sola, ma l'Europa può avere da dire una parola che sia ascoltata nel grande concerto delle nazioni; e l'Europa, e non l'Italia sola, ci può permettere di non chiuderci nella difesa militare del nostro continente, ma di allargare in modo efficace la nostra azione ovunque nel mondo la pace sia minacciata, ovunque la violenza o la minaccia della violenza possano portare a soffocare la libertà dei popoli.

Onorevoli colleghi, questa è la grande strada maestra per la nostra politica estera: l'unità dell'Europa, operante e determinante nella solidarietà del mondo occidentale, per la salvaguardia della libertà, per garantire la pace a tutto il mondo. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Togliatti. Ne ha facoltà.

TOGLIATTI. Sono certo di non sbagliare, signor Presidente, esprimendo la convinzione che tutti i componenti di questa Assemblea, o per lo meno la grande maggioranza, sono

senza dubbio compresi della gravità estrema della situazione internazionale che sta in questo momento davanti a noi. Essa è radicalmente diversa da quella che esistette per lo meno fino alla fine dell'anno passato. Anche allora i rapporti erano tesi e stavano aggravandosi, per via di conflitti armati locali, come nel Laos, per via dell'aggressione americana a Cuba, delle persistenti imprese del colonialismo contro la libertà dei popoli, del fallimento delle prime conversazioni sul disarmo, e così via.

Nonostante tutto ciò, rimanevano aperti ampi spiragli, che consentivano di sperare in un miglioramento della situazione generale, in un progresso della causa della distensione e della pace. Oggi, al contrario, sembra che questi spiragli si stiano chiudendo e tendano ulteriormente a chiudersi. I problemi singoli sembra che si saldino a poco a poco l'uno all'altro in modo da creare un groviglio che non possa venire sciolto se non con un atto di forza, e cioè andando consapevolmente verso un conflitto armato mondiale. E vi è del resto chi invoca questa prova di forza, dando prova di totale assenza di animo umano e di senso di responsabilità. Siamo così tornati alle manifestazioni più aspre della guerra fredda; e non solo siamo tornati alla esasperazione dei contrasti polemici, di cui ci hanno dato esempi già alcuni dei colleghi che sono intervenuti in questo dibattito, ma a manifestazioni reali e minacciose, quali sono la adozione con ritmo accelerato di misure militari annunciate pubblicamente e, più grave di tutte, la ripresa degli esperimenti con armi atomiche e termo-nucleari.

A questo punto, infatti, si passa oramai dal pericolo e dalla minaccia di danni mortali in un futuro, al danno presente, reale, delle irradiazioni atomiche che colpiscono tutto il genere umano. Questo danno venne subìto per circa un decennio nel recente passato; ma era sorta la speranza che avrebbe potuto aver termine. Questa speranza si è oggi, se non dileguata, certo allontanata; e la ripresa degli esperimenti dice con estrema chiarezza a tutta l'umanità di non farsi illusioni, perché, se ad un conflitto armato tra le grandi potenze si dovesse arrivare oggi, questo conflitto certamente verrebbe combattuto con le armi atomiche e termo-nucleari. Il che vuol dire che tutta la nostra odierna civiltà sarebbe radicalmente stroncata sulla maggior parte della superficie terrestre. Negli Stati Uniti di America, del resto, questa è una delle prospettive che già viene inculcata nell'opinione pubblica con argomenti e fatti che colpiscono le masse; fra l'altro, con la costruzione di decine di migliaia di rifugi antiatomici.

Non so se tutta l'opinione pubblica italiana già si renda chiaramente conto che così stanno le cose. So che senza dubbio agiscono forze potenti per mascherare questa tragica realtà, per sostituire ad essa o far credere che tutto si riduca ad una delle consuete smargiassate anticomuniste e quindi addormentare la vigilanza del popolo.

Appunto per questo noi abbiamo insistito perché venisse sollecitato questo dibattito nel Parlamento nazionale; ed è lo stato delle relazioni internazionali, la drammaticità stessa dei fatti che si stanno succedendo sotto i nostri occhi che dà a questo dibattito il necessario rilievo.

Sappiamo — e tutti sanno, d'altra parte — che un rilievo particolare viene a questa nostra discussione anche da motivi di politica interna. Una parte del fronte politico italiano dichiara infatti di voler mettere alla prova qui, in questi giorni, quella che viene chiamata la fedeltà atlantica dell'attuale Governo e dei suoi dirigenti e componenti, a partire dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri.

Ci si richiama perciò a determinati atti che da questo Governo sono stati compiuti, come il viaggio a Mosca del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri, come la presa di posizione a favore di una soluzione negoziata dei problemi di Berlino e della Germania, come una successiva, per quanto assai velata, critica a coloro che hanno ritardato e continuano a ritardare l'inizio di questi negoziati.

Questi atti ed altri ancora (non so se veri o presunti) sono stati sottoposti a critiche molto aspre da parte dei fedelissimi della alleanza atlantica (uno di essi, l'onorevole Rubinacci, ha terminato testè di parlare) ed al Governo è stata lanciata una specie di sfida: o si schiera ancora una volta con questi fedelissimi, rinnegando, in un modo o nell'altro, le sue precedenti, sia pur timide, posizioni di autonomia, oppure gli verrà meno, al momento opportuno, l'uno e l'altro di quegli appoggi che sono indispensabili per la sua ulteriore, più o meno lunga, sopravvivenza.

Noi non siamo in alcun modo indifferenti anche a questo aspetto del dibattito. Non facciamo parte di questo campo governativo e spero che nessuno vorrà pensare che aspiriamo in qualsiasi modo ad entrarvi. Condanniamo, in linea generale e nei suoi aspetti pratici e concreti, l'attività di questo Governo, che riteniamo inadeguata e contraria a quegli

sviluppi politici e sociali che oggi sono richiesti in Italia dalla stessa evoluzione della situazione oggettiva. Questo ci consente quindi di trattare i temi del dibattito attuale prescindendo del tutto da qualsiasi motivo, o sospetto, di intenti politici deteriori. Ciò che ci muove è esclusivamente la considerazione degli interessi del popolo italiano, della salvezza della nostra patria, della nostra civiltà e della pace.

È partendo da questi interessi che noi abbiamo giudicato e continuiamo a giudicare gli atti del Governo e dei suoi componenti, e al Governo presenteremo richieste precise circa le posizioni sue di oggi, circa le posizioni che riteniamo debba prendere nel prossimo avvenire e soprattutto in merito all'atteggiamento che riteniamo dovrà essere assunto dall'Italia in caso di un'eventuale ulteriore esasperazione dei rapporti internazionali, che ci porti alla soglia di un conflitto armato o addirittura lo renda inevitabile.

La prima cosa da farsi, però, per un giusto orientamento, credo sia chiedersi e cercare di comprendere quali siano le cause, vere e non occasionali ma organiche e profonde, dell'attuale tensione internazionale. La mia opinione, onorevoli colleghi, è che queste cause sono da ricercarsi e possono essere trovate soltanto nel contrasto, diventato di anno in anno sempre più sensibile, più profondo e più grave, tra le attuali strutture oggettive del mondo e la tradizionale politica delle grandi potenze cosiddette occidentali, soprattutto come essa si è configurata e sviluppata dopo la fine della guerra e fino a questi ultimi anni. Questo contrasto è oggi di tale acutezza che crea le condizioni non solo di una tensione crescente, ma anche di rotture che, se non si ripara in tempo, potrebbero ad un certo momento non essere più evitabili.

Per anni ed anni ricordo di essere intervenuto in questa Assemblea, discutendosi i problemi della politica estera del nostro Governo, per richiamare l'attenzione su tutto ciò che di nuovo stava succedendo nel mondo e di cui ci si doveva rendere conto se non si voleva essere confinati in una posizione di pura ed anche disperata resistenza reazionaria.

Ricordo che un collega, credo repubblicano, mi prese persino in giro, una volta, per questo mio continuo richiamo a una visione reale delle cose e del mondo come essi si stavano trasformando nell'ordine oggettivo. Oggi le trasformazioni avvenute sono di tale ampiezza e di tale portata che non si possono più disconoscere. E sono sostanzialmente, da una parte, il continuo rafforzamento e consolidamento dei paesi che sono fuori dell'orbita del capitalismo, cioè dei paesi governati dai comunisti; e dall'altra l'impossibilità di mantenere in piedi i vecchi regimi coloniali, la creazione di una vasta famiglia di nuovi popoli e Stati liberi, il crollo del colonialismo e la crisi che già intacca quello stesso sistema, di cosiddetto neocolonialismo, a cui le grandi potenze cercano di fare ricorso per non rinunciare del tutto al vantaggio di tenere soggetti e di sfruttare altri popoli.

Orbene, voi dovete riconoscere, onorevoli colleghi, che impedire il rafforzamento degli Stati governati dai comunisti ed eventualmente provocare il loro crollo, è stato l'obiettivo di tutta la politica occidentale dal 1947 fino ad oggi. L'obiettivo non è stato raggiunto, ma per tentare di raggiungerlo vennero fatte le cose più inverosimili, più assurde, più pazze, vorrei dire, che hanno avuto necessarie ed esiziali ripercussioni su tutta l'organizzazione dei rapporti internazionali.

Furono rotte le alleanze di guerra. Furono calpestati gli accordi raggiunti quando quelle alleanze erano ancora in vigore. La solidarietà dei cosiddetti paesi occidentali venne organizzata sulla base di una alleanza militare a cui non si può negare carattere aggressivo, se non altro perché venne respinta la proposta di trasformarla in un organizzato sistema di sicurezza a cui potessero aderire tutti gli Stati europei. Venne favorita e sviluppata una particolare azione all'interno di ogni paese a sostegno delle forze conservatrici e reazionarie. Non vi fu problema di rapporti fra le grandi potenze che non venisse impostato secondo il criterio di una esasperata mentalità di preparazione ad un nuovo conflitto mondiale.

In particolare, secondo questa visuale venne impostata, si tentò di risolvere o continuamente fu rinviata la questione dell'assetto della Germania, che tuttora, a sedici anni dalla fine della guerra, è da regolare.

Lo scopo che con tutto questo ci si proponeva di raggiungere, però, non è stato raggiunto. Il monopolio atomico anglosassone non esiste più. Esiste, con tutta probabilità, una superiorità dei paesi comunisti, per lo meno in alcuni settori decisivi per l'efficienza militare. La superiorità economica dei paesi occidentali, che esisteva alla fine della guerra ed era allora assai evidente, ha ceduto il posto a una gara competitiva nella quale i paesi governati dai comunisti hanno già vinto la prova per lo meno per quanto riguarda i ritmi, cioè la celerità degli sviluppi

produttivi. I paesi governati dai comunisti, poi, e in particolare l'Unione Sovietica, hanno affermato una loro altra evidente superiorità per quanto concerne determinate branche del progresso scientifico, quale quella delle esplorazioni spaziali, per esempio, e per quanto riguarda, in generale, i sistemi della istruzione.

Infine, nulla consente di prevedere che questo processo di consolidamento abbia ad arrestarsi o ad essere ritardato; anzi, è da prevedere che continuerà, che si estenderà e che in alcuni campi diventerà anche più celere, anche più sicuro di prima.

Che valore possono ancora conservare, di fronte a questa realtà, le vecchie formule, i vecchi schemi della politica atlantica e della guerra fredda, gli schemi del « contenere », del « respingere indietro », della « danza sull'orlo dell'abisso » e così via? E che valore possono continuare ad avere le soluzioni forzate e false, le tergiversazioni, i rinvii, le azioni provocatorie che a queste formule hanno corrisposto?

Cose analoghe potrei aggiungere per quanto riguarda il mondo coloniale. Non soltanto l'occidente è tuttora impegnato in sanguinose e vergognose guerre di repressione del movimento di liberazione di popoli che lottano per la loro indipendenza, come in Algeria, come in Angola; non solo ha condotto azioni di forza e di aggressione contro popoli liberi, come a Cuba; ma non è ancora in grado di comprendere e di sopportare che i rapporti con i popoli e con gli Stati che vogliono essere indipendenti si stabiliscano su basi di reciproco rispetto e di reciproca libertà. Lo dimostrano, tra l'altro, le vicende del Congo dove il segretario generale delle Nazioni Unite — a cui abbiamo dedicato ieri il nostro commosso ricordo — è caduto vittima della sua stessa politica, assassinato dagli assassini di Lumumba. Lo dimostrano le stesse recentissime vicende della presidenza del Brasile, nonché numerosi altri gravi episodi.

La conclusione cui si deve giungere è che tutta la tradizionale politica delle potenze occidentali, la politica atlantica, cioè la politica della guerra fredda, deve subire oggi — se si vuole tener conto della realtà ed evitare quelle rotture che, in caso contrario, sorgeranno in modo quasi inevitabile — una radicale, una profondissima revisione.

Le soluzioni che si sono volute dare, nel clima della guerra fredda, alle più diverse e più gravi questioni internazionali, non sono più valide oggi, non possono più resistere. Se si persisterà nel volerle difendere a qualsiasi costo, anche contro ogni ragionevolezza, si andrà incontro a delle rotture; e una rottura, oggi, può voler dire un conflitto armato, ed un conflitto armato, oggi, se scoppia, vuol dire inevitabilmente una guerra atomica e nucleare. Questa è la prospettiva aperta davanti a noi, davanti a tutti i paesi, davanti a tutta l'umanità, se non si cambia strada.

L'opinione pubblica, che forse non è ancora in grado di valutare appieno come si giunge a questa prospettiva, è però profondamente preoccupata per la ripresa degli esperimenti atomici, che in questa prospettiva si inseriscono.

Noi condividiamo questa preoccupazione; la condividiamo totalmente. Deploriamo vivamente che a una ripresa degli esperimenti atomici si sia dovuti arrivare, come conseguenza della rottura della tregua prima esistente e del voluto fallimento della conferenza che avrebbe dovuto trasformare questa tregua in divieto permanente. Quando assistiamo, però, alla campagna che da altre parti viene condotta, alle proteste che vengono levate, per esempio, contro « la minacciosa esibizione di potenza distruttiva dell'U.R.S.S. » (come si dice in una recentissima risoluzione della direzione del partito repubblicano), ebbene, vi diciamo apertamente che voi non avete moralmente il diritto di condurre siffatte campagne e di elevare queste proteste, perché quando per anni ed anni queste minacciose esibizioni di potenza distruttiva vennero compiute dagli Stati Uniti dinanzi a tutto il mondo, non avete mai levato una voce di protesta.

Non avete protestato quando la più grande rivista illustrata americana pubblicava in copertina il quadro terrificante della città di Mosca, con i suoi sette milioni di abitanti, distrutta dalle bombe atomiche americane. Questo vi sembrava, allora, un legittimo mezzo per intimidire e mettere alla ragione i comunisti, con l'uso della forza, se necessario, come di recente invocava il nostro ministro dell'interno. Non avete protestato, voi che avete dato al Governo italiano un ministro che ebbe il coraggio di dire che si infischiava della morte atomica, anzi non gliene importava nulla anche se veniva colpito un suo familiare, la sua figliola, perché sapeva che questo mezzo doveva essere adoperato per impedire l'avvento di una società non più capitalista. Voi non siete, oggi, moralmente qualificati per protestare. Non avete detto nulla quando il rifiuto americano di stabilire il divieto per tutti gli esperimenti atomici, anche per quelli che essi stavano preparando e che oggi stanno compiendo, condannava pratica-

mente all'insuccesso la conferenza, dove per tre anni si discusse di questo tema. Non avete protestato contro gli esperimenti francesi, con tutta probabilità, come oggi risulta, compiuti d'accordo con gli alleati atlantici.

Abbiamo qui, dunque, un esempio preciso e concreto del modo come il non tener conto della potenza e dell'autorità di uno Stato come l'Unione Sovietica porti a conseguenze fatali, le quali ricadono poi, inevitabilmente, su tutta l'umanità.

Prendete in esame, se volete rendervene conto, l'elenco delle misure di organizzazione militare pubblicamente annunciate e adottate dal governo degli Stati Uniti dopo che l'Unione Sovietica ebbe proposto che venisse discusso in una conferenza il problema del regolamento dello statuto di Berlino e della firma di un trattato di pace con la Germania. Decine di miliardi di dollari di assegnazioni per scopi militari. La documentazione che ho qui a mia disposizione probabilmente non è completa, ma è impressionante. Si parte dal discorso di insediamento del presidente degli Stati Uniti, in cui annunciava che avrebbe riveduto e rafforzato tutta la organizzazione militare, e che lo stato maggiore americano già stava allestendo un nuovo corpo destinato a sviluppare la guerra civile e l'insurrezione in paesi stranieri; si giunge al 28 marzo del 1961 quando il presidente Kennedy chiede un miliardo e 954 milioni di dollari di nuovi crediti per la difesa nazionale. Si continua il 9 maggio con altri 525 milioni di dollari destinati specialmente alla costruzione di aerei da bombardamento; il 5 maggio è adottato per alzata di mano un progetto di legge che fissa in 12 miliardi e 500 milioni di dollari i crediti messi a disposizione del governo per acquistare armi pesanti. E si va avanti ancora, si giunge alle ultime richieste del 25 luglio scorso presentate al Congresso dal presidente americano per altri 3 miliardi e 247 milioni di dollari e così via. E parallelamente, mentre queste cose sono decise in modo ostentato dal governo degli Stati Uniti e si annunciano misure di mobilitazione e invio di nuove divisioni in Europa, si sviluppa e accentua la campagna delle autorità militari e politiche della Germania di Bonn per ottenere che all'esercito tedesco sia concesso l'armamento atomico e termo-nucleare. In questo modo, come risposta alla semplice proposta di regolare un problema che è regolabile attraverso trattative, viene fatta sorgere e imposta al mondo la prospettiva di un conflitto armato. Non si può ammettere che uno Stato come l'Unione Sovietica, da anni ed anni oggetto di indiscriminate e vergognose campagne, potesse trascurare questi fatti, anche se le decisioni che essa ha dovuto prendere ci colpiscono, e se comprendiamo quanto esse siano dure, pesanti, gravi per tutta l'umanità.

La prospettiva di un conflitto armato, oggi, non può più nemmeno avere la fallace attrattiva del trionfo e della gloria militare. Oggi non vi sarebbe nulla di simile, per nessuna delle parti.

Io non sono, onorevoli colleghi, di quelli che, parlando di un conflitto mondiale che scoppi nelle condizioni attuali dell'armamento atomico e nucleare, si consolano affermando — come recentemente ha fatto per esempio il presidente De Gaulle — che alla fine di siffatto conflitto questo o quel regime politico dovrebbe registrare i maggiori danni ed il regime opposto trionferebbe. Non sono di coloro che fanno questo ragionamento. Quello che mi interessa, quello che ci deve interessare tutti è l'Italia, il nostro paese, con la sua ridotta superficie, con i suoi due o trecento chilometri di larghezza della nostra penisola dall'uno all'altro mare, con la densità della sua popolazione e delle sue città, priva di profonde zone che possano essere immuni, tutta esposta al flagello del fuoco atomico sterminatore di tutto. È il nostro paese, è la nostra civiltà che noi vogliamo salvare; a questo è legato anche l'avvenire nostro, l'avvenire del nostro partito, del nostro movimento di redenzione economica, politica, sociale dei lavoratori.

Belle frasi quelle di cui si è servito l'altro giorno il presidente degli Stati Uniti per invocare una prospettiva di pace, ciò che egli ha chiamato una gara per la pace. È stata lodata la perfezione letteraria di queste frasi. Non sono in grado di dare un giudizio per questo aspetto; ma quale politica fa corrispondere il presidente americano a queste frasi, nelle quali si invoca quella competizione pacifica, quella distensione che noi vogliamo e per la quale combatte da anni la parte avanzata del genere umano? Una prospettiva di distensione e di pace non si può oggi stabilire se non si sciolgono i nodi che sono stati stretti dalla guerra fredda, tutto un complesso di problemi decisivi che toccano l'assetto dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, del mondo intiero, e che debbono essere affrontati e risolti con metodo nuovo, per trovare soluzioni nuove, ragionevoli, giuste.

Come può essere concepibile una distensione ed una pace permanente fino a che il mondo continui a essere diviso in due blocchi militari, che accumulano armi di ogni na-

tura? Ben vengano nuovi incontri e nuovi dibattiti per attuare un disarmo generale e controllato, ma non si dimentichi che questi incontri fino ad oggi sono falliti perché la parte occidentale si è sempre presentata ad essi con pure intenzioni di polemica e niente altro.

Il collega onorevole Riccardo Lombardi ha efficacemente ricordato ieri il grottesco episodio delle proposte avanzate dalla parte occidentale e lasciate cadere come eretiche perché l'Unione Sovietica le aveva accettate. Tutto il dibattito, poi, della recente conferenza per il disarmo, che venne aperto dalle proposte di disarmo totale avanzate dal primo ministro dell'Unione Sovietica all'Assemblea dell'O.N.U. fu volutamente impostato e mantenuta da parte occidentale nell'ambito di un equivoco, cioè della richiesta non di un controllo sull'avvenuto disarmo, ma di un controllo precedente al disarmo; il che si sa che la parte sovietica non accetta e non può accettare.

Nello stesso discorso dell'altro giorno del presidente degli Stati Uniti d'America vi è un primo punto che viene oggi esaltato da tutta la stampa come qualcosa di grande e di nuovo, ed è quello relativo al divieto di esperimenti atomici e nucleari. Ho letto sul più autorevole dei giornali della borghesia italiana il testo autentico di questa proposta. Orbene, il presidente degli Stati Uniti propone la proibizione degli esperimenti « nell'atmosfera », cioè ripete quella proposta sulla cui base sa che un accordo è impossibile, perché l'altra parte non accetta che venga lasciato libero campo agli esperimenti da compiersi al di fuori dell'atmosfera. Siamo, quindi, di fronte ad una proposta che in realtà cela soltanto l'ipocrisia, l'equivoco e l'insidia.

Come è concepibile una distensione, fino a che attorno ai paesi governati dai comunisti sono seminate basi militari, organizzate tutte dagli Stati Uniti d'America a scopo di aggressione? I paesi comunisti non possono, a lungo andare, accettare questa situazione, che fa di loro quasi dei sorvegliati speciali nell'ambito internazionale. Del resto, quale dei paesi occidentali accetterebbe una situazione simile? Nessuno l'accetterebbe. Certo non l'accetterebbero gli Stati Uniti, i quali hanno persino preso il pretesto di inesistenti basi sovietiche nell'isola di Cuba per tentare di giustificare la loro aggressione militare contro la Repubblica popolare cubana. Come arrivare a una distensione, come arrivare a un divieto delle esplosioni atomiche e termo-nucleari, quando sappiamo che tutte queste basi sono adatte al lancio di armi atomiche e termo-nucleari?

Le informazioni al riguardo sono a disposizione di tutti. Leggete il *New York Times* del 23 settembre. Apprenderete che nell'altopiano dell'Eifel, sulla destra del Reno, nella Repubblica federale tedesca, sono attualmente in costruzione otto complessi sotterranei a prova di bombe *A* e *H*, capaci ciascuno di lanciare quattro missili *Martin Mace-B* a 1.800 chilometri di distanza. Si tratta di un lancio che può arrivare fino alle principali città dell'occidente sovietico, della Polonia, e della Cecoslovacchia. A questi si aggiungono i 30 missili *Jupter* installati in Italia, con una gittata di 3.300 chilometri, capaci quindi di colpire la stessa capitale dell'Unione Sovietica; i 60-75 *Thor* installati in Gran Bretagna, e si ha il quadro di un vero e proprio assedio di un paese il quale fino ad oggi, che io sappia, non ha aggredito nessuno: e, quanto a minacce, ha soltanto minacciato il disarmo, ha minacciato la convocazione di una conferenza per risolvere il problema del trattato di pace con la Germania e dare un nuovo statuto alla città di Berlino.

Noi comprendiamo l'allarme dell'opinione pubblica per l'aumento della radioattività nell'atmosfera, ma riteniamo sia dovere del nostro Governo reagire in modo efficace. E il nostro Governo deve reagire politicamente, con delle proposte. Deve per prima cosa chiedere che il progetto di divieto di esperimenti atomici e termo-nucleari avanzato dal presidente degli Stati Uniti limitatamente alle esplosioni atmosferiche sia per lo meno esteso a qualsiasi genere di esplosioni; il che renderebbe già più facile l'inizio di una conversazione. Ma il nostro Governo ha anche il dovere di chiedere e di agire perché le basi americane di aggressione atomica piazzate in Europa e prima di tutto quelle piazzate sul territorio del nostro paese siano tolte di mezzo. Ecco una misura e forse la sola misura che consentirebbe di porre il problema della sospensione degli esperimenti atomici e termonucleari e di risolverlo in modo positivo, come l'umanità chiede venga risolto.

Come è possibile parlare di distensione, lanciare con grandi frasi una gara per la pace, fino a che si mantiene fuori del consesso dei popoli e degli Stati quello che è oggi per la sua popolazione, e sarà tra alcuni anni anche per gli altri elementi, il più grande Stato del mondo, la Repubblica popolare cinese? Noi non abbiamo mai avuto la sodisfazione di ricevere dal nostro governo spiegazioni circa il motivo per cui esso si associava

alla richiesta di risolvere in modo positivo questo problema, ammettendo nell'Organizzazione delle nazioni unite la Repubblica popolare cinese e riconoscendo a questo Stato tutti i diritti che esso ha sulla base di solenni trattati internazionali. Uno degli esponenti degli Stati Uniti all'Assemblea delle Nazioni Unite ha ora tirato fuori l'argomento che il governo della Repubblica popolare cinese sarebbe un governo uscito da una guerra civile, perciò non ammissibile alle Nazioni Unite. Ma io mi chiedo se negli Stati Uniti non vi sono mai state guerre civili. Credo che ve ne siano state. Vi fu una guerra civile per distruggere lo schiavismo, del resto non ancora del tutto debellato, così come in Cina vi è stata una guerra civile per distruggere lo schiavismo feudale, l'asservimento ai colonialisti stranieri, per creare le basi di un ordinamento libero e nuovo.

Il vero argomento per cui non si vuole ammettere la Repubblica popolare cinese nell'Organizzazione delle nazioni unite è che in quella parte del mondo gli Stati Uniti oggi si sono creati le loro colonie di nuovo tipo: l'isola di Formosa, governata da una loro spregevole marionetta, il Vietnam meridionale, dove un'altra marionetta dello stesso tipo ha nelle mani il potere sotto la protezione delle baionette americane. Essi non vogliono mollare questa preda. Essi comprendono che il giorno che la Repubblica popolare cinese entrerà con tutti i suoi diritti nell'Organizzazione delle nazioni unite, tutti i problemi sollevati dalla esistenza di queste colonie sorgeranno uno dopo l'altro e dovranno essere risolti secondo principi nuovi, di giustizia internazionale, di ragionevolezza, di libertà e non secondo le sole pretese di chi vuole dominare il mondo tenendo soggetti al proprio dominio tutti i popoli. Il riconoscimento della Repubblica popolare cinese evidentemente dà un colpo al sistema del dominio americano nell'estremo oriente, ma questo è un sistema che deve crollare, ed è meglio che il colpo venga dato oggi da una decisione delle Nazioni Unite, anziché domani, nel corso di una crisi violenta, che ci porti anche in quella parte del mondo alle soglie di un conflitto armato.

Chiediamo dunque formalmente al nostro governo una rottura delle relazioni col sedicente governo della colonia americana di Formosa, il riconoscimento del governo della Repubblica popolare cinese e una conseguente posizione nel dibattito che si sta per aprire nell'Assemblea delle Nazioni Unite. È una richiesta formale che rivolgiamo, e sulla quale chiediamo che il Governo esprima la sua posizione.

Come arrivare ad una distensione e a una gara di pace fino a che si nega la libertà al popolo algerino, fino a che continua il massacro della popolazione indigena nell'Angola e si minacciano nuovi interventi contro la repubblica di Cuba?

Di solito, quando si parla dei profondi contrasti e problemi che oggi urgono sulla scena mondiale e assillano governi e popoli interi, ci si limita a segnalare quello posto dal contrasto tra lo sviluppo dei paesi industrialmente avanzati e la situazione dei paesi sottosviluppati ed economicamente depressi. Questo problema esiste, noi non lo neghiamo. Ma questo non è che uno dei momenti, uno degli aspetti della crisi che le strutture del mondo oggi attraversano; ed è conseguenza diretta di uno o due secoli di politica coloniale e del modo stesso come questa politica viene oggi perseguita, con metodi alquanto diversi, ma con risultati non molto dissimili da quelli che si avevano prima.

Questa situazione è stata denunciata con chiarezza ed energia dalla maggior parte degli intervenuti a quella conferenza di Belgrado di cui noi abbiamo approvato ed approviamo l'iniziativa e le decisioni, perché abbiamo visto in esse un contributo efficace alla determinazione delle grandi linee di quella politica di pace di cui il mondo ha bisogno, ma di cui occorre determinare senza equivoci, senza ipocrisie, senza sottintesi il vero contenuto, se si vuol fare opera positiva per evitare una catastrofe.

La stessa Organizzazione delle nazioni unite è oggi coinvolta da questa crisi generale delle relazioni internazionali. Per anni essa è stata dominata e diretta da una maggioranza automatica americana, che aveva fatto anche dei dibattiti e delle decisioni dell'O.N.U. strumento di guerra fredda. Oggi quella maggioranza non esiste più, ma una nuova politica non esiste ancora. Di fronte ai delitti del colonialismo francese e portoghese, l'Organizzazione delle nazioni unite si è rivelata impotente; dell'aggressione armata alla Repubblica di Cuba si è persino rifiutata di discutere; nel Congo ha adottato la linea del neo-colonialismo, ed è arrivata a un fallimento, purtroppo tragicamente macchiato di sangue e di delitti. Solo l'attuazione di una conseguente politica di disarmo, di distensione, di pace potrà salvare da un ulteriore approfondimento di questa crisi l'Organizzazione delle nazioni unite; ma politica di pace è quella che affronta e risolve i problemi reali che oggi

sono aperti in tutte le parti del mondo, e li affronta per risolverli in modo ragionevole, tenendo conto degli interessi delle parti che sono in essi coinvolte, ma superando ed eliminando ciò che fino ad ora è stato soltanto atto di guerra o di preparazione alla guerra, espediente provocatorio di guerra fredda, corsa pazzesca al riarmo, spinta consapevole o inconsapevole verso l'abisso di un nuovo conflitto mondiale.

Questo non può non significare — e bisogna dirlo oggi apertamente — la liquidazione progressiva della vecchia politica atlantica, la quale non è stata altro che la forma più evidente e più chiara della guerra fredda. Questo deve significare ricerca e instaurazione in tutti i settori di nuove relazioni fra gli Stati e fra i popoli, fondate sulla fiducia, sulla reciproca tolleranza dei differenti regimi interni, sulla reciproca comprensione, sulla cooperazione in tutti i campi.

Questo è l'obiettivo per cui noi combattiamo, l'obiettivo che oggi persegue il nostro movimento, che perseguiamo noi come partito comunista che si muove qui, nel mondo capitalistico, alla testa di grandi masse popolari.

A proposito di tutte le questioni che oggi si pongono nell'arena internazionale, la nostra azione tende a ricercare e indicare a tutti quelle posizioni ragionevoli attorno alle quali possa esservi il consenso delle parti interessate e il consenso di tutti coloro che, anche se non giungono ancora, in un dibattito generale, a comprendere in tutta la sua ampiezza la necessità di nuovi indirizzi politici, però sono in grado, almeno alcune volte, di muoversi secondo principi di ragionevolezza, mossi dalla comprensione adeguata, almeno di alcuni elementi della situazione, degli interessi della pace, della necessità di difendere gli interessi del nostro paese.

Una delle questioni che oggi urgono, anzi, quella che più urge oggi, davanti all'opinione pubblica mondiale e richiede una rapida soluzione, riguarda l'assetto della Germania e lo statuto della città di Berlino. È un residuo della guerra, il principale. Questa questione avrebbe potuto essere risolta da molto tempo se tutte le parti avessero tenuto fede ai principî che erano stati sanciti nell'accordo di Potsdam, i quali richiedevano, prima di tutto, il disarmo della Germania, la soppressione di quell'industria tedesca che può essere utilizzata per una produzione di guerra, e misure concrete (questo è il punto essenziale) per impedire la rinascita del militarismo tedesco. Da questi principî però una delle parti, quella occidentale, si è staccata per appropriarsi, in modo che può sembrare perfino paradossale e che spaventa, di quello che si dice fosse il sogno di Hitler negli ultimi suoi vaneggiamenti alla vigilia della totale disfatta: il piano di fare, di una Germania riarmata e rimilitarizzata, il principale punto di appoggio in Europa di una alleanza militare rivolta contro l'Unione Sovietica e gli altri paesi non più capitalistici.

Questo piano è stato uno degli assi della guerra fredda, anzi, l'asse principale della guerra fredda: ma nella misura in cui si è realizzato ha reso impossibile la soluzione della questione tedesca e soprattutto la soluzione del problema dell'unificazione della Germania.

Il nostro giudizio coincide a questo proposito con quello espresso dall'onorevole Riccardo Lombardi, anche se per alcune parti noi desideriamo integrare questo giudizio con qualche osservazione.

Desidero, quindi, essere ancora più preciso perché si tratta qui di sfatare una volta per sempre la menzognera leggenda che la vostra propaganda, la propaganda americana e occidentale, tuttora diffonde a proposito dell'unità della nazione tedesca, che l'occidente avrebbe voluto ed i comunisti avrebbero impedito ed impedirebbero. La verità è precisamente l'opposto di ciò che voi dite. A proposito delle sorti della Germania, ma soprattutto a proposito dell'unificazione di questo territorio e di questa nazione, due linee si sono affrontate dal 1947 in poi. La prima, sistematicamente sostenuta dai comunisti, tendeva a ricostituire l'unità di un solo Stato tedesco il quale si organizzasse al di fuori di qualsiasi blocco militare, secondo i principî fissati a Potsdam; la seconda, sostenuta e attuata dalla parte occidentale, consisteva invece nel tentare di ricostituire uno Stato tedesco militarizzato e di inserirlo nell'alleanza militare atlantica, anche a costo di rompere e rendere impossibile l'unificazione della Germania. Questa è la verità! Tutto il resto è soltanto spudorata menzogna!

Ed è menzogna spudorata anche l'affermazione che la parte comunista e sovietica abbiano respinto il metodo delle libere elezioni per risolvere la questione tedesca. Non è vero! (*Commenti al centro*). Abbiate pazienza! Poiché chiedete la documentazione, ecco i documenti.

Si parte dal 1947: riunione a Monaco dei primi ministri dei *Länder* tedeschi, a cui partecipano i *Länder* dell'uno e dell'altro settore d'occupazione. I comunisti propongono che si

discuta il problema della riunificazione e si giunga a un'intesa reciproca. I primi ministri delle zone d'occupazione occidentali rifiutano perfino di discutere questa proposta.

Arriviamo al dicembre 1950: il signor Grotewohl propone al signor Adenauer, in una lettera, che vengano iniziate trattative per la creazione di una assemblea costituente paritetica per l'intera Germania. (*Commenti a destra*). Attendete: questa proposta verrà in seguito modificata, introducendo il principio delle elezioni.

Gennaio del 1951: nuova proposta della Camera popolare della Repubblica democratica tedesca alla Camera tedesca occidentale per la riunione d'una assemblea costituente comune.

Settembre del 1951: dichiarazione votata dalla Camera popolare della Repubblica democratica tedesca, e trasmessa al *Bundestag* di Bonn, per la riunione di un consiglio di rappresentanti di tutta la Germania. A questa dichiarazione si ha una risposta della Camera della Repubblica federale tedesca formulata in 14 punti. Questi 14 punti vengono dalla parte comunista dichiarati accettabili per la maggior parte e viene soltanto aperta la discussione circa le autorità che dovrebbero controllare l'attuazione delle elezioni.

Novembre 1951: lettera del presidente della Repubblica democratica compagno Pieck per la costituzione d'una commissione di controllo tedesca mista per organizzare le elezioni e per ristabilire in questo modo la sovranità tedesca senza interferenze straniere.

Infine, il 2 gennaio 1952 — e siamo alle libere elezioni! — viene pubblicato un progetto di legge presentato da una commissione della Repubblica democratica tedesca per tenere le elezioni in tutta la Germania. Il progetto riproduce la vecchia legge elettorale del 6 marzo 1924, sulla base della quale venne eletta l'Assemblea di Weimar. È dunque una legge democratica e anche, se volete, di carattere « occidentale ».

Marzo 1952: nuova dichiarazione del governo della Repubblica democratica tedesca sul problema delle elezioni e dell'unità tedesca, con l'affermazione che è necessario raggiungere un'intesa fra tutti i tedeschi sulla legge elettorale.

E così la parte comunista continua per anni, insistendo sempre su questi principî, proponendo che vengano fatte delle elezioni, presentando una legge elettorale, chiedendo che attraverso elezioni organizzate sulla base di una legge elettorale democratica venga risolto il problema dell'unificazione e della costituzione di un governo pantedesco.

Tutte queste proposte vengono però respinte dal cancelliere Adenauer l'una dopo l'altra, e vengono respinte sempre col solito argomento: voi ci fate queste proposte per impedire il riarmo della Germania, per impedire che la Germania entri nell'alleanza atlantica, e questo non lo vogliamo.

Ma è evidente che le proposte venivano fatte con questo scopo! Questo scopo corrispondeva agli interessi di tutti i popoli europei! Era lo scopo che era stato sancito negli accordi di Potsdam, e che ancora oggi è nell'interesse di tutti i popoli e nell'interesse nostro.

Ma veniamo al fatto più interessante, alla conferenza di Berlino, dove, il 4 febbraio del 1954, il ministro degli esteri sovietico, che era allora il compagno Molotov, presenta ai ministri degli esteri delle altre potenze un progetto di risoluzione per la formazione di un governo provvisorio pantedesco. Nel primo punto si dichiara che la formazione di un governo provvisorio pantedesco per mezzo dei parlamenti della Repubblica democratica e della Repubblica federale è considerato un compito urgente. Nel secondo punto si dichiara che il compito principale di un governo provvisorio pantedesco è la preparazione e lo svolgimento di libere elezioni pantedesche; indicando in seguito che le tappe di queste libere elezioni devono essere l'elaborazione del progetto di una legge elettorale, le indagini e le misure necessarie per evitare che le elezioni non siano libere e lo svolgimento delle elezioni sotto il controllo di autorità tedesche.

È una menzogna spudorata vostra e della propaganda occidentale quella secondo la quale la riunificazione tedesca non è stata voluta dalla parte comunista per la paura di libere elezioni!

Ma la cosa interessante è di cercare con quali argomenti la parte occidentale ha respinto questa ultima ragionevolissima proposta. La formulazione più precisa la dette il ministro degli esteri della Repubblica francese, il signor Bidault, il quale (leggo dai protocolli della conferenza) afferma che « ritiene il progetto sovietico irrealizzabile perché la Repubblica federale tedesca non può rinunciare agli accordi di Parigi ed agli accordi di Bonn ». Cioè, la Repubblica federale tedesca si è oramai impegnata nell'alleanza atlantica e nella trasformazione dell'alleanza atlantica in Comunità europea di difesa. Vi sono gli accordi di Parigi e di Bonn! Non si

può andare indietro! Questa è la verità. E siamo al 1954. In seguito si è svolto un duplice processo. Da un lato, il processo di militarizzazione della Repubblica federale tedesca, di organizzazione di uno stato maggiore, di rinascita di movimenti fascisti, revanscisti e nazisti, dall'altra parte, si è avuto un processo di sviluppo e consolidamento economico della Repubblica democratica, attraverso la soluzione del problema agrario, la distruzione della grande proprietà dei *Junker*, la eliminazione dei monopoli industriali e l'inizio di quel progresso economico e sociale conseguente a queste misure, già largamente registrato anche se attraverso alcune difficoltà.

È vero che la propaganda occidentale ha gridato e continua a gridare denunziando l'emigrazione o la fuga di migliaia di cittadini dalla Germania orientale. Ma questa propaganda ha il difetto di rivolgersi a uomini che hanno i capelli bianchi e che già in passato hanno assistito a vicende analoghe. Ricordiamo perfettamente che fra il 1936 e il 1938 una campagna esattamente uguale venne lanciata dalla Germania hitleriana a proposito del territorio dei Sudeti, dell'Austria e della città di Memel. Anche allora si verificavano le fughe, le sparatorie alle frontiere e si tentò di far credere al mondo che questi fatti provavano che le rivendicazioni di Hitler erano giuste. Siffatta propaganda oggi non può più far presa sulla mente di persone avvedute.

ANFUSO. Perché allora le autorità comuniste hanno costruito un muro attorno a Berlino ovest? (*Proteste a sinistra - Commenti a destra*).

BORGHESE. Quando ella era ambasciatore presso Hitler, onorevole Anfuso, quel muro non vi era. (*Commenti a destra - Proteste a sinistra*).

TOGLIATTI. Rispondo subito, onorevole Anfuso. Per comprendere le ragioni per cui è stato elevato quel muro, come ella dice, occorre partire da una realtà di fatto, l'esistenza di uno Stato che si chiama la Repubblica democratica tedesca. Tutte le altre questioni che vengono sollevate quando si dibatte il problema dello statuto di Berlino non hanno alcun fondamento, non esistono.

Non esiste una minaccia alla libertà di Berlino, perché tutti hanno solennemente dichiarato di voler rispettare la libertà, tutte le libertà, delle popolazioni del settore occidentale, fornendo garanzie e assicurazioni, anche di carattere militare e di natura internazionale.

Non esiste alcuna minaccia alle vie di accesso a Berlino ovest le quali, è bene lo si sappia, sono già oggi controllate per il 95 per cento dalla Repubblica democratica tedesca, mentre nessuno minaccia il restante 5 per cento ed anche a questo proposito, sono state date reiteratamente le più formali e solenni assicurazioni.

La verità è che non si vuole riconoscere la realtà della Repubblica democratica tedesca, perché in caso contrario nessuno si sarebbe stupito che il 13 agosto venisse costruito il famoso muro. Questa misura non soltanto era giustificata, ma anche necessaria. Consentitemi di dire che io personalmente non ho capito perché questa misura non sia stata adottata prima. (*Commenti al centro e a destra*). Uno Stato non può non avere una frontiera, né vi può essere una frontiera di Stato ove esistano brecce attraverso le quali passino senza controlli il commercio legittimo e quello illegittimo, il mercato nero, la speculazione e la provocazione. Nessun paese tollererebbe questa situazione. (*Interruzione del deputato Romualdi*).

Del resto, gli stessi occidentali, quando quelle misure sono state adottate, hanno reagito soltanto con una protesta verbale, il che dimostra come essi stessi sapessero che quei provvedimenti erano imposti dalla situazione. Il cancelliere Adenauer e il borgomastro di Berlino chiesero in quel momento l'adozione di sanzioni economiche le quali avrebbero dovuto consistere nella rottura del trattato di commercio esistente tra la Repubblica democratica e la Repubblica federale. Questi due Stati infatti, che al livello della grande politica internazionale dicono di ignorarsi, pochi mesi fa, in realtà, hanno concluso un regolare trattato di commercio. Ora, la rottura di questo trattato avrebbe troncato di fatto e di diritto i traffici con Berlino perché essi sono regolati da questo trattato. Cito questo episodio perché risulta da esso l'assurdo della posizione occidentale la quale rifiuta ciò che poi si è costretti a riconoscere, poiché non se ne può fare a meno.

La questione che credo possa essere sollevata davanti alla opinione pubblica è il motivo per cui da parte comunista il problema dello statuto di Berlino e del regolamento della questione tedesca sia stato sollevato proprio adesso. A volte si sente domandare se era proprio necessario che in questo momento venisse aperto un problema che risulta essere di così difficile soluzione.

Prima di tutto, occorre riconoscere che il problema non è stato sollevato adesso ma da

alcuni anni e che oggi è stato posto in forma particolarmente energica per giungere finalmente a risolverlo. Inoltre, è un fatto che la situazione nella Repubblica federale, lo sviluppo in essa del militarismo, delle organizzazioni revansciste e naziste sono giunti a un punto tale per cui non si poteva più andare avanti senza vedere aprirsi prospettive assai gravi. Intendo dire che se il problema non fosse stato posto con questa acutezza dalla parte comunista, assai probabilmente sarebbe stato sollevato dall'altra parte, dalla parte della Repubblica federale e con ben altro metodo: non proponendo trattative, ma in maniera ben più pericolosa.

Il cancelliere Adenauer, forse perché troppo vecchio, non riesce più a controllare le sue espressioni ed in un comizio elettorale si è tradito quando ha detto che si aspettava una insurrezione nella parte orientale di Berlino e nella Repubblica democratica. Noi sappiamo cosa voglia dire un capo imperialista quando fa una simile affermazione. Vuol dire che probabilmente egli aveva fatto tutto il possibile per far scoppiare una insurrezione e su questa eventualità aveva costruito un suo piano criminale, di un intervento dell'una o dell'altra natura, della costituzione di un governo in esilio sul territorio della Repubblica federale e così via, con le conseguenze che ne potevano derivare e che volevano dire accendere deliberatamente il fuoco nel centro dell'Europa.

A questo, che era il piano dell'altra parte, è stata opposta una meditata, giusta, tranquilla proposta di soluzione della questione attraverso conversazioni e trattative, naturalmente in una prospettiva più ampia, che riguardasse tutto l'assetto della Germania. E qui non si può negare che l'organizzazione politica dell'Europa centrale, se si voglia evitare il continuo sorgere di motivi di conflitto, deve essere oggi fondata su una base diversa da quella dell'esistenza di due blocchi contrapposti, i quali si impegnino l'uno contro l'altro in una forsennata corsa al riarmo. Si faccia pure l'unificazione tedesca. I due Stati oggi esistenti, così come hanno regolato i loro rapporti commerciali, si accordino per una unificazione nelle forme opportune. Non si dimentichi però (e questo è ciò che voglio aggiungere a quanto detto dal collega Lombardi) che nella Repubblica democratica sono state realizzate alcune conquiste sociali che hanno modificato la struttura di base di quel paese, distruggendo la grande proprietà di tipo feudale ed il regime dei monopoli. Queste conquiste sono realizzate nell'interesse di tutti coloro i quali sanno quali erano le basi reali del militarismo e dell'imperialismo tedesco, e come sia necessario distruggere queste basi se si vuole modificare il corso delle cose nel centro dell'Europa e in tutta l'Europa. Si crei un nuovo assetto, fondato su zone di disarmo, parziale o totale, ma non si dimentichi che questo nuovo assetto pone il problema di una politica che non sia più la vecchia politica atlantica e di un disarmo generale di tutti gli Stati di Europa.

E qui si pone la questione della politica del nostro Governo e delle richieste che al Governo noi rivolgiamo.

Noi chiediamo al Governo, e in modo particolare a coloro che ne dirigono la politica estera, di rendersi conto della crisi che oggi investe tutte le relazioni internazionali; di rendersi conto della necessità assoluta di una revisione profonda, radicale, degli indirizzi finora seguiti dalle grandi potenze occidentali, se si vuole che questa crisi possa essere superata.

Sappiamo che dall'attuale formazione politica questa revisione non è possibile attenderla, e nello stesso tempo quindi ci rivolgiamo a tutta l'opinione pubblica e al paese. Il prevalere in Italia di nuovi indirizzi di politica estera potrebbe essere un momento decisivo per l'inizio di quella gara alla pace che dovrebbe diventare l'obiettivo di tutti i governi e di tutti gli Stati. Nuovi indirizzi di politica estera vogliono naturalmente dire, anche all'interno, il prevalere di nuovi orientamenti di democrazia e di progresso. Le due cose sono strettamente legate.

Da chi è stata imposta la politica della discriminazione a danno delle forze avanzate delle classi lavoratrici, la rottura di quella unità delle forze lavoratrici, sulla base della quale si sperava di poter costruire un edificio economico, politico e sociale più giusto e più libero? Da chi sono state imposte queste cose se non dal blocco atlantico, se non dagli autori della guerra fredda? Non per niente oggi, nella nostra Camera, i più « atlantici » sono i fascisti. Essi sentono l'oscuro richiamo della foresta, quando vengono a sapere che il comandante delle forze armate tedesche è un criminale di guerra, condannato per aver massacrato dei civili durante l'assedio di Leningrado. (*Interruzione del deputato Romualdi*).

Voi subite il richiamo del passato quando sentite proclamare che toccherebbe alle forze armate della Germania di Adenauer di difendere la civiltà occidentale dalla barbarie bolscevica!

ROMUALDI. Fosse vero! (*Proteste a sinistra*).

TOGLIATTI. Vi è qui, persino nelle parole, una coincidenza spaventosa, ma espressiva, con un tragico passato che noi vogliamo sia scomparso per sempre, ma che noi ricordiamo, che non possiamo dimenticare.

Noi siamo sorti come Repubblica e democrazia in una lotta a morte contro l'imperialismo tedesco, contro il razzismo tedesco, contro il fascismo tedesco ed italiano; in una lotta a morte contro il militarismo germanico. Contraria allo spirito delle nostre istituzioni, all'animo del nostro popolo, a quel tanto di vitali tradizioni della nostra Repubblica che già esistono e che sono radicate nella coscienza popolare, contraria a tutto questo è una politica estera di cui sia parte essenziale la difesa delle nuove posizioni del militarismo tedesco; una politica la quale solleciti o subisca la rinascita del militarismo tedesco con la sua vecchia ideologia, con i suoi vecchi quadri, con il suo vecchio criminale sogno di dominio del mondo conquistato con l'aggressione ai paesi governati dai comunisti, ai paesi socialisti.

Credo sia giunto il momento non solo per noi, ma per tutta l'Europa, di un risveglio, di una svolta in questo campo ed auguro che nuove forze politiche, anche non comuniste, ma democratiche, socialdemocratiche, cattoliche, si rendano conto della necessità di questa svolta ed agiscano per renderla attuale. (*Interruzione del deputato Delfino*).

Il rinnovamento della politica estera ed il rinnovamento della politica economica e sociale e quindi delle strutture dell'Italia, sono cose così unite da formare un solo complesso.

Per quanto riguarda l'immediato avvenire, noi fin dal mese di luglio abbiamo presentato precise richieste al Governo. Le presentai io stesso, in una intervista alla televisione. E le nostre richieste possono riassumersi in tre punti: 1°) che fosse affermata la possibilità di risolvere il problema dell'assetto di Berlino e della Germania attraverso negoziati e, quindi, si spingesse all'apertura di negoziati; 2°) che venissero formulate e presentate proposte ragionevoli, in modo che i negoziati potessero giungere a un esito positivo, per evitare prospettive più gravi; 3°) un disimpegno dell'Italia dai possibili più aspri sviluppi della situazione.

La richiesta del negoziato era all'inizio respinta dalla maggior parte dell'opinione pubblica e della propaganda occidentale. È stata ritenuta giusta dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri e questo è stato il contenuto positivo dell'azione svolta dai governanti italiani nel loro viaggio a Mosca. Su questo punto, quindi, noi non potevamo non consentire. Abbiamo consentito e ancora oggi esprimiamo il nostro consenso. (*Commenti a destra*). Ma, che cosa vuol dire un negoziato? Si deve riconoscere che tutte le precedenti trattative sulla questione tedesca non hanno mai avuto il carattere di un vero negoziato, perché la parte occidentale ha sempre avuto cura di aggiungere alle sue proposte, più o meno accettabili, qualche cosa che rendeva il complesso non accettabile. Negoziare non vuol dire contrappore posizione a posizione per riaffermarla e andarsene dopo aver rotto la trattativa. Vuol dire ricercare una via di uscita con reciproche, ragionevoli concessioni, che non ledano gli interessi fondamentali dell'una e dell'altra parte.

Ora, noi rileviamo che in questo campo, quantunque questa avrebbe dovuto essere la conseguenza diretta dell'azione svolta con il viaggio a Mosca, un'iniziativa del nostro Governo non vi è stata e la sollecitiamo. Ci si risponderà che l'Italia non c'entra nel regolamento della questione di Berlino e della questione tedesca. Manteniamo in questo caso la richiesta, perché noi non possiamo sentirci estranei a quello che è l'aspetto più generale della questione, cioè la difesa della pace, per evitare una catastrofe, un conflitto armato. Ma alla vostra risposta che non spetti a noi condurre una trattativa, ci ricolleghiamo semmai per insistere nel chiedere un disimpegno del nostro paese per il caso di un'ulteriore esasperazione, e particolarmente nel caso della adozione di misure di intimidazione che possano condurre a un conflitto armato. Chiediamo formalmente che il nostro paese rimanga estraneo a qualsiasi misura di questo genere e che senz'altro lo dichiari.

Non parlateci della libertà che dovremmo andare a difendere svolgendo azioni intimidatorie o peggio accanto ai vecchi generali tedeschi e ai nuovi campioni del militarismo germanico. Voi stessi, quando parlate di libertà a proposito del blocco atlantico, non credete a quello che dite. La libertà non ha niente a che fare con il regime di De Gaulle e nemmeno con gli Stati Uniti che aggrediscono la Repubblica di Cuba; la libertà non ha niente a che fare con i generali nazisti che oggi comandano l'esercito tedesco e anelano a una rivincita della sconfitta che giustamente hanno subìto; non ha niente a che fare con quelle organizzazioni militariste, fasciste, naziste che, alla presenza e con il consenso degli stessi ministri di Adenauer, avanzano richie-

ste di modificazione dei confini della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Unione Sovietica e persino dei nostri confini, nell'Alto Adige.

Nessun impegno dell'Italia per una solidarietà con queste forze reazionarie; nessun impegno dell'Italia che possa portare il paese a una catastrofe.

E intendo precisare: disimpegno vuol dire non soltanto rifiuto di adottare misure militari di intimidazione o altre, ma vuol dire, secondo le nostre richieste, dichiarazione esplicita che l'Italia non consentirà l'uso del proprio territorio per operazioni militari o di intimidazione in relazione con lo sviluppo della questione tedesca e di Berlino.

Abbiamo purtroppo sul nostro territorio quelle basi americane per il lancio di missili contro l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti, di cui ho già parlato. L'accordo che autorizzava la creazione di queste basi è stato un delitto commesso contro il nostro paese, con criminosa leggerezza. Ebbene, fino a che è possibile, dobbiamo lavorare per arrivare a rompere questo accordo o per lo meno oggi dobbiamo chiedere che siano affidate queste basi a personale nostro e dichiarare che in nessun caso esse verranno impiegate dai generali americani o tedeschi per l'attuazione dei loro piani di aggressione contro il mondo socialista.

Tutto ciò che noi proponiamo tende a un solo scopo, alla salvezza del nostro paese, alla salvezza della pace, all'inaugurazione di una nuova fase di sviluppo delle relazioni internazionali verso la pacifica coesistenza.

Voi, che siete un partito cattolico, dovreste avere il coraggio di fare qualche passo in questa direzione, su questa strada, oggi. Dovreste avere il coraggio di rompere i vecchi ceppi della sudditanza atlantica e dare all'Italia una nuova funzione pacificatrice davanti ai popoli di tutto il mondo. Dovreste avere il coraggio di rompere qualsiasi solidarietà con gli oppressori e sterminatori di popoli coloniali, conquistando così alla nostra patria le simpatie di centinaia di milioni di uomini. Dovreste avere questo coraggio tutti voi che in quest'Assemblea vi dite democratici. Abbiate il coraggio di lasciare a quelli là (*Indica l'estrema destra*), ai fascisti, la bandiera del blocco militare e della guerra sotto la guida dei generali hitleriani; il coraggio di ricollegarsi e fare splendere di nuova luce le tradizioni migliori, pacifiche e pacifiste, della nostra Resistenza e della nostra liberazione.

Non so chi di voi avrà il coraggio di avanzare per questa strada, che è la sola giusta. Vi assicuro però che noi avremo la tenacia, l'ardore, la capacità di lotta necessaria per far sì che questo rinnovamento della nostra politica estera diventi parte integrante del programma di rinnovamento di tutta la vita del nostro paese, per cui lottano le forze avanzate della classe operaia, dei lavoratori, della democrazia. (*Vivi applausi a sinistra - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono permesso di interrompere l'onorevole Togliatti per porgli una domanda a cui non ha risposto, o meglio ha risposto con pseudo-documenti, con sofismi e alzate di spalle. Cercherò quindi di rispondere io, nella misura delle mie capacità e di quelli che sono stati i fatti offerti dal partito comunista all'attenzione della Camera.

L'onorevole Togliatti mi ha d'altra parte risparmiato una grossa parte di quello che mi proponevo di dire, in quanto egli, con molta chiarezza, anzi con inconsueta chiarezza, e, se è possibile adoperare questo sostantivo, con altrettanta onestà, ha completato l'esposizione che ieri ha fatto l'onorevole Riccardo Lombardi, ripetendo cose che noi sapevamo, dicendo le stesse cose che ha affermato il suo collega Gromiko all'O.N.U. nella giornata di ieri e confermando quanto il suo superiore Kruscev aveva detto a Paul Reynaud ed a Spaak nei giorni scorsi al Cremlino.

Siamo così riusciti ad ottenere una sinossi precisa circa le intenzioni comuniste in questa parte del mondo.

Vorrei aggiungere alcune considerazioni che possono riassumersi nella frase drammatica che il primo ministro britannico ha pronunciato l'altro giorno all'apertura della conferenza del *Commonwealth*. Mac Millan ha infatti detto: noi oscilliamo tra la speranza e la disperazione. Effettivamente, questo dibattito, che adesso è al suo termine, dopo le dichiarazioni fatte ieri dall'onorevole Riccardo Lombardi, la sfinge che doveva pronunciare la parola definitiva sugli orientamenti prossimi della politica estera e interna italiana, questo dibattito, dicevo, va a confluire nel suo alveo fondamentale: far sapere cioè al paese che Parlamento e Governo (e purtroppo ciò ancora non è stato fatto nei termini che noi tutti italiani avremmo auspicato) più che angosciati sono turbati, non impauriti ma mortificati e addolorati per i tristi avvenimenti di Berlino. In essi (e l'onorevole Togliatti nella sua minacciosa eloquenza ne ha dato tutta la plastica drammaticità) è contenuta la nostra recente storia.

Quando mi sono permesso di interrompere il capo dei comunisti occidentali (perché l'onorevole Togliatti rappresenta il pontefice di questa parte del comunismo mondiale), gli ho parlato del muro, del muro medioevale, o almeno ottocentesco, muro che sembra venuto fuori da una storia di streghe, muro che il socialismo scientifico germanico e il comunismo sovietico hanno improvvisamente eretto nel mezzo dell'Europa. L'onorevole Togliatti non ha potuto rispondere, come nessuno dei suoi compagni di partito potrebbe rispondere, ad un interrogativo come il mio, in quanto il muro che Ulbricht per ordine di Kruscev ha eretto tra le case della dolorante città di Berlino è il muro del 1945, è il muro, signori (e di questo ci dobbiamo rallegrare), che conferma il fallimento dell'impresa comunista nel cuore dell'Europa, il muro che è stato eretto dal socialismo scientifico sconfitto dalla nuova Germania, dalla nuova Italia, dalla nuova Francia, da questi paesi straziati del dopoguerra e dal piccolo pezzo di continente che si chiama ancora Europa, sta a provare che il sogno di Stalin, il proposito di Kruscev, il sogno del marxismo e del leninismo di conquistare con un giuoco di carte o con una violenta aggressione l'occidente europeo non è riuscito. È un muro che fa onore all'Europa. Vorrei che noi italiani potessimo mandare un saluto ai doloranti fratelli anticomunisti di Berlino, i quali aggrappati alle finestre della loro prigione domandano la libertà, come potete constatare dalle immagini fotografiche che appaiono tutti i giorni sui giornali.

E per ciò questo dibattito mi sembra assai anacronistico. Noi discutiamo dell'apertura a sinistra, dell'ingresso cioè dell'onorevole Lombardi nella maggioranza dell'onorevole Moro, o in quella dell'onorevole Fanfani, quando Mac Millan afferma che nei prossimi dieci mesi si deciderà addirittura della nostra esistenza e di quel che si è fatto in questi ultimi 15 anni. Si deciderà ancora, come ci siamo chiesti dal 1945 in poi, vinti o vincitori, se l'Europa potrà ancora essere chiamata col nome di crisiana e di civile.

Invoco quindi dal Governo, dalla maggioranza, al di là della nostra polemica interna (dico a lei, onorevole Bettiol, incaricato dalla maggioranza del suo partito di pronunciarsi sui termini di questo drammatico dibattito), una parola di sdegno, una parola che esprima tutta la ripugnanza del popolo italiano per quanto è avvenuto in Germania per colpa dei sovietici: per le fughe, per lo strazio inferto a quelle popolazioni e per la mostruosa operazione politica condotta sottobanco dai comunisti del mondo intero sotto il nome di progressismo per violare le residue libertà dell'Europa.

La battaglia di Berlino è stata già combattuta due volte: era stata già combattuta nel 1948, ed i sovietici, applicando i loro principî di tattica permanente, l'avevano persa ed avevano sgombrato il campo. L'avevano quindi ritentata un'altra volta nel 1958, ed abbiamo inteso ieri dalle letture dell'onorevole Lombardi, rimbeccato dall'onorevole Malagodi, quali erano stati i termini tattici della questione prima del 1958 e dopo il 1958.

I sovietici si sono presentati nel 1961 con un nuovo Kruscev: non era più il Kruscev che ballava la *gopak* davanti a Stalin al suono del tamburello, era un Kruscev grande statista, un Kruscev ammaestrato, un Kruscev che, a simiglianza di Rasputin, il suo illustre compatriota, voleva commettere un grosso peccato per poi poter conferire una più grossa punizione al mondo ed a se stesso, come praticamente ha detto l'onorevole Giorgio Amendola l'altro giorno in una riunione di giornalisti radical-progressisti ed anche di altra parte politica. A chi gli chiedeva il perché delle esplosioni atomiche cui si abbandonava il capo del comunismo internazionale, l'onorevole Giorgio Amendola, infatti, ha dato questa singolare risposta: si tratta di infliggere uno scossone all'umanità per indurla a rinunciare alla guerra. Vien fatto di pensare a Rasputin che peccava la notte nei bagordi, per potere, il giorno dopo, andare a confessarsi, ben felice, per altro, di aver commesso quei peccati.

La spiegazione fornita dall'onorevole Giorgio Amendola è la stessa data questa sera dall'onorevole Togliatti: il presidente del governo sovietico prepara la guerra atomica per allontanarla dal mondo. Anzi, egli ha detto a Paul Reynaud, ricevendolo al Cremlino: « Non so che cosa voglia dire guerra ». Alle insistenze di Reynaud, Kruscev aggiungeva: « Sapete che i polacchi non hanno nel loro vocabolario la parola guerra; guerra vuol dire brigantaggio, non vi sono guerre inutili o guerre utili, vi è sempre una lotta per noi comunisti, la lotta di classe ». È appunto quanto ci hanno detto ieri l'onorevole Riccardo Lombardi ed oggi l'onorevole Togliatti. Nikita Kruscev, con molta precisione adopera i concetti e i criteri svolti all'interno del P.C.U.S., punteggiandoli con esplosioni.

È una tattica ricalcata sui testi marxisto-leninisti, come può rilevarsi consultando i resoconti dell'O.N.U. o i discorsi dei comunisti occidentali. Kruscev applica i procedimenti

della lotta di classe predicati in quaranta anni di regime comunista. Lo ha anche detto a Paul Reynaud.

A Reynaud, che con molto spirito e con un coraggio che mi sembra, direi, troppo coraggioso per non dovere essere stato concordato in precedenza, gli poneva una domanda circa i suoi futuri intendimenti, Kruscev ha risposto: « Vi ho ascoltato con grande attenzione e con rispetto per le vostre opinioni, apprezzo la vostra esperienza di uomo politico e la vostra preoccupazione di conservare la pace. Voi comprendete bene la nostra politica, noi vogliamo la pace, la pace, la pace ». (Come l'onorevole Togliatti). « Sono d'accordo con voi. La questione della guerra e della pace si presenta in termini assai acuti. È vero che la guerra oggi sarebbe un suicidio. Voi avete tracciato un quadro esatto della guerra futura: atrocità immense, distruzioni. Ma io vorrei che gli occidentali comprendessero anche loro che cosa rappresenterebbe la guerra futura. Ho detto a Fanfani: noi consideriamo Italia, Francia e Germania occidentale come ostaggi ». È esatto questo, onorevole Fanfani ?

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quasi; ma ostaggi non della Russia, dell'occidente. Diceva appunto che ci utilizzerà come ostaggi.

ROMUALDI. Siamo un po' ostaggi, un po' alibi !

ANFUSO. La ringrazio, onorevole Presidente del Consiglio, per la sua cortese risposta. Questo mi fa anche pensare – scusi la parentesi – che ella renderà pure note all'opinione pubblica, anche perché appartengono al patrimonio storico del popolo italiano, le lettere che Nikita Kruscev ebbe ad inviarle, nonché la lettera che le ha mandato il presidente americano. Penso che nella sua replica a conclusione di questo dibattito ella vorrà comunicare al Parlamento il contenuto di queste lettere – e non parlo di primizie, perché ormai sono frutti troppo ben conservati per essere primizie, e le indiscrezioni sono state eccessive – anche in relazione a quanto molto brillantemente hanno detto i colleghi di questa parte, gli onorevoli Roberti e De Marsanich. Queste lettere sono diventate un po' come la lettera segreta di Edgar Poe che era tenuta sul tavolo perché doveva essere nascosta in maniera tale che nessuno la vedesse. Il Parlamento ed il paese hanno bisogno di sapere una sola cosa: se, come è stato affermato, ella abbia detto al signor Kruscev che vi era un margine di negoziato possibile, e che Kruscev abbia detto, alla di lei partenza per l'Italia, che esisteva un margine di negoziato tale da poter pensare che si arrivasse veramente ad una tavola quadrata o rotonda.

È tutto quello che diciamo a questo proposito. Non vale la pena di insistere su questo perché il fatto è superato dagli avvenimenti (l'episodio delle lettere è assolutamente marginale) di fronte alle dichiarazioni fatte dal presidente degli Stati Uniti due giorni fa all'O.N.U. e alle dichiarazioni ancora più stupefacenti di Gromiko.

Ieri l'onorevole Riccardo Lombardi (e lo ha detto senza fronzoli, adoperando anzi un vocabolario meno emotivo e meno drammatico di quello testé impiegato dall'onorevole Togliatti, il quale, avendo nozioni letterarie, si è compiaciuto di infiorare di svolazzi romantici la sua invocazione al mondo socialista), l'onorevole Lombardi – dicevo – non so se rispondendo all'onorevole Moro o ad altri di parte cattolica che lo avevano sollecitato, ha chiesto l'allontanamento dell'Italia non solo dal patto atlantico (dico non solo dal patto atlantico perché questa è una discussione di carattere formale e giuridico), ma l'allontanamento dell'Italia addirittura dalle sue alleanze temporali, presenti e future, il cambiamento, insomma, della politica estera dell'Italia. E l'onorevole Saragat in dichiarazioni rese ieri o questa mattina...

CANTALUPO. Saranno pubblicate domani.

ANFUSO. ...ha detto che non vi vedeva alcun inconveniente.

Altrettanto stupefacenti mi sembrano le dichiarazioni dell'onorevole Malagodi in questo senso. L'onorevole Malagodi nella sua esposizione ha poi concluso con una constatazione altrettanto prodigiosa. Egli dice: la situazione è grave anche per colpa di questo Governo (non per colpa del viaggio dell'onorevole Fanfani in Russia, ma evidentemente questo Governo ha una parte di responsabilità), ma è tanto grave la situazione che noi dobbiamo farlo sopravvivere, in ogni caso voteremo per esso e rifletteremo con molta ponderazione sui casi futuri del Gabinetto Fanfani. Il che vuol dire praticamente: manteniamo questo Governo perché la situazione si aggravi e diventi così disperata da cercare di poterlo sostituire con un altro governo.

Fatte queste constatazioni, vengo al punto principale: ha fatto bene il Governo italiano ad accettare il principio del negoziato ? Ha fatto bene il Governo italiano, in un momento preciso dell'apertura della competizione fra est e ovest, a chiarire il concetto che

in questo paese non si sarebbe stati alieni dal vedere un negoziato su Berlino fra i due grandi imperi, quello marxista e quello americano, negoziato che, fra parentesi, è solamente basato sui punti sempre affermati dai sovietici?

Rispondo subito. Come ho detto dianzi: con il Cremlino non si negozia. Lo ha detto ieri Gromiko. Il partito comunista non ha mai negoziato in quarant'anni di vita, ha accettato delle rese all'interno del suo paese, condannando alla relegazione coloro che si opponevano al partito, chiamandoli « antipartito », o scansandosi quando non è riuscito, come nel 1948 e nel 1958, nelle due crisi per Berlino, ad ottenere la resa completa dell'avversario. Questi sono i testi sovietici. Lo ha detto anche Stalin. I dirigenti del Cremlino hanno pronunciato in ogni tempo questa precisa affermazione: « Tatticamente noi possiamo ripiegare, non cediamo però mai. Arriviamo soltanto a quella che il marxismo chiama, con una frase diventata ormai uno *slogan*, una tappa nella strategia comunista ».

Questo concetto è stato svolto dall'onorevole Lombardi quando si è rivolto all'onorevole Malagodi, per dirgli: « Perché ella parla di mosse della diplomazia? Cosa c'entro io con i tatticismi diplomatici sovietici? ». Non per niente Lenin si ispirava a von Clausewitz ed alla sua risaputa massima sulla guerra: continuazione della diplomazia.

Gromiko ha detto ieri all'O.N.U. esattamente questo: ha ripetuto (e invano gli esegeti dell'O.N.U. si affrettarono a cercare quale possa essere lo scopo del possibile negoziato) esattamente ciò che viene detto dal Cremlino non in questi ultimi due mesi, ma in questi ultimi due anni, in quest'ultimo anno.

Signori, il particolare interessante dell'attuale situazione è costituito appunto da questo fatto: la crisi di Berlino non è nata nell'agosto o nel giugno scorso. Essa si è presentata tragicamente all'attenzione dell'opinione pubblica europea quando si è constatato che lo Stato sovietico, organizzatore del P.C.U.S. e dei partiti comunisti nei paesi occidentali, ha denunciato le caratteristiche penali dei dirigenti tedeschi. Vi è stata una campagna implacabile contro la Germania di Adenauer sincronizzata fin nei più piccoli dettagli: è stato accusato il segretario generale di Bonn, Globcke, di essere stato uno dei peggiori nazisti dell'universo; è stato condannato Adenauer di fronte all'opinione pubblica mondiale tacciandolo di reazionario, di guerrafondaio; è stato perfino accusato il ministro della difesa, Strauss, di preparare un esercito segreto. Tale campagna, che preludeva alla crisi di Berlino e doveva scoraggiare tutti coloro che avevano aiutato la rinascita tedesca ed avevano consentito il « miracolo », è nata un anno fa. Per comodità di data e di esemplificazione, i suoi presupposti erano ben visibili nel 1945.

La campagna non è stata svolta dal solo partito comunista sovietico – ripeto – è stata sviluppata dai partiti di sinistra europei che si qualificano democratici in nome dell'antifascismo. Il partito comunista ha almeno il coraggio di affermare le sue responsabilità, ha il coraggio di spedire in avanscoperta un uomo come Togliatti, incaricato di ripetere ciò che Nikita Kruscev gli dice di affermare, allo scopo di creare un vuoto nel cuore dell'Europa prima squalificando, poi neutralizzando la Germania. Ma la campagna contro la Germania di Bonn, campagna fatta a base di *slogans* riuscitissimi è stata iniziata dal cosiddetto progressismo antifascista europeo, dai partiti radicali, dai partiti socialisti, dalle sinistre democristiane, dai La Pira; da quel signor La Pira che in questo momento siede all'E.U.R. insieme con i rappresentanti socialisti per cercare di tagliare in quattro il nodo di questa situazione drammatica che sfugge tanto a Gromiko quanto a Kennedy ed ha più interesse a pacificare cattolici e mussulmani che fascisti e antifascisti italiani.

Il cosiddetto progressismo ha impiantato la campagna di diffamazione della Germania e la campagna di diffamazione della Germania è penetrata perfino in America. Voi avrete seguito meglio di me lo sviluppo delle elezioni tedesche ed avrete visto che il cosiddetto « vecchio » è stato posto al banco di accusato dal principio della campagna elettorale. E da chi è stato sostituito nel cuore dell'America? Da un socialdemocratico, ex fuoruscito, brillante personaggio della Resistenza europea: il sindaco Brandt.

Ecco perché dicevo che il socialismo scientifico è stato clamorosamente sconfitto in Europa e non riuscirà mai a rialzare la testa: il signor Brandt, pur essendo più a sinistra dei Donat-Cattin, dei La Pira ed anche dell'onorevole Lombardi, si è presentato alle elezioni in un paese che si vuole difendere dal comunismo, presentando un programma non dico nazionalista, ma nazionale. Brandt ha scavalcato le tesi di Adenauer e ha fatto sue le cosiddette tesi revansciste. Non solo: è riuscito a condurre a Berlino ovest il vicepresidente degli Stati Uniti (che in un primo tempo non voleva andarci) e gli ha rivolto un

discorso della più pura marca nazionale, se non estremista.

I socialdemocratici, i Saragat della Germania occidentale (se è possibile fare paragoni di questo genere) sono diventati più oltranzisti dei democristiani! Adenauer è stato scavalcato come oltranzista e nello stesso tempo è stato scavalcato nello stesso cuore degli americani. E perché? Ma perché la Germania occidentale, per difendersi dal comunismo, deve innanzitutto difendersi dalle tesi socialiste e dal neutralismo da esse sviluppato.

Il socialismo scientifico, il socialismo tedesco, ha perduto la sua battaglia, e l'ha perduta al punto da costringere Kruscev a sparare le sue bombe atomiche. Non dimentichiamo che il 17 ottobre si terrà il congresso comunista sovietico al quale egli deve rendere i conti. Non pensiamo che Kruscev sia una specie di satrapo assoluto orientale, come viene raffigurato dalla *Domenica del Corriere*. Egli ha invece le sue gravi esigenze di politica interna e deve rispondere al suo partito che gli domanda cosa abbia fatto della Germania vinta e occupata e perché il comunismo non è riuscito a comunistizzarla. Si tratta del mancato *goal* di Stalin. Perché non l'ha fatto Kruscev? Mi dispiace di vedere un uomo carico di anni e di gloria come l'onorevole Togliatti dire bugie tanto ridicole circa la fuga dei tedeschi dalla Germania orientale, fuga che avviene ad un ritmo di migliaia di persone al giorno. Non avete che da comprare un giornale della sera per vedere il tedesco, un cristiano come noi, attaccato a una finestra, mentre i poliziotti orientali lo tirano per non farlo fuggire da quel paradiso che gli si promette e di cui non vuol saperne.

Questa è la sconfitta del socialismo! In Germania si è verificata anche per opera di Adenauer, il quale ha gettato vivi germi di proselitismo nazionale tra i socialisti e gli stessi liberali. Non mi direte che Kruscev, anche se fa esplodere venti bombe atomiche, riuscirà a convincere gli europei della bontà del socialismo sovietico e delle teorie di Marx ed Engels.

Tuttavia Kruscev, sia pure in modo primitivo, ha agito egregiamente nei confronti dei popoli occidentali. Vi porto la casistica. Per quanto riguarda l'Inghilterra, ha cominciato a farle pervenire lusinghe. A un deputato laburista che è andato a trovarlo, ha detto: voi siete un compatriota di MacMillan? Voi avete il più grande uomo d'Europa, uno statista di preclare virtù! E quando il deputato laburista gli ha chiesto degli altri statisti europei, Kruscev ha risposto: per loro ho il più profondo sdegno. Non ha detto disprezzo, ha detto sdegno, onorevole Fanfani: si vede che ella se lo è meritato; del resto me ne compiaccio.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io non dico cosa ha detto a me degli altri. (*Si ride*).

ANFUSO. Vedo che ella si serve della sua arguzia toscana.

Kruscev è riuscito ad isolare, in Inghilterra, una parte della pubblica opinione; non solo, ma è riuscito a creare un interessantissimo movimento pacifista ai fini della politica sovietica. Ha creato un movimento pacifista che fa capo a lord Russell, un illustre filosofo; ha creato un movimento pacifista, fra i cosiddetti « giovani arrabbiati », *angry men*, che fanno capo ad Osborne, movimento che subito ha trovato in Italia pappagalleschi imitatori. Così una parte dell'opinione pubblica inglese, con la curiosa fantasia che caratterizza quel popolo, ha trovato per Berlino le soluzioni più sbalorditive, fino a quella del totale sgombero di Berlino ovest.

Un altro punto segnato a suo favore da Kruscev è stato quello di aver solleticato l'orgoglio del generale De Gaulle, che tutti sanno essere insensibile alla paura (non mi riferisco alla paura fisica personale di ciascun essere umano) perché forse dalle altezze in cui naviga, anche fisicamente, non è soggetto agli incontrollabili moti cui siamo invece sottoposti noi, poveri mortali. Molto abilmente, Kruscev ha accusato De Gaulle di avere la bomba atomica, che in realtà il generale è ben lontano dal possedere. Tale non si può considerare la « bombetta » che, a furia di grandi sacrifici, egli è riuscito a far esplodere nel Sahara: paragonare quell'esplosione, come ha fatto l'onorevole Togliatti, agli esperimenti nucleari sovietici è come paragonare i fuochi di artificio di Afragola allo scoppio di una bomba ad idrogeno! Kruscev, comunque, è riuscito a far presa sulla *grandeur* del generale, a fargli ammettere di possedere la bomba atomica, a fargli dichiarare che avrebbe continuato gli esperimenti. In questo modo il capo del governo sovietico è riuscito ancora una volta ad incrinare il fronte occidentale.

Analoga linea di condotta Kruscev ha seguito nei confronti dell'Italia e della Grecia. Nel corso dei colloqui di Mosca (i miei testi sono insufficienti, ma mi rimetto alla memoria e all'intelligenza dell'onorevole Fanfani) Kruscev ha aspramente deplorato l'esistenza di basi missilistiche nascoste fra gli aranceti di Sicilia (sebbene, a quanto mi

consti, basi del genere esistano soltanto a Verona, ove aranceti non ve ne sono) ammonendo che sarebbe stato capace di far esplodere i suoi missili sull'acropoli di Pericle e sugli aranceti dell'onorevole Fanfani.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Aranceti non ne ho. Semmai oliveti.

ANFUSO. Purtroppo a queste minacce non ha corrisposto alcuna apprezzabile reazione da parte italiana. Dal congresso democristiano di San Pellegrino, un congresso ideologico, ma che non avrebbe dovuto ignorare questi problemi, mi sembra più che ideologici, non è uscita alcuna protesta, sia pure negli stessi termini adoperati da vari statisti europei e dal presidente americano Kennedy. La reazione dell'Italia – manovrata come essa è da un progressismo intellettualoide – è stata balorda. Il Parlamento italiano si è troppo preoccupato delle difficoltà che l'onorevole Moro incontra per sedurre l'onorevole Riccardo Lombardi e ha ignorato (mi auguro che nel corso del dibattito questa lacuna sia colmata) i veri termini del problema.

Si profila infatti il pericolo che battaglie come quelle di Berlino si moltiplichino in Europa. La battaglia di Berlino infatti non è finita e vi è il pericolo che muri come quelli alzati a Berlino, recentemente rafforzati e muniti di filo spinato, vengano estesi dappertutto. Sarà, questa, una fatale conclusione della politica sovietica.

Ci auguriamo che questo dibattito aiuti i partiti della maggioranza a rendersi conto del pericolo rappresentato dalle minacce sovietiche. Il pericolo non sta negli scatti d'ira di Kruscev (tutti simulati, come l'onorevole Fanfani può attestare, e ispirati dai manualetti marxisti), ma nella strategia permanente sovietica, dinanzi alla quale l'Italia si presenta assolutamente indifesa; indifesa non tanto sul piano militare o tattico quanto su quello ideologico; indifesa proprio nella sua parte più vitale, che è la parte spirituale. Cosa è stato detto quando nel Consiglio dei ministri del 13 agosto l'onorevole Fanfani ha riaffermato la fedeltà atlantica dell'Italia?

Argomento e frase, questi della « fedeltà atlantica », che ricordano paurosamente l'« Italia continua la guerra » di un ben noto maresciallo d'Italia, adesso defunto. La fedeltà atlantica dell'Italia si dovrebbe, comunque, chiamare anticomunismo. Di fronte alle espressioni dell'onorevole Togliatti è perfettamente inutile che voi diciate, onorevole Presidente del Consiglio, come certamente ripeterete nel vostro discorso conclusivo, che saremo fedeli all'alleanza atlantica; l'onorevole Togliatti sa benissimo che questa fedeltà, per essere tale, si può chiamare con un nome solo: anticomunismo.

GRILLI GIOVANNI. Ci avete già provato, ma avete fallito!

ANFUSO. Onorevole collega, ci riprovo, ma come vede, purtroppo, senza alcun successo. Le do atto della mia incapacità; ad ogni modo, all'età di 60 anni, ho ancora il diritto di tentare.

Qual è allora il risultato di questa diagnosi? Non faccio che ripetere le parole dei cosiddetti progressisti, degli alleati del partito comunista, nella fattispecie dei radicali o di certo tipo di socialisti. Quando costoro hanno fatto i conti di fronte a Berlino, imitando l'intellettuale inglese Osborne, un intellettuale antifascista, Piovene, ha detto (mi pare che lo abbia già citato l'onorevole Ferrarotti, il quale ha elencato tutti coloro che predicano l'annientamento della Germania del dopoguerra): « Noi non vogliamo morire per Berlino. Perché dobbiamo farlo? ». Allora, da parte comunista gli è stato replicato: voi siete antifascista, vi siete associato alla campagna antifascista; se non volete morire per Berlino, dovrete ben morire per qualche cosa. Per esempio, per la democrazia.

Purtroppo, da parte comunista si vuol morire per qualcosa; da questa parte, invece, l'antifascismo militante, qualificatosi democratico, non vuol morire per niente. Lo dico, non perché mi proclami disposto a morire, ma soltanto per constatare che dopo 16 anni di governo democratico non si trova in Europa ancora nessuno che voglia combattere per la democrazia. Mi dispiace moltissimo; è una cosa molto triste. Togliatti, che ci ha coperto di ingiurie sanguinose, ci ha però fatto il miglior complimento cui io possa aspirare: sono rimasti soltanto i fascisti ad essere fedeli al patto atlantico, egli ha detto. Cioè, a qualche cosa. Mi auguro, onorevole Giovanni Grilli, che anche nella sua tarda età ella rimanga fedele alla bandiera del comunismo, se le riuscirà.

Questa è l'unica cosa che tenevamo a dire al Parlamento italiano. Dopo essere stati accusati di tradimento e dei peggiori crimini, fermatevi a considerare la nostra situazione morale nel 1961: siamo rimasti fedeli a qualche cosa non perché siamo entusiasti di quello che sia nato dal patto atlantico, ma perché pensiamo che un paese, quando impegna la sua civiltà e la sua tradizione con un patto di difesa, deve non solo cercare di mantenere gli impegni assunti, ma non deve nemmeno discuterli. Mi si dirà: l'onorevole Anfuso è

sempre fedele al « credere, obbedire, combattere ». Ma è Kruscev che impone a voi comunisti il « credere, obbedire, combattere », io non faccio che ripeterlo oggi anche a coloro che avallarono il patto atlantico e adesso cercano di dimenticarlo.

Vengo alla parte esaminata dall'onorevole Togliatti concernente il neutralismo, neutralismo che in Italia (ho accennato poc'anzi all'onorevole La Pira) è rappresentato in maniera tanto pittoresca da indurci a riflettere tutti sulle sue possibili, future aperture e sulla sua attuale caratteristica composizione.

Quasi tutti i partiti politici italiani, da dieci anni a questa parte, si sono dichiarati favorevoli al principio della decolonizzazione.

Avrete notato le figure dei decolonizzati presenti alla conferenza di Belgrado: ognuno di essi ha manifestato, nel quadro di quella conferenza, le sue aspirazioni e le sue debolezze. Senza arrivare alle definizioni, vorrei accennare alla figura di qualcuno dei neutralisti. Vi era a Belgrado il rappresentante – nostro ex amministrato – dello Stato somalo, in lite con il *Negus;* Stato somalo invaso anch'esso da febbre nazionalistica e il cui rappresentante a Belgrado è stato uno dei pochi, nonostante i suoi strettissimi rapporti con Mosca, ad assumere un contegno di riguardo verso l'Europa, colpevole di averlo civilizzato. Vi era il sultano del Marocco (il « compare » dell'onorevole La Pira) il quale, acceso da febbre nazionalista, ha già investito l'O.N.U. di un ricorso sulla Mauritania mentre prepara un ricorso sul Sahara e una lite con il Mali ed avanza pretese sul Marocco spagnolo. Altro Stato in via di ingrandimento e animato da rivendicazioni territoriali è certamente la Tunisia, per non parlare dei tre Stati che chiamerò di obbedienza neo-comunista: il Mali, la Guinea e il Ghana. La Guinea è completamente passata nel novero dei paesi impegnatissimi; tutti e tre i paesi sembrano pronti ad eseguire la politica sovietica. Vi erano inoltre i libici, vi era Nasser; vi erano infine i clienti dell'Europa di ieri. Tutti costoro erano lì per proclamare che cosa ? Per fare del nazionalismo. Se io venissi in quest'aula ad adombrare tesi anche vagamente nazionalistiche, voi mi zittireste; se invece queste tesi nazionalistiche affiorano su un altro meridiano geografico, direste, con ammirazione, che si tratta di legittime aspirazioni di popoli che bramano la loro indipendenza, *ergo*, la loro decolonizzazione.

In questo momento, nel bacino del Mediterraneo, una nazione a noi amica, guidata da quel generale De Gaulle la cui figura è oggetto di contrastanti quanto appassionate e interessate interpretazioni, si estenua in una impresa senza via d'uscita: quella di tentare di decolonizzare un suo antico possedimento, concedendo la libertà insieme con la salvaguardia degli interessi della Francia a un popolo di arabi e di berberi (per quanto sembra che questi ultimi non la vogliano). I francesi di Algeria che, attraverso i loro stabilimento dal 1830 ad oggi, hanno creato una vera e propria nazione francese; i coloni francesi, anzi, i francesi d'Algeria, domandano con tutte le loro forze, con tutte le loro energie, con una volontà che rasenta l'esasperazione, di rimanere francesi sul territorio algerino.

Sono molto preoccupato come italiano, più ancora forse della questione di Berlino, per quanto avverrà nel Mediterraneo nei prossimi anni, di ciò che avverrà della nostra frontiera di Tunisi, di Biserta, poiché le forze progressiste, socialiste e neutraliste democratiche non si limitano a dare la mano al comunismo sovietico nella questione di Berlino, ma hanno dato apertamente la mano al comunismo anche in altri settori (mano del resto accettata con frenesia da quest'ultimo) e non si limitano a rafforzare gli interessi cosiddetti dei popoli decolonizzati o in atto da decolonizzare. Esse continuano, agli ordini del Cremlino, a trasferire la lotta di classe sul terreno internazionale.

Molti di voi, onorevoli colleghi democristiani, forse non hanno letto o se l'hanno letto se ne saranno scostati con terrore, quello che il sindaco La Pira ha avuto il coraggio di dire a Palazzo Vecchio negli annuali « colloqui mediterranei » ai rappresentanti delle nazioni decolonizzate. Vorrei anche di questo darvi lettura, ma non lo faccio per non tediarvi ed anche perché l'onorevole Presidente, dato il tempo a disposizione, non me lo consentirebbe. Ma devo dire che l'onorevole La Pira ha instaurato nel cuore del nostro paese una specie di officina di neutralismo progressista riuscendo a terrificare perfino gli stessi cattolici e convocando tutti gli elementi di punta del cosiddetto progressismo cattolico, fra l'altro anche padre Danielou che ha proclamato a Venezia la comunanza fra gli ideali cattolici e l'Islam, invocazione che ha fatto rabbrividire i cattolici presenti.

L'onorevole La Pira (e il 23 maggio di quest'anno a questo proposito presentai un'apposita interrogazione che non ha mai avuto risposta) è riuscito a convocare a Palazzo Vecchio anche l'algerino professor Sohli per fargli proclamare il suo inestinguibile odio verso l'occidente. L'onorevole La Pira con le

calze bianche di san Francesco batte le mani agli eversori dell'occidente: a Sohli che pronuncia irragionevoli parole o a Bumendjel inviato del F.L.N.

SEGNI, *Ministro degli affari esteri.* San Francesco non portava calze.

Una voce al centro. Saranno state le calze di san Domenico.

ANFUSO. Ora, dietro questo pericolosissimo neutralismo non vi è soltanto l'onorevole Vecchietti che scorgo ora sorridere o qualche suo collega socialista, ma vi è l'attivismo progressista, intellettualistico italiano il quale si divertirà per le uscite dell'onorevole La Pira. Dietro l'onorevole La Pira vi è ancora un grande giornale italiano del nord finanziato dallo Stato e dietro di esso potentissime forze finanziarie petrolifere di cui non oso parlare perché il discorso sarebbe troppo lungo e anche perché voi già avete capito di quale entità si tratti. Questo giornale di Milano nei giorni della crisi di Berlino ha scritto un articolo intitolato: « Sbarazziamoci dell'occidente ! ». Il giornale di Milano finanziato dal denaro di un ente di Stato non si limita a zelare l'apertura a sinistra, come più o meno fanno altri giornali, non si limita a chiedere dottamente l'allontanamento dell'Italia dall'alleanza atlantica, ma afferma, come l'onorevole La Pira, con lo stesso straordinario linguaggio, la necessità (non riesco a trovare la parola adatta) di « negrizzare » l'Italia, cioè di portare lo spirito dei negri nel cuore della civiltà italiana per purificarla.

Ora, tutto questo sarebbe divertente forse se ci si trovasse in sede conviviale o amichevole, ma nel caso presente si tratta delle evoluzioni dell'ala di punta di un preciso schieramento politico italiano che influenza le operazioni politiche del Governo, e viene consultato dalle più alte autorità dello Stato, le quali fra l'altro vanno a presiedere, forse ignare, i « colloqui mediterranei », le assise mediterranee che sono vere consultazioni non solo antioccidentali, ma antieuropee, antitaliane, anticivilizzatrici. Di fronte a una tragedia come quella dell'Europa non possiamo limitarci a vedere il fatto rappresentato da Berlino.

Non voglio accusare l'onorevole Fanfani delle enormità che dice La Pira, per quanto siano a tutti noti i legami di amicizia che lo stringono a quel santo. Vorrei solo che il Governo, responsabilmente e senza alcuna faziosità, si rendesse conto che la manovra socialcomunista-progressista non si risolverà semplicemente il giorno che noi avremo da Berlino la notizia che all'O.N.U. dalle carte di Nikita Kruscev e di Gromiko verrà fuori la possibilità di una composizione consistente nell'affondamento della Germania occidentale. La riuscita operazione contro la Germania occidentale continuerà ad estrinsecarsi nei rivoli del neutralismo, del progressismo, della « negritudo » o negrizia dell'onorevole La Pira, nei prodotti di tale inconsapevole e irresponsabile balbettìo pseudomarxista e pseudointellettualista che – e questo è il particolare sconcertante del fenomeno – soprattutto è illuminato da una cosa sola: la luce della suprema ignoranza delle condizioni morali e civili del popolo italiano. (*Applausi a destra*).

Onorevoli colleghi, Kruscev ha detto e ripetuto: la vecchia Germania non esiste più. Lo ricordo a proposito di quanto l'onorevole Togliatti diceva parlando di elezioni e di autodeterminazione. Nella tattica sovietica l'autodeterminazione è concessa a tutti i popoli che ne fanno richiesta, salvo il rifiuto del Cremlino. Il Cremlino è favorevole all'autodeterminazione della repubblica dei Calmucchi, nella quale sa benissimo che le votazioni sono un trucco. L'autodeterminazione è richiesta per la Guinea e per il Mali, ma Kruscev si guarda bene dal chiederla per la Germania occidentale, per l'Ungheria e per la Polonia. Se noi chiediamo l'autodeterminazione per la Cecoslovacchia siamo reazionari, se non la vogliamo per il Mali siamo pure reazionari; se la chiediamo per la repubblica dell'Azerbaigian, dove il governo sovietico può truccare le elezioni, siamo dei progressisti e quindi degni di andare a braccetto con i comunisti. Questo è il significato dell'autodeterminazione secondo il concetto del comunismo internazionale. I sovietici la predicano adesso per gli afro-asiatici. Il rappresentante della Nigeria, inviato dalla conferenza di Belgrado in missione presso Kennedy, arrivando a Washington, ha detto in una conferenza stampa quello che dicono le sinistre europee, cioè che il nazionalismo non è tollerabile tra i popoli evoluti (gli italiani non possono essere nazionalisti), mentre è lodevole presso i popoli sottosviluppati per accedere alla indipendenza.

Il grave è che questo principio – bisogna che diciamo le cose come stanno – non è solo predicato dai comunisti per le esigenze della loro politica internazionale, ma è stato adottato dagli americani, i quali lo applicano contro gli interessi dell'Europa ed anche ai loro danni. Perciò l'autodeterminazione accompagnata dal nazionalismo è praticata nei paesi afro-asiatici, anzi è riuscita a portarli

alla libertà. Ne sono felicissimo per questo miliardo di persone. Se però un paese europeo domanda la libertà o chiede di potersi regolare secondo questi concetti che noi chiameremo nazionali, ecco il veto congiunto, come accadde nel 1956, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

Vorrei, infine, attirare la vostra attenzione su una gravissima rivelazione che ha fatto il giornalista americano Reston sullo stato d'animo del presidente Kennedy. L'onorevole Fanfani la conosce certamente. Pare che il giornalista Reston viva sotto il letto o il tavolo di Kennedy. In ogni caso, è sempre bene informato.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sotto il mio letto non c'è, onorevole Anfuso. Io non lo conosco.

ANFUSO. Il giornalista Reston sul *New York Times* del 25 settembre...

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ah, ma ella si riferiva all'articolo ? !

ANFUSO. Naturalmente.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Quello lo conosco.

ANFUSO. Il presidente Kennedy ha fatto rivelazioni che potranno interessare i colleghi dell'estrema sinistra e che il giornalista Reston, il quale pare abbia la confidenza del presidente degli Stati Uniti, in quanto tra l'altro è stato il primo a comunicare le primizie dell'incontro Kennedy-Kruscev di Vienna, ha pubblicato. In questo articolo pubblicato dal *New York Times* del 25 settembre, Reston afferma che il presidente Kennedy ha consultato i suoi *advisers* (negli Stati Uniti vige una specie di sistema collegiale, come voi sapete, per cui il presidente ha la possibilità di consultare per le grandi questioni un gruppo di uomini ultraintelligenti – il *brains-trust* di rooseveltiana memoria – i quali dànno il loro parere sia dal punto di vista generale sia da quello specifico) e ne ha tratto determinate conclusioni. L'America, dice Reston, non può più fidarsi dei suoi alleati, sia degli alleati che hanno sottoscritto dei patti, sia dei cosiddetti neutrali che ha portato all'indipendenza e alla neutralità attraverso erogazioni prodigiose. L'America avrebbe deciso, naturalmente con gradualità, di svincolare i suoi alleati, non abolendo, *natura* (in questo caso, America) *non facit saltus*, con un tratto di penna le sue alleanze, ma ritirandosi semplicemente in quello che il giornalista chiama *the national power*, il potere nazionale, o nel suo sacro egoismo. L'America, senza enunciare un principio isolazionista, vuol tornare a contare sulle sue forze nazionali e sul pieno equilibrio delle sue forze interne e nazionali.

ADAMOLI. Diamole una mano nell'essere indipendente. (*Proteste al centro e a destra*).

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Anfuso, ella che lo ha letto sa che in quell'articolo non è ricordata nemmeno per allusione l'Italia, mentre lo sono altri paesi.

ANFUSO. La Francia, per esempio. Stavo comunque per dirlo.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ella sa bene che in questo periodo vi è la corsa agli equivoci.

ANFUSO. Non volevo che si ingenerasse un equivoco. Comunque, per evitare ciò, leggerò testualmente il passo citato.

Scrive Reston: « Al momento della crisi di Berlino gli europei hanno gridato: difendete Berlino. Il generale De Gaulle per primo ha detto: non bisogna trattare con i sovietici, bisogna avere il muso duro verso coloro che attentano alla libertà dell'Europa ». E Reston continua: « Kennedy gli ha chiesto 250.000 uomini, ma De Gaulle ha detto che non gli avrebbe dato nemmeno un soldato. E allora Kennedy ha tirato conclusioni molto drammatiche da questa specie di agnosticismo pacifista europeo ». L'articolo di Reston finisce proprio così: « È venuto il tempo di evitare le responsabilità, lasciando le cose agli alleati, ai neutrali e alle Nazioni Unite; in poche parole noi diciamo al presidente di considerare gli alleati neutrali al livello delle loro azioni e dei loro atti e di decidere le cose, come del resto questi gruppi fanno, in base ai propri interessi nazionali ». In una parola, siamo arrivati al 26 settembre 1961 per sapere, sia pure ufficiosamente, da parte degli Stati Uniti d'America che le alleanze esistono, ma che adesso gli europei ed i neutrali se la possono sbrigare come vogliono.

Onorevole Fanfani, a questo punto mi domando se la maggioranza governativa e se ella stesso, onorevole Presidente del Consiglio, non vogliano riflettere alle conseguenze di quella che può essere non la fine dell'alleanza ma una cosa assai più grave: non siamo noi ad andarcene, è l'alleato che se ne va dall'alleanza perché non si fida più di noi. Questo non è stato detto all'Italia, come ella ha giustamente osservato, è stato detto al presidente De Gaulle, ma il riferimento agli altri alleati era molto chiaro.

Ella mi aggiungerà che il presidente Kennedy ha fatto una esposizione drammatica e nello stesso tempo precisa di quelli che sono i doveri degli Stati Uniti; ma questa impres-

sione registrata dal giornalista Reston è un po' l'impressione che un europeo qualsiasi può ricevere vedendo a quali discussioni, a quali critiche, a quali reticenze, a quali titubanze è esposta la politica degli Stati Uniti. Non che io voglia zelare in tutti i modi la politica degli Stati Uniti, ma volevo svolgere semplicemente questo assunto: a che cosa è riuscita la politica sovietica in Europa? Ho passato in esame tutti i punti principali, dall'Inghilterra, alla Francia, all'Italia; adesso voglio vedere gli alleati nella loro globalità. È riuscita perfettamente a far nascere nel cuore del nostro maggior alleato la diffidenza.

RUSSO SALVATORE. Che cosa?

ANFUSO. Ho detto la diffidenza, che è rivolta a tutti. Onorevole Russo, mi congratulo dunque con lei, perché il suo capo amministra le proprie faccende politiche non in maniera fantasiosa, come tutti possono pensare, ma applicando i dettami del libretto di Rakosi sulla tattica del « salame »: ne affetta un pezzo per giorno e finisce per mangiare tutti i pezzi del salame finché a noi non rimane nulla.

Il 28 settembre 1961 vediamo che nel cuore dell'alleanza atlantica, di fronte alla tragedia di Berlino, tutti gli alleati la pensano ognuno a suo modo e quello poi addirittura che la pensa nella maniera più impensata di tutti è proprio il Governo italiano. Ella, onorevole Fanfani, ce lo spiegherà nelle sue dichiarazioni che tutti aspettiamo con molto interesse. Purtroppo la cosiddetta ansia messianica dell'apertura a sinistra ha fatto irruzione come una folata di vento tropicale nella discussione più drammatica, più alta, che dovevamo fare a proposito del patto atlantico. E vorrei chiedere adesso, a mo' di conclusione: non pensa, onorevole Fanfani, che dopo quanto ha detto ieri l'onorevole Riccardo Lombardi, dopo le dichiarazioni precise e categoriche dell'onorevole Lombardi circa la sua adesione al neutralismo e alla necessità di svincolare l'Italia dalle sue alleanze, sarebbe tempo di sottrarre la mia amata Sicilia dall'area neutralista, di cercare di consigliare ai socialisti o far consigliare dall'onorevole D'Angelo di andarsene dal governo della regione siciliana? L'onorevole Lombardi mi pare le abbia dichiarato guerra, onorevole Fanfani. L'onorevole Lombardi a nome del partito socialista ha detto cose molto impegnative sui casi di questa parte del mondo. Ora, se non mi sbaglio, sia pure sotto la presidenza di un esponente democristiano di destra, in Sicilia ci sono i socialisti neutralisti al potere. La Sicilia è una parte vivente dell'alleanza atlantica, vi sono due basi atlantiche (non me ne vergogno), vi sono degli interessi occidentali (non me ne vergogno), c'è una popolazione cristiana (non me ne vergogno), c'è della gente che la pensa pressappoco come me. In un momento come questo sapere che la Sicilia è governata dagli stessi compagni di cordata e di dottrina dell'onorevole Lombardi, *alias* onorevole Togliatti, dovrebbe far riflettere l'onorevole Moro sul pericolo di questa politica, che va dal progressismo intellettualoide dell'onorevole La Pira alla minaccia precisa formulata dall'onorevole Togliatti.

Onorevole Fanfani, ella è uomo di giudizio e di alta intelligenza: bisogna che rifletta sulla drammatica situazione in cui viene messo il paese e vengono messi i suoi alleati. È molto strano che un partito come il mio, al quale viene riconosciuta una volta l'anno la cosiddetta legalità costituzionale e democratica, debba richiamarsi al senso del rispetto delle legalità democratiche e costituzionali. Ma quando sarà fatta la storia di questi giorni, quando saranno pubblicate le lettere di Mosca e di Washington, quando sarà stampato un libro bianco o verde o rosso sulle drammatiche vicende che viviamo, quando si verificherà quello che ha detto MacMillan, si arriverà cioè ad una decisione, la responsabilità sua, onorevole Fanfani, e quella del segretario del suo partito saranno gravissime; ed altrettanto grave sarà la sua responsabilità quale ministro degli esteri, onorevole Segni, per il quale io professo la più grande ammirazione, ma al quale non posso astenermi dal dire che le sue dichiarazioni al ritorno da Washington e quelle sbocconcellate in materia atlantica sono insufficienti a placare l'ansia del paese, la paura in cui esso vive: non la paura delle bombe atomiche, ma la paura che questo gioco di bussolotti a cui si sta consacrando il segretario della democrazia cristiana si risolva in una accelerata « marcia su Roma »: non la « marcia su Roma » che tutti conosciamo, ma una « marcia su Roma » che venga dall'altra parte. Ho letto anche il discorso dell'onorevole Scelba: sono erogazioni di plasma anticomunista fatte dai ministri democristiani costretti a dividere le responsabilità dell'onorevole Moro invasato dall'isterismo antifascista. Ma il popolo italiano non può pagare caro l'isterismo antifascista. L'onorevole Moro ne è ossessionato, e vuole a tutti i costi fare entrare le piccole frazioni di Grotewohl, di Ulbricht e dell'onorevole Lombardi nel cuore della cittadella dello Stato italiano.

Onorevole Fanfani, noi la preveniamo: il paese chiamerà responsabile lei e tutti i membri del Governo di quello che accadrà nei prossimi mesi. Non vogliamo che voi cediate ai ricatti dei comunisti, non vogliamo che facciate entrare i nemici della patria dentro quella che è la fortezza della nazione italiana. Questo è il senso di questo nostro intervento, e noi domandiamo, a nome della gente che ci ha mandati in Parlamento, una risposta a questi nostri interrogativi: non una risposta sui dettagli, una risposta tecnica, ma una risposta da italiano a italiano, come voi potete, come sapete e dovete dare. (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Informo che il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge già approvata dalla IV Commissione (Giustizia) della Camera dei deputati e modificata da quella II Commissione:

GONELLA GIUSEPPE e MANCO, ORIGLIA e RICCIO: « Modifiche alla legge 21 dicembre 1960, n. 1521 » (3125-3142-*B*).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione che già l'ha avuta in esame, nella stessa sede.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vecchietti. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che una immagine, direi una squallida immagine della pericolosa realtà che esiste nel nostro paese sia stata data anche testè dall'intervento dell'onorevole Anfuso, il quale, facendo la caricatura del discorso dell'onorevole Malagodi, ha tentato anch'egli di imbastire una speculazione di politica interna sulle questioni internazionali, e lo ha fatto, proprio in questo momento, mentre le cose nel mondo sono in movimento, lo sono e in modo molto più rapido di quel che si possa supporre. Anche per questa ragione ritengo che il Governo abbia il dovere di pronunciarsi sulle questioni essenziali che sono all'attenzione di questo dibattito: uno strano dibattito che è cominciato mentre la tensione mondiale era acuta per l'aggravarsi dei dissidi internazionali, che lasciavano supporre soluzioni difficili o addirittura drammatiche, e invece prosegue in un clima meno arroventato, mentre già s'intravvedono le possibili soluzioni pacifiche delle questioni tedesche. Alludo al dibattito che avviene contemporaneamente al nostro, nella più grande e più impegnativa sede dell'O.N.U. Mentre qui ci trastulliamo attorno a piccole speculazioni di politica interna, all'O.N.U. stanno avvenendo cose importanti e forse decisive per le sorti dei paesi europei e mondiali nei prossimi anni.

Che il Governo debba pronunciarsi, io credo sia ancora più necessario per il fatto che l'onorevole Malagodi, autorevole rappresentante dell'attuale maggioranza, nel suo intervento ha preso posizioni drastiche sulle questioni generali e specifiche, ha ribadito una linea oltranzistica nella politica atlantica non solo per quanto riguarda le questioni tedesche, ma anche e direi in modo ancora più grave per quanto riguarda il resto del mondo, quello che poco fa è stato chiamato impropriamente il mondo « decolonizzato ».

Io credo che il Governo abbia il dovere di dire anzitutto quale atteggiamento intenda assumere sulle questioni tedesche. Finora sappiamo soltanto attraverso le dichiarazioni in sede di Commissione degli esteri, i discorsi, gli scritti e le polemiche di queste ultime settimane, che il Governo ed in modo particolare il Presidente del Consiglio hanno assunto due posizioni sulla questione tedesca: la prima, antecedente al viaggio a Mosca, che ha, direi, ispirato almeno in parte il viaggio a Mosca, era che fosse necessario trattare con l'U.R.S.S. sulle questioni tedesche; la seconda, conseguente ai colloqui con Kruscev, era che fosse possibile, oltre che necessario, trattare con speranza di successo. Questa opinione è stata ribadita, mi pare, anche tre giorni fa, quando l'onorevole Fanfani ha detto ai giornalisti che, sulla possibilità di trattare con l'Unione Sovietica, si rifaceva a quanto aveva detto il giorno prima un uomo di indiscussa fede atlantica quale è Spaak, anch'egli tornato da Mosca ottimista nella possibilità di un negoziato. Prima ancora l'onorevole Fanfani aveva già fatto capire, nel suo intervento alla Commissione degli esteri della Camera, che il merito del fatto che il negoziato fosse allora divenuto un generale convincimento, era stato suo, del suo viaggio. A dire la verità, salvo De Gaulle, che ha preso le posizioni che tutti noi conosciamo, perlomeno ufficialmente, gli altri governi, compreso lo stesso Adenauer, si erano già indirizzati verso le

trattative, riconoscevano la necessità di discutere con l'interlocutore sovietico, anche prima del viaggio di Fanfani. Se fossero sinceri oppure no i loro propositi, è un problema di carattere secondario, perché preminente in quel momento era, e lo è ancora oggi, il fatto che nessun governo, salvo, ripeto, De Gaulle, fosse in grado di dire: non si tratta, non si discute sulle questioni tedesche.

Abbiamo intuito, attraverso le polemiche giornalistiche, che vi sono state divergenze tra il Governo italiano e quello americano perlomeno sul fatto se le trattative dovessero essere iniziate subito oppure no, se dovessero essere « sollecite », come riteneva il Governo italiano, nel famoso comunicato del 27 agosto della Presidenza del Consiglio, oppure no, come volevano gli americani.

Abbiamo visto questa divergenza confermata dal fatto che il segretario di Stato americano non aveva alcuna intenzione di venire a Roma, benché fosse stato sollecitato, ad ascoltare il parere, le informazioni che il Presidente del Consiglio ed il ministro degli esteri volevano fornirgli dopo il loro viaggio a Mosca. Questa posizione di Rusk fu modificata solo dopo la presa di posizione dell'onorevole Segni, di fronte alla *gaffe* diplomatica evidente di un segretario di Stato americano che veniva in Italia in un momento così difficile e delicato per parlare con Adenauer, senza sentire la necessità ed il bisogno di scendere a Roma per parlare anche col Presidente del Consiglio italiano.

L'atteggiamento americano di allora (che non è storia passata, ma è politica di oggi e per questo c'interessa) era forse dovuto al fatto che Rusk riteneva superfluo un incontro col Presidente del Consiglio italiano, sapendo già quel che Kruscev aveva detto ai rappresentanti italiani attraverso le comunicazioni che aveva potuto avere dall'ambasciatore americano a Mosca e attraverso il messaggio confidenziale di Kruscev a Kennedy, che aveva preceduto il viaggio del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri italiani? Cioè, gli Stati Uniti sapevano già che le proposte sovietiche e le possibilità di un negoziato su quelle proposte erano quelle dette da Kruscev all'onorevole Fanfani?

Ritengo che questo chiarimento oggi sia ancor più necessario proprio per la situazione, nuova formalmente, ma che ha ormai una lunga preparazione, che si è venuta creando in questi ultimi giorni nella stessa sede delle Nazioni Unite e nei colloqui paralleli e contemporanei all'Assemblea delle Nazioni Unite.

Alludo all'atteggiamento americano, quale è stato portato a conoscenza, in modo alquanto strano, dal generale Clay a Berlino. Clay, mandato a Berlino come simbolo della resistenza ad ogni costo, come l'uomo del ponte aereo del 1949, si è dimostrato favorevole a una soluzione di ragionevole compromesso.

Ma, contemporaneamente alle dichiarazioni del generale Clay, smentite a mezza bocca, vi sono state due altre dichiarazioni, non smentite, anzi fatte appositamente da uomini responsabili americani. L'uno, Humphrey, ha fatto un discorso che, per chi conosce la situazione interna americana, è la prova dello stato d'allarme generale, dell'isterismo che domina l'opinione pubblica degli Stati Uniti. Humphrey ha dichiarato che è ormai necessario spiegare al popolo americano che non si possono mantenere posizini di irrigidimento, che trattare significa entrare in contatto con l'interlocutore, trovare una base di reciproche concessioni, perché trattare non significa chiedere tutto per avere tutto senza concedere niente. Il suo è stato un appello disperato per invertire la tendenza dell'opinione pubblica americana che era stata artificiosamente montata fino al punto che, secondo alcune vere o meno vere rilevazioni statistiche, la stragrande maggioranza degli americani sarebbe pronta a dare battaglia fino in fondo per la questione di Berlino, ferma tuttora sulle posizioni assunte in partenza dallo stesso Kennedy, costi quel che costi: anche la guerra.

L'altra dichiarazione è quella fatta alla televisione dal senatore Mansfield, che, come è noto, è il *leader* senatoriale del partito democratico. Egli ha detto quali sono le cose sulle quali si può trattare, e si deve trattare, e le cose sulle quali non si può trattare. Secondo lui, si può trattare sullo statuto di Berlino, sul riconoscimento di fatto della Repubblica democratica tedesca, sulla linea dell'Oder-Neisse; non si può trattare, invece, sulla libertà di Berlino occidentale, sulla libertà delle linee di comunicazione di Berlino occidentale con la Germania occidentale e con il resto del mondo. Il senatore Mansfield ha fatto cioè, in piena crisi, una dichiarazione così impegnativa, nella quale lascia intendere che gli Stati Uniti sono disposti ad aprile trattative sulle cose che avevano aperto la crisi. Una crisi che fino a ieri sembrava non avesse sbocco, che dovesse portare anche a sviluppi drammatici.

Capisco l'imbarazzo di molti oratori in questo dibattito, l'imbarazzo che ha indotto testè l'onorevole Anfuso a fare una dichia-

razione, che qui è comica, ma fuori di qui, in Germania, diviene tragica. Non è vero che sono rimasti soltanto i fascisti pronti a morire per il patto atlantico e per la difesa di certi « valori ». Ma quando pensiamo al revanscismo tedesco, al rinato nazismo, allora, sì, la dichiarazione dell'onorevole Anfuso ha un certo fondamento, un certo valore. Allora si spiegano molti retroscena della situazione europea e della stessa tensione di oggi per quanto riguarda la questione tedesca.

Ma a noi interessa in questo momento sapere la ragione di questo mutamento da parte dei dirigenti americani. Come mai lo stesso presidente Kennedy, nel suo discorso all'Assemblea dell'O.N.U., pur non essendo stato così chiaro come lo è stato il senatore Mansfield, ha tuttavia alluso a una soluzione non diversa sostanzialmente da quella indicata da Mansfield? Come mai questo mutamento degli Stati Uniti, che avevano pubblicato un « libro bianco », in cui si diceva addirittura che Berlino è « il simbolo ed il collaudo supremo dell'unità degli alleati », « la pietra di volta dell'arco difensivo della N.A.T.O. »? Un « libro bianco » che è la chiara immagine dello stato di isterismo con cui è stata trattata in America la questione tedesca. Come mai, cioè, questo mutamento, dopo che Berlino è stata considerata nel « libro bianco » americano la punta avanzata di tutto lo schieramento occidentale, ciò che, in altre parole, significa fare di Berlino ovest il centro della guerra fredda, delle posizioni revansciste della Germania occidentale?

Credo che in questa settimana gli Stati Uniti, come del resto è stato accennato anche in alcuni articoli di importanti giornalisti americani, hanno dovuto constatare anzitutto un fatto importante: che l'unità all'interno della N.A.T.O., per una politica di cui non si conosce neppure lo sbocco, non ha la possibilità di continuare. Non dimentichiamo che il governo canadese si era già pronunciato a favore di uno statuto che facesse di Berlino una città libera. Non dimentichiamo che il governo inglese è da lungo tempo orientato verso un accordo di compromesso. Già nel 1958 il primo ministro MacMillan si era dichiarato favorevole ad un compromesso e questo suo atteggiamento non ha mai smentito, anzi lo ha riaffermato anche in forma clamorosa, nel corso stesso della crisi tedesca, nel mese di agosto.

.Occorre poi tener conto della posizione assunta dal partito liberale inglese che, se ha una scarsa rappresentanza in Parlamento, tuttavia gode di grande prestigio e ha una influenza notevole sull'opinione pubblica inglese e soprattutto su un'ala del partito conservatore. Ebbene, i liberali, nel congresso tenutosi proprio in questi giorni hanno approvato una risoluzione nella quale si afferma la necessità del riconoscimento *de facto* della Germania orientale e si chiede per Berlino uno statuto di città libera, naturalmente con le necessarie garanzie per la popolazione e per le comunicazioni fra la città e il resto del mondo.

Non va poi sottovalutata l'amara lezione subìta da Kennedy proprio a Belgrado e prima ancora a Nuova Delhi. Tutti sanno che l'India è uno dei centri di maggiore interesse della nuova amministrazione americana. Ebbene, prima di partire per Belgrado, Nehru ha fatto una dichiarazione che sarebbe stata definita, se proveniente da uno di noi, addirittura « bolscevica ». Egli ha detto, cioè, che gli occidentali stanno a Berlino ovest per concessione dell'Unione Sovietica e non per diritto di conquista, che le due Germanie sono un fatto e che il pericolo reale è solo il riarmo di Bonn. Per questa sua dichiarazione l'ambasciatore statunitense in India Galbraith, uno dei principali consiglieri di Kennedy ed una delle figure più rappresentative della nuova politica americana, ha dovuto elevare una vibrata protesta, in parte giustificata, in quanto la dichiarazione di Nehru sul diritto degli occidentali non ha fondamento giuridico. Ne ha però uno politico ben più importante di quello giuridico, che rende valida la sostanza della dichiarazione.

Durante la campagna elettorale e nei discorsi pronunziati poi come presidente, Kennedy ha dichiarato di voler rinnovare la politica americana, specie per quanto riguarda i rapporti con i paesi non impegnati e con tutto il vasto mondo che rifiuta di far parte di una dei due blocchi. È un mondo del quale la nuova amministrazione americana vuole conquistare le simpatie e la solidarietà nella competizione con l'U.R.S.S.

Ebbene, alla conferenza di Belgrado, nonostante gli sforzi fatti dagli Stati Uniti e le pressioni di Kennan, uno dei migliori ambasciatori che oggi hanno gli Stati Uniti, la stragrande maggioranza dei capi di Stato e di governo si sono dichiarati contro la sostanza delle posizioni americane, si sono espressi a favore del riconoscimento, *de facto* o addirittura di diritto, della Repubblica democratica tedesca; hanno assunto, cioè, un atteggiamento nettamente contrario alle speranze e alle attese della diplomazia occidentale e soprattutto del presidente Kennedy.

Per di più, la maggior parte degli uomini politici presenti a Belgrado, Nehru compreso, hanno riconosciuto valido il fondamento della posizione sovietica, che parte dall'allarme per l'esistenza di una Europa centrale senza frontiera, senza assetto giuridico, che vive da sedici anni in una situazione di fatto caotica e messa in discussione giorno per giorno; tutto ciò mentre si aggrava la tensione internazionale per il riarmo atomico e per la rinascita del nazionalismo tedesco. Mi soffermo su questa situazione della Germania perché è divenuta oggi una minacciosa realtà, che nessuno può ignorare. Da anni noi l'abbiamo prevista come uno dei pericoli più gravi per la pace, che già oggi fa marcire e sposta tutti i problemi della politica internazionale. Il nazionalismo e il revanscismo tedeschi cambiano — ammesso che fossero stati diversi — gli stessi orientamenti dell'alleanza atlantica in Europa.

Ancora una volta l'esempio tedesco ci insegna che le alleanze militari non valgono per quello che è scritto nei testi diplomatici, ma per quello che divengono attraverso i loro protagonisti. L'alleanza atlantica ha finito, necessariamente, per orientarsi sempre di più attorno a due assi: l'asse Parigi-Bonn in certe occasioni, l'asse Washington-Bonn in altre e soprattutto per i problemi di carattere strettamente militare.

Dalla firma del trattato atlantico ad oggi si è avuta la rinascita della Germania occidentale sul terreno economico e militare, ma non si può dire che la stessa cosa sia avvenuta sul piano della cultura e della civiltà. Questo dopoguerra non ci ha dato neppure quella rinascita della cultura tedesca che si ebbe nell'altro dopoguerra. Dove sono oggi i grandi scrittori, i grandi pensatori che allora si affermavano?

Non imputo tutto ciò al popolo tedesco (noi non siamo razzisti e quindi non facciamo questione di razze), ma a quello che è stato il nazismo in Germania, un morbo che è penetrato talmente in profondità fino a spezzare la linea di continuità civile e culturale in Germania, che la prima guerra mondiale aveva gravemente compromesso ma non distrutto.

Oggi nella Germania occidentale vediamo una grande produzione automobilistica, una grande espansione industriale, il « miracolo economico » dell'espansione capitalistica, nuovi e vecchi grandi capitalisti, buoni tecnici ed organizzatori, lo scimmiottamento del modo americano di vivere, ma non vediamo neppure il pallido ricordo di quella che fu la grande ripresa culturale e civile della Germania dopo la prima guerra mondiale.

Abbiamo, invece, la ripresa di tutte le posizioni oscurantiste, revansciste dell'altro dopoguerra, attraverso le stesse persone fisiche, gli stessi interessi dei gruppi di potere economico che furono, fra il 1919 ed il 1933, l'origine della rivincita tedesca. La letteratura bellica tedesca nel secondo dopoguerra è un capolavoro in questo senso. Credo che molti colleghi si siano affaticati a leggere i testi politici e militari tedeschi di storia della seconda guerra mondiale. La maggior parte sostengono la seguente tesi: « Abbiamo perso la guerra perché c'è stata l'interferenza dei politici sui militari, perché c'è stato un pazzo, Hitler, che ha portato il popolo all'avventura con una guerra su due fronti, perché Hitler ha fatto questo o quell'errore, perché ci ha ordinato di fare questa o quella battaglia. Se l'esercito tedesco, invece, non fosse stato diretto da questo pazzo ignorante, esso avrebbe vinto la guerra. In ogni caso il suo prestigio ed il suo onore sono usciti intatti anche dalla seconda guerra mondiale ».

Onorevoli colleghi, questa di oggi non è la stessa letteratura dalla quale nacque il nazionalismo nazista? Anche nell'altro dopoguerra si disse in Germania che la guerra non era stata persa dall'esercito tedesco, ma per gli errori dagli uomini politici. Oggi, come allora, ritorna a galla la tesi che l'esercito tedesco rappresenta l'essenza della nazione e perciò ha avuto ed avrà sempre ragione: a lui spetta lo storico diritto di affermare il mito della supremazia tedesca nei confronti degli altri popoli e della civiltà europea.

Questo mito è rinato giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, nel lungo periodo della dittatura « democratica » del vecchio Adenauer: egli è il personaggio tragico di questa situazione, l'uomo di tutte le contraddizioni, costretto a fare una politica conservatrice in Germania e, per farla, ad avvalersi delle forze e degli interessi che poi finiscono per scavalcarlo.

Vi è oggi un parallelismo di posizioni fondamentale, che potrà essere determinante degli sviluppi futuri dell'Europa occidentale. Alludo alla contemporanea decadenza di De Gaulle e di Adenauer. La Francia e la Germania infatti si trovano di fronte ad una svolta decisiva, non possono più rimanere ferme sulle posizioni di Adenauer e di De Gaulle. Allora la fragile Francia — questa quinta Repubblica che non si sa più che cosa sia, ma si sa che oggi è insidiata da tutte le forze peggiori — ha due strade aperte da-

vanti a sé: quella di diventare uno Stato fascista sotto il governo di un qualche fantoccio civile preso a prestito dai militari; o quella di cambiare radicalmente politica. De Gaulle sarà scavalcato a destra o a sinistra. Comunque l'immobilismo non può durare.

Così pure è per la Germania dove Adenauer — l'uomo che è stato l'elemento di punta, il simbolo di una certa situazione postbellica — oggi è scavalcato dal suo stesso « delfino »: quello Strauss che, con le sue ambizioni, con i suoi legami, rappresenta tutte le posizioni militaristiche tedesche. Egli è un uomo senza pregiudizi che vuole andare avanti. Ha trovato il suo concorrente nel socialdemocratico Brandt, che sta ripetendo l'errore tradizionale della socialdemocrazia tedesca: la corsa a destra, lo scavalcamento delle stesse posizioni moderate. Nel corso della recente campagna elettorale tedesca, abbiamo visto un fatto sintomatico dello stato reale della Germania. Il candidato socialdemocratico, per accaparrare voti al suo partito, ha accusato addirittura di debolezza il governo Adenauer in occasione della crisi in corso. E i risultati elettorali mostrano che è riuscito in parte nel suo proposito. Anche su ciò, quanti collegamenti si possono fare con la politica dei socialdemocratici tedeschi nel primo dopoguerra!

Noi abbiamo il dovere di sottolineare questa situazione tedesca, di drammatizzarla anche, prima che sia troppo tardi: poiché quando è troppo tardi non si può più tornare indietro. E questa è una delle ragioni per cui vi è una certa perplessità in parecchi dei governi atlantici sulla questione di Berlino e delle due Germanie, per cui ci si trova di fronte a un'indicazione di uomini politici responsabili americani, che è almeno un tentativo di schiarita, se non una schiarita completa.

D'altra parte, se si vuole trattare su proposte concrete e accettabili dall'Unione Sovietica, si devono anche cercare le cause di fondo dell'attuale irrigidimento e delle odierne tesi sovietiche sulla situazione della Germania occidentale, delle ragioni addotte dall'Unione Sovietica per drammatizzare la situazione tedesca e della stessa Berlino. Ricordiamoci del famoso discorso del novembre 1958, con il quale Kruscev lanciò l'idea di un trattato di pace con le due Germanie, di un mutamento dello statuto di Berlino. Fu un discorso fatto alla presenza di Gomulka, rappresentante del martoriato Stato polacco, simbolicamente presente in quell'occasione, quale immagine drammatica di che cosa significa il militarismo tedesco. È quel militarismo tedesco che già allora, alla fine del 1958, chiedeva le armi atomiche agli Stati Uniti e le aveva in pratica già ottenute. La minaccia della forza militare tedesca, le mille manifestazioni di revanscismo hanno finito per allarmare anche i settori democratici dell'Europa occidentale, anche se l'alleanza tra Parigi e Bonn è uno degli ostacoli maggiori, un elemento di confusione fra le stesse forze di democrazia borghese. Guardiamo, per esempio, al triste spettacolo di un grande giornale che era nato per iniziativa di resistenti francesi, con una formula democratica di sinistra e filo-neutralista, *Le Monde*. Oggi è diventato e diviene sempre più di destra, non soltanto perché ha appoggiato e appoggia De Gaulle, ma anche perché, dopo aver denunciato il pericolo del militarismo tedesco quando esso era ancora di là da venire, oggi che il militarismo tedesco esplode, si lamenta dei cedimenti americani all'Unione Sovietica sulla questione di Berlino e delle due Germanie!

È questa la logica dell'alleanza di una parte della Francia con la Germania di Bonn ed è anche la ripetizione aggiornata del perché del cedimento della Francia all'aggressione nazista, la spiegazione della capitolazione francese di fronte all'invasione nazista, della collusione, del collaborazionismo di una parte della borghesia francese con i nazisti.

Per fortuna il revanscismo comincia a trovare nella stessa Germania una piccola, modestissima, ma almeno iniziale opposizione. Anche in Germania, infatti, vi è gente che comincia ad aprire gli occhi, a gettare un grido di allarme, anche se ha pochi mezzi per far fronte alla situazione che si è creata.

Al pericolo del revanscismo tedesco, poi, se ne aggiunge un altro altrettanto grave. Non siamo noi ad inventarlo; è quello dei gruppi militari americani che prendono (come ha scritto il *New York Times* il 13 settembre scorso, un giornale che non può essere accusato certo di neutralismo) iniziative politiche, mettono il bastone fra le ruote del governo. Sono gruppi di potere di fatto che confermano quello che disse nel suo messaggio di commiato dal paese Eisenhower, quando denunciò le arbitrarie interferenze dei gruppi militari e dei gruppi economici americani nella politica internazionale come nella politica interna. In altri termini, il pericolo del militarismo tedesco e del militarismo americano, che noi abbiamo denunciato da sempre, comincia a trovare, per le dimensioni e per l'evidenza che ha assunto, accusatori negli stessi gruppi politici, negli stessi schieramenti europei che

sono fra i protagonisti della politica occidentale.

È la dura realtà nella quale è venuto a trovarsi lo stesso presidente Kennedy ed io non so con quanta fondatezza, con quanto convinzione egli possa sperare di realizzare il suo programma politico, che è almeno un programma di rinnovo per conservare i privilegi interni e internazionali del capitalismo americano, senza rinnovare i rapporti interni e internazionali degli Stati Uniti.

Oggi la politica di Kennedy è in crisi: il Congresso gli ha sabotato tutte le sue proposte, salvo le spese per il riarmo e per l'aiuto all'estero. In pochi mesi è stata capovolta l'impostazione che Kennedy aveva dato alla sua politica, anche contro certe forme di espansione capitalista, che hanno portato alla crisi odierna di stagnazione economica dell'America del nord. Si è tornati di nuovo alla politica di spese militari, considerata come valvola di sicurezza dell'economia americana, per cui già si dice, da parte degli economisti, che all'inizio del prossimo anno, con i nuovi stanziamenti militari, l'economia americana darà quei sintomi di ripresa che quest'anno non ha avuto. Credo che con le amare esperienze subìte, Kennedy si renderà conto che neppure la sua politica interna, immessa nel quadro di una politica generale, nel quadro di una situazione preesistente, può essere modificata; che lui stesso è destinato a rimanere prigioniero di quelle forze della « vecchia frontiera », che dominano tutti i gangli vitali dello Stato americano.

Vorrei dire alcune cose per quanto riguarda la ripresa delle esperienze nucleari. Anche su ciò si sono dette cose giuste, come si sono fatte speculazioni politiche, con argomenti pseudo-umanistici. Credo che una spiegazione della ripresa delle esperienze sovietiche si trovi nella stessa dichiarazione con la quale i sovietici annunciarono la rottura della tregua nucleare. Nella nota sovietica, infatti, si dice che il governo sovietico è stato costretto a prendere quella grave decisione per due motivi essenziali: 1°) per la scarsa volontà o possibilità che i popoli hanno avuto di battersi perché fosse mutata la politica atlantica e, primi fra tutti, i tedeschi occidentali. La nota sovietica infatti è stata pubblicata in piena campagna elettorale tedesca, dopo le posizioni oltranziste assunte dai due partiti che si contendevano la maggioranza dei voti; 2°) per la tesi, divulgata ed attuata in America, sul conflitto limitato alle armi classiche.

La teoria del conflitto limitato è, a mio giudizio, una delle cose più assurde e più pericolose che si siano tirate fuori. Eppure il governo americano, come sappiamo, si sta orientando verso il rafforzamento degli armamenti classici, crede che la guerra possa farsi anche senza ricorrere all'uso delle bombe nucleari. Con la nomina del generale Taylor a proprio consigliere militare, Kennedy ha voluto avvalorare questa tesi. Infatti tutti ricordano che Taylor, come capo di stato maggiore dell'esercito, era stato in polemica con Foster Dulles, il teorico del terrore nucleare, perché aveva sostenuto il ritorno alla guerra classica e si era dimesso per protestare contro la strategia del dipartimento di Stato e del Pentagono, orientata invece alla ritorsione nucleare delle bombe *H*.

Credo che la polemica sovietica contro la illusione del conflitto limitato sia oggi in riferimento diretto a questa tendenza americana, che è estremamente pericolosa. Finché i popoli e i governi avranno il convincimento che una guerra di rivincita tedesca porterebbe allo sterminio del mondo, evidentemente sarà difficile che la guerra scoppi; se invece si facesse strada l'illusione che si può fare una guerra di rivincita, di frontiera, senza che divenga una guerra nucleare mondiale, cioè se si finisse con il credere che gli eserciti tedeschi occidentali possano varcare i confini senza provocare un conflitto nucleare mondiale, allora il pericolo diverrebbe reale. Non soltanto in Germania, ma anche fuori della Germania vi sarebbero circoli responsabili pronti a fare una guerra limitata e condotta con armi classiche per ricacciare l'U.R.S.S. ad oriente.

Con ciò non voglio dire che la ripresa delle esperienze nucleari sovietiche sia un fatto da prendere alla leggera. È invece un fatto grave, allarmante, che preoccupa tutti, del quale occorre cercare una soluzione positiva, perché si esca fuori nel più breve tempo possibile dalla gara delle esperienze nucleari, perché la guerra fredda non sia continuata facendo esplodere quindici bombe da una parte e sedici o venti dall'altra.

Ancora una volta i fatti hanno dimostrato che la corsa al riarmo può essere arrestata solo con un accordo sul disarmo generale e controllato. Ma siamo ben lungi da una tale soluzione. Lo stesso testo concordato da Mac Cloy e Zorin sui principî generali del disarmo riconosce che sussistono due gravi motivi di dissenso, che sono poi quelli sui quali si è arenata la conferenza dei dieci a Ginevra. È perciò che credo sia compito dei Parla-

menti, del nostro Parlamento, sia dovere del Governo battersi energicamente per il disarmo generale e controllato.

Il disarmo, infatti, è il problema politico numero uno di oggi. Chi ironizza sul disarmo generale e controllato, in base ai fiaschi delle conferenze sul disarmo prebelliche, delle conferenze di Ginevra nell'altro dopoguerra, alle utopistiche attese pacifiste dei secoli o dei decenni precedenti mai sodisfatte, dimentica che la differenza tra il passato e l'oggi è fatta dalla bomba nucleare, dalla guerra di sterminio dell'umanità. Il fatto nuovo, rivoluzionario, per quel che riguarda anche la tecnica della guerra, la guerra stessa come strumento politico, è costituito dalla presenza di questa arma di sterminio, di cui occorre approfittare per giungere ad un serio ed energico programma di disarmo generale.

Passando ad altro tema centrale di questo dibattito, vorrei ripetere ora una riflessione che ho fatto entro di me, sentendo ieri l'onorevole Malagodi, quando egli ha parlato degli Stati che hanno partecipato alla conferenza di Belgrado. Egli li ha definiti criptocomunisti o nazionalsocialisti, intendendo con ciò esprimere un giudizio assolutamente negativo, da aggiungere naturalmente a quello ancora più drastico sull'Unione Sovietica, sulla Cina e sulle democrazie popolari.

Onorevole Malagodi, quando ella si libera di due terzi dell'umanità con tanta disinvoltura, non si accorge che facendo così condanna l'idea liberale che dice di difendere? Quale sarebbe il frutto dell'idea liberale, della civiltà europea del XIX secolo, se il suo giudizio fosse applicabile a tanta parte del mondo, cioè se il mondo fosse brutto come ella lo dipinge?

Quale valore hanno invece la conferenza di Belgrado e le diverse posizioni che in essa sono emerse?

Faccio queste domande perché ancora una volta debbo rilevare che è mancato al Governo il coraggio di assumere responsabilità precise sulla questione di Biserta. Certo, questa volta non è stato come per il Congo, quando l'Italia votò all'O.N.U. addirittura a favore del Belgio, si sia o non si sia trattato di moneta di scambio per la questione dell'Alto Adige. Ma sull'aggressione francese contro Biserta ci siamo astenuti, mentre ben 66 voti favorevoli ha riportato la risoluzione presentata dal gruppo di Stati afro-asiatici contro la Francia; tra questi voti favorevoli vi sono anche quelli di tre paesi che hanno gli stessi obblighi atlantici che abbiamo noi: la Turchia, la Norvegia e la Danimarca. Eppure, la questione tunisina interessa particolarmente l'Italia, dati i rapporti che abbiamo con la Tunisia, per gli stessi interessi italiani in Tunisia, per la situazione degli italiani rimasti in Tunisia dopo l'indipendenza. Invece, ancora una volta siamo apparsi di fronte al mondo afro-asiatico come uno Stato vincolato non soltanto da un trattato, ma da una politica atlantica che restringe sempre più anche la libertà d'azione consentita dal trattato stesso, o in ogni caso la libertà d'azione che si prendono gli altri Stati atlantici.

Questa solidarietà atlantica appare sempre più di fronte ai popoli dell'Africa, dell'Asia e della stessa America latina come una solidarietà imperialistica. Così la giudicano i popoli neutrali, che non hanno studiato Carlo Marx, non conoscono le analisi di Lenin, ma vedono giorno per giorno quale è la realtà delle cose e degli interessi in gioco. Quando il nuovo capo del governo algerino dichiara a Belgrado che le coalizioni militari rafforzano la solidarietà imperialista ed accusa la N.A.T.O. perché ha partecipato, sotto forme diverse, alla guerra di Algeria ed alla repressione nell'Angola, allude chiaramente alle armi della N.A.T.O. impiegate nell'Algeria e nell'Angola stessa. Quando il moderatissimo filoccidentale Burghiba è costretto a dichiarare che le terre che sono state politicamente perdute dai paesi colonialisti sono sempre considerate riserve di caccia, e ciò avviene non solo in Tunisia per la questione di Biserta, ma anche negli altri paesi africani ed asiatici; quando vediamo in questi giorni aggravarsi la situazione del Katanga, per l'atteggiamento anglo-franco-belga contro l'O.N.U.; quando vediamo tutto ciò, c'è da chiedersi se tra i fatti del Katanga, dell'Angola, dell'Algeria, non vi sia un nesso politico ben più forte di quello che è stato individuato molto semplicisticamente nell'intervento dei mercenari asserviti a certe compagnie e a certi interessi coloniali. La realtà dimostra che la congiura è molto più vosta di quella dei mercenari stessi a servizio di interessi privati o statali.

Oggi abbiamo la certezza di trovarci di fronte all'attuazione di una polizia internazionale che fa capo di nuovo al vecchio colonialismo che finisce per intrecciarsi e mescolarsi col nuovo colonialismo, fino a confondersi in esso. Infatti le politiche neo-colonialiste belga ed americana o di altri paesi creano situazioni odiose, rapporti di sfruttamento e anche fatti sanguinosi pari o analoghi a quelli del vecchio colonialismo.

Ed anche su questo problema così grave qual è l'atteggiamento del Governo italiano?

Non bastano parole generiche di solidarietà o di simpatia verso questo o quel popolo neutrale o non impegnato, verso il risveglio dei popoli afro-asiatici e della stessa America latina. Occorre una politica concreta e coerente, perché noi siamo immersi fino ai capelli nella politica del M.E.C. e della N.A.T.O., che indirizzano i rapporti dell'occidente con questi popoli, con questi Stati sottosviluppati, così come vogliono il governo francese e quello belga, così come vuole lo stesso governo inglese, che appare uno dei più moderati quando le cose vanno lisce nell'ex impero, ma non lo è quando le cose si complicano, come avviene in Rhodesia e nel Kenia.

Chiediamo cioè se il nostro Governo sia veramente disposto ad andare fino in fondo per dissociarsi dalla politica dei fatti compiuti e dagli interessi coloniali vecchi o nuovi che siano, dai drammatici episodi in corso in queste settimane, che hanno culminato con la morte misteriosa, ma fino ad un certo punto, del segretario generale delle Nazioni Unite.

Noi stiamo ad arzigogolare se Hammarskjoeld sia morto per un incidente o a seguito di un attentato. Però in tutto il mondo afro-asiatico e nella stessa America latina la risposta è stata una sola: egli è stato assassinato dalle forze colonialiste che agiscono nel Katanga direttamente ed indirettamente attraverso la politica di Tschombe, come fu per Lumumba. Questa la risposta politica dell'occidente alla sua buona volontà di rinnovare i rapporti col mondo già coloniale. È in questa drastica risposta la prova del disprezzo e dell'opinione che il mondo sottosviluppato, dal mondo afro-asiatico alla stessa America latina, ha della civiltà occidentale nel suo complesso; è un abisso che diviene sempre più profondo e minaccia di diventare incolmabile.

Ritiene il Governo che noi dobbiamo seguire se non le repressioni in Algeria, almeno la politica neocolonialista francese, che cerca di accreditare come cosa seria il cosiddetto blocco di Brazzaville? Ho sentito in circoli più o meno vicini al Governo fare l'elogio del blocco di Brazzaville, perché è diverso e più trattabile di quello di Costantina; i governi del blocco di Brazzaville — tutti lo sanno, a cominciare dai protagonisti — fanno la politica del neo-colonialismo puro e semplice e gli interessi del capitalismo francese. È una politica che, se ha sempre meno credito all'interno degli stessi Stati del blocco di Brazzaville, ne ha ancor meno nel resto dell'Africa.

Invece, se il Governo è veramente disposto a seguire con simpatia e con i fatti la politica dei paesi e dei popoli in lotta per conquistare e difendere la loro indipendenza, allora non parliamo più di politica euro-africana, che è una ambigua definizione per coprire i vecchi interessi che non si possono oggi neppure più confessare apertamente.

Perché a Belgrado è successa una cosa che deve far riflettere chi non l'ha fatto ancora. Nonostante l'eterogenea rappresentanza di Stati, giacché accanto al *Negus* d'Etiopia ed ai sovrani arabi sedevano i capi di Stati democratici, come pure i rappresentanti della Jugoslavia socialista, vi è stata, sì, la condanna della ripresa delle esperienze nucleari sovietiche, vi è stata, sì, la condanna dei blocchi militari, ma vi è stata anche la condanna generale dell'imperialismo e del colonialismo, e nessuno, compresi i re ed i *Negus*, ha parlato di quel « colonialismo » e di quell'« imperialismo » sovietici che sono tanto cari all'onorevole Malagodi e di cui ha parlato anche l'onorevole Saragat. Invece, sono stati denunciati i fatti dell'Angola, della Tunisia, del Congo; si è denunciata la segregazione sudafricana; si è condannata la volontà degli americani di conservare le basi militari nell'isola di Cuba: cioè sono stati denunciati fatti che vengono imputati alla politica imperialista o colonialista di ben individuate potenze occidentali e solo occidentali.

A Belgrado è stata chiesta anche la riforma dell'O.N.U., per quanto non sia stata accettata, come è noto, la tesi sovietica della segreteria a tre. Noi riteniamo che la riforma dell'O.N.U. sia un problema sul quale il Governo debba esprimersi. La conferenza di Belgrado ha chiesto la riforma dell'O.N.U., come riforma legittima della rappresentanza degli Stati nell'O.N.U., e quindi come riconoscimento della nuova situazione mondiale. Oggi vi sono due terzi dell'umanità i quali, piaccia o non piaccia, non condividono l'attuale struttura dell'O.N.U.

Tutti sanno che l'O.N.U. nacque quando gli Stati Uniti avevano il predominio nel mondo, che si garantirono anche nell'O.N.U. con l'ammissione delle 21 repubbliche sudamericane. La stessa Unione Sovietica accettò allora il predominio americano, perché si trattava di una realtà. Ma da allora ad oggi tante cose sono avvenute, il mondo è cambiato. Ed i popoli nuovi, nel momento stesso in cui vogliono rafforzare l'O.N.U., perché vedono nell'Organizzazione delle nazioni unite la garanzia della loro indipendenza, riconoscono che l'O.N.U. deve essere cambiata, deve rafforzarsi, deve allargare la sua rappresentanza, deve finire di essere lo strumento degli Stati

Uniti, se vuole sopravvivere ed esercitare una funzione effettiva e indiscussa fra i due blocchi.

Ma arrivato a questo punto, che è anche la fine del mio discorso, c'è da chiedersi se la politica che è stata fino ad oggi seguita dal Governo porti avanti o indietro l'Italia ed il resto dell'Europa occidentale.

Il presidente Kennedy cerca di parare la rivolta dell'America latina, l'impopolarità dell'imperialismo americano su quel continente con le proposte sensazionali che ha fatto sugli aiuti economici da dare all'America latina nei prossimi dieci anni. Non entro nel merito di questa questione, se i programmi americani siano sufficienti o no ad avviare il processo di rinascita dei popoli sud-americani. Ma Kennedy almeno tenta una politica per mutare il corso delle cose.

Quali iniziative intendiamo invece prendere noi per mutare il corso delle cose, cioè i rapporti anche con questa fondamentale ed importante parte del mondo, rappresentata dai paesi afro-asiatici, oltre che con quell'altra importantissima e fondamentale parte del mondo, che è rappresentata dall'Unione Sovietica, dalla Cina e dalle democrazie popolari?

Il tramonto dei miti di De Gaulle e di Adenauer, ai quali alludevo nella prima parte del mio discorso, è legato anche alla situazione del mondo che, piaccia o non piaccia, è in profondo permanente rivoluzionamento, mentre gli uomini della conservazione europea, i De Gaulle e gli Adenauer, cercano di fermare la storia e con essa qualsiasi possibilità di sviluppo pacifico dei rapporti dei paesi dell'Europa occidentale col resto del mondo. De Gaulle ed Adenauer stanno seguendo la sorte degli apprendisti stregoni!

La situazione della Francia oggi è drammatica. La Francia, che noi italiani abbiamo sempre considerato in modo particolare per i rapporti storici e di civiltà comune, oggi passa di crisi in crisi. Giorno per giorno dobbiamo guardare i giornali per vedere se i fascisti ed i militaristi francesi siano riusciti o no a fare il colpo decisivo per defenestrare De Gaulle e prendere il potere.

Questa Europa occidentale, che, oltre al gollismo ed al revanscismo tedesco, ha già in sé la cancrena di Franco, di Salazar, dei governi tirannici che si gabellano per occidentali, come quello turco, quest'Europa occidentale — dicevo — può fermare il corso della sua decomposizione, ma lo può soltanto se cambia radicalmente e fondamentalmente la sua politica. Oggi è venuto il momento per gettare le basi di una nuova politica.

Nell'attuale crisi generale, mondiale ed europea, l'Italia, che non ha possibilità di fare la voce grossa nella corsa al riarmo, nella politica dei militari e di potenza, ha la possibilità, ove lo voglia, di mutare politica. Per far ciò occorre che il legame intrinseco, indistruttibile, logico fra politica internazionale e politica interna appaia in tutta la sua realtà, perché non si fa una politica avanzata sul piano internazionale con le forze di conservazione. È una illusione quella di servirsi di forze conservatrici per garantire — come si dice — lo sviluppo della politica di distensione e di pace. Le forze conservatrici e reazionarie potranno fare la guerra, ma non potranno fare certamente una coerente politica di pace. Cioè siamo di fronte ad una situazione della quale ha già parlato il collega Riccardo Lombardi, ricordando le nostre polemiche degli anni scorsi, le nostre tesi, che oggi appaiono in tutta la loro realtà, sulla funzione positiva che poteva esercitare e che ancor oggi può esercitare l'Italia, qualora lo voglia.

Noi siamo convinti che non è certamente questo Governo e questa maggioranza che possono dare un nuovo indirizzo alla politica internazionale. Non è senza parti indolori che si cambiano le cose, quando vanno male! Ci vuole il coraggio, ci vuole la convinzione, prima che il coraggio stesso, che occorre mutare realmente le cose.

Noi socialisti ne siamo convinti, ne siamo angosciosamente convinti da lungo tempo. Ma crediamo e paventiamo che la stessa distensione internazionale, se le cose dovessero continuare ad andare avanti come sono andate fino ad oggi, finirebbe col passarci sulla testa, se arrivassimo col fiato grosso, in ritardo, come sempre, nel seguire le tappe della distensione internazionale.

Occorre avere piena consapevolezza del momento e delle situazioni. Le nostre posizioni, che sono state irrise nel passato e che sono state usate strumentalmente anche oggi, la nostra politica di neutralità dello Stato italiano, quale vantaggio avrebbe dato all'Italia! Con la politica di neutralità noi oggi potremmo essere il paese non dico di guida (perché ne mancherebbero le possibilità obiettive), ma di esempio a larga parte del mondo e, soprattutto, potremmo assolvere un compito fondamentale e determinante: quello di ricollegare al resto del mondo la vera e reale civiltà europea, quella che parla di indipendenza e di diritti di sovranità dei popoli, dei

valori universali per i quali oggi si battono i paesi oppressi e coloniali proprio contro gli Stati che sono stati e che ancor oggi si dicono rappresentanti della civiltà europea.

Con la politica di neutralità potremmo spezzare la spirale sempre più pericolosa e sempre più grave: la spirale d'una Europa occidentale che diventa sempre più piccola e si crogiola leggendo le statistiche sul numero di automobili e di beni di consumo prodotti nel corso dell'anno, laddove, dietro a questa civiltà dei consumi, non vi è altro che una civiltà decadente, che ha però tutte le possibilità di riprendersi e di rinascere ove vi siano la volontà e le forze per farlo. Noi pensiamo che vi siano l'uno e l'altro. Le ritroviamo nella classe lavoratrice e, con essa, nelle altre forze veramente democratiche. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alliata di Montereale. Ne ha facoltà.

ALLIATA DI MONTEREALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, allorquando il 2 luglio del 1948 chi vi parla ebbe l'occasione di prendere la parola in quest'aula per significare l'adesione dei monarchici alla ratifica degli accordi internazionali firmati il 16 aprile 1948 a Parigi, la mia dichiarazione di voto ricordava l'affermazione del presidente Truman: « L'America vuole rivedere un'Italia grande nel consesso delle Nazioni Unite... un'Italia che abbia un posto di comando nel Mediterraneo ». In quell'occasione, chi vi parla si riferiva anche all'*European Recovering Program* ed al discorso pronunziato il 15 gennaio 1948 dal presidente della Banca internazionale per la ricostruzione, il quale auspicava fermezza, immaginazione, audacia da parte degli stati interessati per lo sviluppo dei piani economici da presentarsi al B.I.R.D. per la soluzione dei loro problemi interni; problemi interni che per l'Italia erano essenzialmente quelli inerenti al Mezzogiorno e alle isole.

Con l'accettazione degli accordi di Parigi l'Italia veniva di fatto reinserita nel consorzio delle nazioni democratiche e iniziava l'opera tenace della sua ricostruzione materiale che doveva condurla a quello che in questi giorni viene definito il miracolo economico italiano.

Nel luglio 1949 veniva ratificato l'accordo per lo statuto del Consiglio d'Europa, firmato a Londra il 5 maggio 1949. Nell'aprile 1949 vi è stata la ratifica del patto nord Atlantico firmato a Washington.

Il 16 luglio 1949, all'onorevole Donati, il quale affermava: « non vi è alcuna fatalità di linee strategiche mondiali che in caso di conflitto trascinino il nostro paese nolente in guerra », io facevo rilevare l'impossibilità di una neutralità indifendibile e le ragioni spirituali ed economiche per le quali il Parlamento italiano avrebbe dovuto ratificare ed eseguire il trattato dell'allenza atlantica. L'ordine del giorno, unitamente alla mia firma, portava le firme degli onorevoli colleghi del gruppo parlamentare al quale mi onoravo di appartenere. Esso fu votato per divisione e approvato nella sua prima parte, e la Camera dei deputati, attraverso quell'ordine del giorno, approvava e ratificava il patto internazionale liberamente sottoscritto che inseriva il nostro paese fra quelli aderenti all'alleanza atlantica.

All'alleanza atlantica, alla politica unitaria delle nazioni della « piccola Europa », alla fermezza dei nostri alleati americani, l'Italia e l'Europa occidentale devono gli ultimi dodici anni di pace.

La Russia sovietica, che fin dal 1945 occupa le nazioni dell'Europa orientale e le governa attraverso l'azione di governi fantocci comunisti sfruttandole economicamente, non ha potuto da allora estendere ulteriormente in Europa la sua influenza. La preparazione militare dell'occidente, alla quale l'Italia ha concorso validamente, ha impedito alla Russia di scatenare la terza guerra mondiale. Secondo il vecchio adagio romano *si vis pacem para bellum*, l'occidente, riarmandosi e creando un equilibrio tra il proprio potenziale bellico e quello del blocco orientale, ha potuto evitare fino ad oggi l'asservimento dei paesi della « piccola Europa » all'imperialismo sovietico e al comunismo internazionale che del primo è strumento di conquista.

Dal 1949 ad oggi nessuno dei partiti italiani che si pronunciarono per la politica atlantica ha modificato il proprio atteggiamento attraverso libere e democratiche scelte congressuali; anzi, il Movimento sociale italiano, inizialmente contrario, ha raggiunto posizioni di intransigenza atlantica. Né il Parlamento ha comunque approvato alcuna decisione che con l'alleanza atlantica fosse in contrasto. Il patto, liberamente accettato e sottoscritto nel 1949, conserva dunque la sua piena validità. Se è vero che l'Italia è uno Stato democratico, né l'attuale Governo, né alcun altro successivo, potrà comunque creare dei fatti compiuti e trascinare il paese sul piano inclinato che dall'atlantismo ci condurrebbe su posizioni neutralistiche e terzaforziste senza compiere un atto rivoluzionario, del quale dovrebbe rendere conto, oltreché

alla nazione e alla storia, allo stesso Parlamento.

Ed è in difesa del Parlamento e della democrazia che noi oggi vi chiediamo, signori del Governo, di dissipare ogni possibile equivoco. Il partito di maggioranza relativa che esprime questo Governo, ha iscritto a propri oratori ufficiali per questo dibattito personalità la cui fede atlantica è indiscutibile. Sarebbe però opportuno che prendessero la parola anche i *leaders* democristiani favorevoli all'apertura a sinistra, affinché in modo chiaro e inequivocabile tutte le correnti democristiane assumano la loro responsabilità in Parlamento e l'opinione pubblica italiana ed i nostri alleati sappiano con precisione qual è l'atteggiamento di tutti e di ognuno. Nessun trasformismo, nessun doppio gioco, nessun giro di valzer è lecito né può esser tentato quando sono in gioco gli interessi essenziali del paese e forse la stessa sopravvivenza della nazione.

I discorsi pronunziati durante questo dibattito dagli onorevoli Riccardo Lombardi e Vecchietti lasciano chiaramente intendere che un'intesa è stata ormai raggiunta tra gli « autonomisti » e i « carristi » del partito socialista italiano, che ha inoltre ufficialmente annunziato ieri il suo voto contrario al bilancio in discussione.

Sembra ormai evidente che l'inserimento dei socialisti nell'area democratica avverrebbe non soltanto in funzione di un'apertura a sinistra sul piano della nostra politica interna ma anche, e soprattutto, in funzione di una evoluzione della politica italiana verso una posizione neutralista e di equidistanza tra mondo libero e mondo comunista.

Mentre non possiamo non apprezzare la coerenza politica dei colleghi socialisti, che hanno difeso per lunghi anni la loro posizione ideologica marxista e l'alleanza con i comunisti, abbiamo invece oggi il diritto di esigere dalla democrazia cristiana una coerenza pari a quella dei socialisti, in difesa degli ideali che essa professa e che non possono evidentemente subire compromissioni con le dottrine atee e materialistiche che altre parti propugnano.

L'apertura a sinistra e il sorgere di un governo condizionato dal partito socialista in funzione di un'evoluzione neutralista dell'Italia costituirebbero non soltanto un fatto di politica interna ma anche un grave atto di politica internazionale: per questo noi riteniamo nostro preciso dovere invitare le correnti politiche americane che, sottovalutando tale fatto, si rendono incautamente garanti di un eventuale futuro governo italiano aperto a sinistra, a rivedere le loro posizioni. Intendo rivolgermi in modo particolare a quel gruppo di parlamentari statunitensi di origine italiana che minimizza, nei riguardi dell'opinione pubblica del proprio paese, l'apertura a sinistra in Italia, quasi essa fosse un fatto politico privo di qualsiasi pericolosità. Essi si renderebbero, in questo modo, per un eccesso di buona fede e di ingenuità politica, involontariamente complici di coloro che ripongono il loro interesse nello sfaldamento dell'allenza atlantica e nell'indebolimento del fronte interno di taluni fra gli Stati aderenti all'alleanza stessa.

Durante la « conferenza internazionale sulla guerra politica dei sovietici », che ebbe luogo a Parigi nel dicembre dello scorso anno, Paul Henri Spaak, nel discorso inaugurale pronunziato nella sede della N.A.T.O., lanciava un appello affinché le nazioni libere coalizzassero, al di là di ogni dispersione, le loro attività politiche e tutte le loro risorse materiali per affrontare il nemico comune, il comunismo internazionale, sul piano ideologico e su quello della guerra economica in atto, che ha per principale teatro di operazioni i paesi in fase di sviluppo.

Negli atti di tale conferenza internazionale (riuniti, sotto il titolo « Vita o morte del mondo libero », in un pregevole volume che verrà prossimamente tradotto in italiano) cinquanta personalità provenienti da quaranta differenti nazioni hanno documentato le loro esperienze sulla tecnica usata dal comunismo internazionale per la conquista del potere nei vari Stati.

Gli onorevoli Pacciardi e Ivan Matteo Lombardo, che con me parteciparono ai lavori della conferenza, possono testimoniare sulla serietà dello svolgimento dei lavori e sull'importanza dell'iniziativa, conclusasi con un appello: « Uomini liberi di tutti i paesi, unitevi! ». Lo stesso appello io desidero rivolgere in questa Assemblea, ove dal 1948 ho l'onore di rappresentare i miei generosi elettori di Sicilia, a tutti gli uomini liberi d'Italia affinché, oltre ogni particolare distinzione di parte, essi sappiano unirsi nella difesa della nostra civiltà e del prezioso retaggio delle nostre tradizioni storiche. L'altro ieri alle Nazioni Unite John Kennedy, presidente degli Stati Uniti d'America, lanciava all'Unione Sovietica quella che taluni organi di stampa hanno voluto definire una sfida di pace, proponendo il disarmo nucleare controllato e la riduzione degli armamenti convenzionali. Ieri Gromiko, in nome del Cremlino, ha pra-

ticamente rigettato la proposta americana rivelando finalmente al mondo il vero volto della politica sovietica, la cui crociata per la pace altro non è che un subdolo strumento di propaganda psicologica.

Kennedy nel discorso pronunziato alle Nazioni Unite ha anche ribadito la ferma volontà che anima gli Stati Uniti di promuovere un rapido sviluppo dell'economia nelle aree depresse; io mi auguro che il Governo italiano abbia già provveduto a dare precise istruzioni alla propria delegazione alle Nazioni Unite, affinché chieda l'inserimento all'ordine del giorno dell'Assemblea del seguente punto: « Potenziamento dell'intervento delle Nazioni Unite nel settore dell'assistenza ai paesi in via di sviluppo ». Nello spirito dei colloqui Kennedy-Fanfani, sarebbe, a nostro sommesso avviso, opportuno che il Governo italiano provvedesse sin d'ora alla costituzione di un comitato interministeriale che potesse stabilire i limiti e le modalità del contributo che l'Italia sarà chiamata a dare per lo sviluppo di quelle aree depresse ove più utilmente un nostro intervento potrà essere esplicato.

FANFANI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ho il piacere di darle la notizia che quanto da lei richiesto è già stato fatto e che il comitato si è riunito diverse volte.

ALLIATA DI MONTEREALE. Sono lieto di apprenderlo e mi rallegro per questa tempestività veramente eccezionale. Quali sono tali aree? Indubbiamente quella mediterranea, per ragioni storiche e geografiche, quella africana, per la vocazione particolare che ha sempre ispirato l'Italia a promuovere lo sviluppo economico ed il progresso sociale delle nazioni africane, sulle quali in passato ha esercitato la propria sovranità; quella latino-americana per ragioni etniche e di comunione spirituale e culturale che traggono vigore dalla comune civiltà latina.

Chi vi parla, ha già avuto occasione varie volte in quest'aula negli ultimi tredici anni di chiedere ai vari governi che dal 1948 ad oggi si sono susseguiti alla guida della nazione, di dare assoluta priorità allo sviluppo della nostra politica mediterranea ed a quella della nostra politica africana, quale necessaria integrazione della nostra politica atlantica ed europeista.

La mia attività, quale fondatore e presidente dell'Accademia del Mediterraneo e quale vicepresidente dell'Istituto per l'Africa, vi è ormai troppo nota, cari colleghi, perché io debba ancora una volta, in un mio intervento alla Camera, illustrarne le finalità e gli obiettivi.

Desidero invece in questa particolare occasione, ricordare un'altra pluriennale attività da me svolta, sin da quando, molti anni or sono, fui tra i fondatori ed il primo presidente del Centro di azione latina. L'attività cioè tendente a stabilire più stretti legami culturali ed economici tra l'Italia ed i paesi latini di America e di Europa. Tale attività ha determinato l'anno scorso la missione parlamentare che ha visitato il Brasile ospite del Parlamento brasiliano ed alla quale hanno partecipato i colleghi Capua, Ceccherini, Di Leo e Quintieri ed i senatori Cadorna, Spezzano, Tolloy e Molisanti e quest'anno una missione economica, come la precedente da me presieduta, che ha visitato nello scorso mese di agosto Brasile, Perù e Colombia.

In tali paesi amici, la nostra missione alla quale partecipavano taluni tra i maggiori complessi industriali italiani, tra i quali mi limiterò a ricordare: Fiat, Gruppo industrie elettromeccaniche, Ansaldo, Società generale immobiliare e Italconsult, è stata accolta da statisti, parlamentari, giornalisti ed operatori economici, con la massima cordialità, così come, chi vi parla, fu in seguito ricevuto nella repubblica salvadoregna. Nel discorso pronunciato al termine del banchetto offerto dalla missione a circa sessanta personalità peruviane, nel salone imperiale del *Grand hôtel* Bolivar di Lima, chi parla ebbe occasione di affermare quanto segue: « Uniamoci e battiamoci per quella sacra causa che la nostra antica storia comune ci addita e che è quella della pace e della libertà e del progresso sociale nell'ordine ed attraverso l'esaltazione della personalità umana. Respingiamo ogni compromesso con il comunismo asiatico che, al servizio di due grandi imperialismi orientali, tenta oggi di conquistare le nazioni latine di Europa e di America. Le enormi risorse naturali dell'America latina ed il forte potenziale tecnico, economico ed industriale dell'Europa latina, se integrate, sono sufficienti per garantire lunghi anni di rinnovata prosperità economica e prestigio politico a tutto il mondo latino che ha già saputo spontaneamente scegliere i propri alleati nelle nazioni occidentali, che trovano nella civiltà mediterranea e latina l'origine della loro grandezza ».

Il vicepresidente della repubblica, Moreira, nel rispondere al brindisi, confermava la sua profonda fiducia nel valido contributo che l'Italia saprà dare allo sviluppo dell'Ame-

rica latina nello spirito della recente conferenza di Punta de l'Este.

Il vicepresidente del Perù tributava, quindi, un lusinghiero elogio agli italiani che, attraverso la loro tenace ed intelligente operosità, hanno già contribuito e contribuiscono al maggiore sviluppo dell'economia peruviana in una perfetta intesa con i cittadini del paese amico.

Chi vi parla ritiene che gli investimenti diretti e le forniture che le ditte italiane effettueranno nell'America latina, battendo la concorrenza degli altri paesi europei ed extraeuropei che hanno recentemente intensificato la loro azione, per la conquista dei mercati latino-americani, potranno garantire all'Italia una espansione dei propri mercati di consumo ed una partecipazione agli utili derivanti dalla valorizzazione delle risorse naturali dei paesi latino-americani, infinitamente superiori alle nostre.

Attraverso il conferimento di macchinari italiani, quale apporto di capitali a società miste italo-peruviane, italo-colombiane, italo-brasiliane, italo-salvadoregne, ecc., l'Italia sarebbe infatti presente all'interno delle aree del mercato comune latino-americano e dell'unione doganale centro americana, aree queste dalle quali verrebbe invece gradualmente esclusa in concomitanza con lo sviluppo di detto mercato, e per il centro America, dell'unione doganale succitata.

Onorevoli colleghi, nei paesi dell'America latina visitati dalla missione, statisti, parlamentari, giornalisti, operatori economici, hanno richiesto una più attiva partecipazione italiana per la valorizzazione dell'economia dei loro paesi. Affinità etniche, culturali, religiose, motivi di carattere economico e politico impongono all'Italia, in questo particolare momento storico, di dare un valido contributo per lo sviluppo economico delle democrazie latino-americane.

Qualora nell'America latina, attraverso la instaurazione di regimi castristi, dovesse prevalere l'influenza sovietica o cinese, la causa dell'occidente e delle libertà sarebbe irrimediabilmente compromessa.

L'Italia non potrà non intensificare, nel prossimo avvenire la propria collaborazione economica e spirituale per il progresso dei paesi latini d'America, nel particolare delicato momento che essi attraversano. In questa fase di sviluppo economico l'America latina è naturale teatro d'operazione nella contesa in atto fra oriente ed occidente; bisogna che l'Italia contribuisca a farla restare nell'area democratica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi auguro che la politica latino-americana, mediterranea, ed africana dell'Italia, possa validamente contribuire alla vittoria finale del mondo libero; io mi auguro che da tale politica l'Italia possa trarre vantaggi materiali e morali per tutti i suoi figli; è però necessario che i naturali canali di tale nostra politica siano ulteriormente rafforzati; è necessario che lo Stato contribuisca con un congruo stanziamento di fondi all'attività del benemerito Centro di azione latina; è necessario che lo Stato aumenti il contributo di 50 milioni l'anno che attualmente elargisce all'Istituto per l'Africa; è necessario che lo Stato controlli più da vicino l'attività del Centro di cooperazione mediterranea e delle organizzazioni ad esso aderenti, tra cui mi basta citare l'Accademia del Mediterraneo.

Attraverso il potenziamento delle succitate istituzioni e quello degli istituti italiani di cultura e delle camere di commercio italiane all'estero, la nostra presenza nel mondo latino mediterraneo ed africano, darà maggiori frutti.

Dovrei concludere questo mio breve intervento, dichiarando di condividere pienamente l'atteggiamento assunto dall'onorevole Malagodi sul rafforzamento della N.A.T.O., sulla unificazione europea, sulla riunificazione della Germania mediante libere elezioni e sulla intransigente difesa della libertà di Berlino; ma desidero, prima di concludere, tornare ancora una volta su di un argomento che sin dal 1949 è stato l'oggetto dei miei ripetuti interventi qui alla Camera dei deputati: il voto agli italiani all'estero e la concessione della doppia nazionalità a quegli italiani che avendo dovuto acquisire la nazionalità del paese ove vivono e lavorano, non intendono purtuttavia rinunziare alla nazionalità ed al passaporto italiano. La patria non può e non deve dimenticare coloro i quali, attraverso la loro intelligente laboriosità, hanno saputo all'estero far amare e rispettare il nostro paese. È necessario far sì che i nostri connazionali, residenti all'estero, possano esercitare il loro diritto di voto, votando nei consolati; si potrebbe, a mio sommesso avviso, per semplificare le operazioni di voto creare una circoscrizione elettorale « estero » che concorrerebbe all'elezione della Camera e del Senato così come attualmente vi concorrono le circoscrizioni regionali ed interprovinciali esistenti.

Oltre due milioni di italiani all'estero che sono oggi posti nella pratica impossibilità di contribuire con il loro voto all'elezione delle assemblee legislative, sarebbero posti così in

condizioni di contribuire attivamente a determinare gli orientamenti della nostra politica interna ed estera.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, chi vi parla si astenne unitamente a numerosi colleghi indipendenti allorquando il Governo in carica richiese la fiducia in questa sede.

Nel momento in cui le forze ostili all'atlantismo ed all'europeismo si scagliano contro il Governo e nella fiducia che tale Governo, all'infuori di ogni dubbio e di ogni sbandamento, persevererà nella linea politica che l'Italia liberamente scelse aderendo nel 1949 al patto atlantico, ho l'onore di annunziare il mio voto favorevole al bilancio degli esteri. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se il Consiglio superiore dei lavori pubblici abbia emesso il parere richiestogli in merito all'utilizzazione delle acque del Biferno ed all'allacciamento dell'acquedotto campano.

« Nell'ipotesi negativa, si chiede di conoscere i motivi del ritardo nell'emanazione del parere medesimo, su una questione di così grave momento; nell'ipotesi positiva invece, si chiede di conoscere quali siano le decisioni ministeriali in merito al problema dell'allacciamento dell'acquedotto campano, essenziale per il rifornimento idrico della città e provincia di Napoli, per le quali è già stato annunziato un prossimo razionamento nella erogazione dell'acqua potabile, con conseguenze gravissime per l'igiene e la vita della metropoli napoletana e paradossali per la politica di sviluppo della città stessa, che con leggi speciali si vuol potenziare.

« Per conoscere infine se i ministri, gli organi e le autorità competenti sono a conoscenza del fatto senza precedenti che in attesa delle decisioni governative resta da anni inutilizzato – e quindi in via di deterioramento – un acquedotto la cui costruzione è costata circa 45 miliardi, mentre solo per provvedere alla manutenzione a vuoto delle opere stesse l'erario dello Stato sopporta annualmente una spesa di oltre 100 milioni.

(4203) « ROBERTI, DE VITO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se intendano intervenire affinché la società mineraria « Correboi » (Pertusola) voglia finalmente porre riparo alla tragica situazione dei lavoratori e delle loro famiglie della miniera dell'Argentiera (Sassari) sempre più esposti alla silicosi nelle loro misere abitazioni situate alla bocca dei mefitici pozzi, a sottrarre al pulviscolo intossicante lo spaccio dei generi alimentari ed a costruire un nuovo villaggio a distanza delle miniere, adempiendo così agli impegni già assunti anche col sindaco di Sassari.

(4204) « BERLINGUER, POLANO, PINNA, FARALLI, BETTOLI, CONCAS, BALLARDINI, ARMAROLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del turismo e spettacolo, circa la incivile pratica della discriminazione razziale praticata a Cinecittà e nello stesso centro di Roma da una nota società cinematografica americana tra gli artisti propri dipendenti, costretti a usufruire per i propri spostamenti di *pullmans* separati, a seconda del differente colore della loro pelle, e soggetti a licenziamento nel caso in cui, anche al di fuori dell'orario di lavoro, si accompagnino con colleghi considerati di differente razza.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali urgentissime misure intendano adottare i ministri interrogati per impedire che continuino ad essere attuate sul territorio della Repubblica italiana intollerabili discriminazioni razziali che costituiscono una temeraria sfida allo spirito e alla lettera della Costituzione democratica e ai sentimenti del popolo italiano che condanna e disprezza qualsiasi forma di razzismo.

(4205) « PEZZINO, GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, al fine di conoscere tempestivamente se ritenga disporre la convocazione dei comizi elettorali per il prossimo novembre 1961 per il rinnovo dei consigli comunali di Careri, Rosarno, Melito di Porto Salvo, Monasterace e Seminara.

(4206) « MINASI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, allo scopo di conoscere se non ritenga opportuno e costituzionale disporre, prima della fine della stagione autunnale, la convocazione dei comizi elettorali per il rinnovo dei consigli comunali nei seguenti centri della provincia di Reggio Calabria:

1°) Careri, per scadenza normale;

2°) Melito di Porto Salvo, per scadenza normale;

3°) Monasterace, perché la maggioranza consiliare si è dimessa e sindaco e giunta sono rimasti per l'ordinaria amministrazione;

4°) Rosarno, perché il consiglio è stato sciolto ed esiste la gestione commissariale;

5°) Seminara, perché, dall'aprile 1961, è stato sciolto quel consiglio comunale e nominato il commissario prefettizio.

(4207) « FIUMANÒ, MISEFARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e del turismo e spettacolo, per conoscere quali urgenti e concreti provvedimenti intendano tempestivamente adottare per porre fine agli atti di odiosa discriminazione razziale promossi ed attuati a Cinecittà – azienda di Stato – da una società cinematografica americana in occasione della lavorazione di film.

« Tali atti di aperta discriminazione vanno dai licenziamenti in tronco di attori negri con la specifica motivazione che tali attori frequentavano attori bianchi, fino alla stretta segregazione – pena i più drastici provvedimenti – sui mezzi di trasporto per bianchi e per negri;

per sapere se non ritengano che questi molteplici atti sono in flagrante violazione con le leggi italiane e costituiscono una intollerabile offesa alle tradizioni civili del popolo italiano.

(4208) « LAJOLO, SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per conoscere quale azione abbiano svolto presso i competenti organi militari della N.A.T.O. e del comando dei contingenti militari tedesco-occidentali in Sardegna, in relazione al nuovo allarmante episodio prodottosi recentemente nell'isola, e precisamente al bombardamento con lancio di spezzoni sulla spiaggia di Silis, presso Oristano, da parte di un aereo tedesco in operazioni di addestramento; e se il ripetersi di tali episodi pericolosi per l'incolumità dei sardi e dei centri abitati – si ricorderà in proposito quel che accadde alcuni mesi fa nel centro abitato di Serramanna – non pongano ancora una volta la questione dell'immediato ritiro dei contingenti militari tedesco-occidentali dalla Sardegna, ed in definitiva al riesame, nel senso della loro soppressione, delle basi militari straniere che non solo già espongono le popolazioni dell'isola a continui pericoli in periodo di pace, ma ne fanno un bersaglio per la rappresaglia distruttiva dei missili a testata atomica, in caso di conflitto.

(4209) « POLANO, LACONI, PIRASTU ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, sull'avvenuto raduno di ex gerarchi fascisti in quel di Pedavena, nella provincia di Belluno, dove la lotta partigiana di liberazione è stata particolarmente drammatica e gloriosa, e nel corso del quale si è fatta aperta apologia del fascismo e si è perfino dato luogo ad una cerimonia di benedizione di un gagliardetto fascista.

« Gli interroganti chiedono di conoscere:

quali provvedimenti il ministro intenda prendere nei confronti dei dirigenti delle forze di polizia che hanno autorizzato tale manifestazione e non sono intervenuti per scioglierla quando ha assunto i caratteri di una gazzarra neofascista;

quali i motivi per cui mentre ai fascisti è stato permesso di circolare liberamente per Pedavena, è stata invece sporta denuncia a carico dell'onorevole Giorgio Bettiol, noto democratico e antifascista della provincia di Belluno, essendogli stata attribuita la ideazione e l'attuazione della marcia della pace avvenuta nella stessa provincia per richiamare l'attenzione dei cittadini sulla gravità del pericolo di guerra.

(4210) « BUSETTO, AMBROSINI, FERRARI FRANCESCO, CAVAZZINI, RAVAGNAN, MARCHESI, SANNICOLÒ, TONETTI ».

« Le sottoscritte chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno indotto il questore di Trieste a vietare che si effettuasse, il 22 settembre 1961, un corteo di donne, promosso dall'unione donne italiane, e avente lo scopo di esprimere la volontà di pace delle donne triestine, la loro preoccupazione per i recenti avvenimenti internazionali, la loro richiesta che ogni divergenza internazionale venga risolta secondo giustizia a mezzo di oneste e ragionevoli trattative;

per sapere quali misure intende adottare per garantire anche alle donne triestine, come a ogni altro cittadino, la libertà costi-

tuzionale di manifestare democraticamente, soprattutto in un momento di tanta gravità per le sorti della pace.

(4211) « CINCIARI RODANO MARIA LISA, ROSSI MARIA MADDALENA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per sapere se nei prossimi programmi di edilizia scolastica in Sardegna, sia prevista la costruzione di un adeguato casamento scolastico nella frazione Montionisceddu del comune di Gonnesa (Cagliari), dove attualmente gli alunni delle scuole elementari devono percorrere a piedi otto chilometri, in una strada impraticabile e pericolosa, per adempiere all'obbligo scolastico.

(4212) « POLANO, LACONI, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se risponde al vero la notizia apparsa sui giornali della elaborazione degli schemi che verrebbero attuati dal Ministero dei trasporti per il traffico delle navi-traghetto tra Golfo Aranci e Civitavecchia.

« Poiché secondo tali schemi verrebbe applicato al servizio dei traghetti il balzello delle quote di transito, l'interrogante desidera sapere dal ministro se non gli consta, come a tutti è noto, che l'adozione delle navi-traghetto invocata da anni per togliere la Sardegna dall'isolamento dal quale ha sempre cercato di liberarsi, mirava proprio alla conseguente eliminazione di quei balzelli assurdi ed iniqui che si vorrebbero ora perpetuare per il trasporto di mezzi gommati e ferroviari.

(4213) « BARDANZELLU ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non ritenga opportuna la fissazione di un nuovo termine per la presentazione delle domande, in sostituzione di quello di 90 giorni, di cui all'articolo 64 della legge 5 marzo 1961, n. 90, essendo rimasto detto termine pressoché sconosciuto agli interessati.

(19809) « COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e della sanità, per conoscere in qual modo il Governo intenda intervenire direttamente e sulle competenti autorità locali, per affrontare il grave problema igienico del comune di San Giorgio a Cremano (Napoli) ove si è sviluppata una preoccupante epidemia di febbre tifoide, le cui cause sono da vedere prevalentemente nell'inquinamento delle fonti di approvvigionamento idrico, nelle pessime condizioni igieniche in cui vengono tenuti i mercati rionali e gli altri impianti cittadini, nell'impiego di acque luride per usi di superficie (annaffiamento di giardini nell'interno dell'abitato, ecc.).

(19810) « ROBERTI, DE VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e dell'industria e commercio, per sapere se, di fronte alla ricorrente e grave crisi vinicola che anche quest'anno minaccia i vasti e pregiati vigneti di Sambiase e di Nicastro (Catanzaro), non intendano intervenire affinché i rispettivi organi periferici attuino le più energiche iniziative a difesa dei vini locali, il cui smercio è persino ostacolato dall'ingrata concorrenza di altri vini importati in quei medesimi comuni dalla Sicilia e dalla Puglia, e non solo a prezzi più alti, ma anche a scapito della genuinità del prodotto.

(19811) « TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri delle finanze, dell'interno, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se, in applicazione degli articoli 9, 11 e 12 della legge 21 luglio 1960, n. 739, intendono accogliere la domanda dei coltivatori diretti di alcune zone colpite da un'eccezionale, violenta ed inusitata alluvione che ha distrutto i prodotti quasi totalmente nei comuni di Vieste, Mattinata e Peschici al fine di ottenere, promuovendo anche appositi provvedimenti legislativi:

1°) lo sgravio delle imposte, sovrimposte ed addizionali;

2°) la sospensione del pagamento dei contributi unificati;

3°) l'esonero del pagamento di mutui dei contributi di bonifica;

4°) la distribuzione gratuita di grano alimentare;

5°) l'erogazione di sussidi per il pagamento dei contributi per la cassa mutua dei coltivatori diretti;

6°) la ratizzazione quinquennale del credito agrario di esercizio;

7°) ogni altra opportuna e tempestiva provvidenza per assicurare la sopravvivenza delle aziende coltivatrici già duramente prostrata da una catena ininterrotta di annate avverse.

(19812) « DE MEO, DE LEONARDIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza del fatto che il soprintendente ai monumenti dell'Abruzzo, dopo aver fatto eseguire infelici restauri ai preziosi affreschi della chiesa di Santa Maria ad Crjptas in Fossa e del duomo di Atri, disponendo lavori vari di restauro con metodi sorpassati e censurabili, ha ora negato la concessione dei locali necessari all'allestimento di un museo internazionale del teatro popolare nel castello de L'Aquila, con grave pregiudizio degli sforzi compiuti da enti ed istituzioni aquilane per il reperimento delle attrezzature espositive, del materiale da esporre e del personale direttivo del museo; per sapere se gli ingiustificati criteri di giudizio della sopraintendenza de L'Aquila sono approvati o meno dal Ministero e quindi quali eventuali urgenti misure si intenda adottare per il caso di specie.

(19813) « MARIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se corrisponda a verità la notizia secondo cui il direttore generale dell'A.N.A.S., inviato a La Spezia per esaminare la possibilità della statizzazione e del completamento della strada litoranea La Spezia-Sestri Levante, si sarebbe limitato a prendere contatto con alcuni esponenti locali del partito di Governo, ignorando nella maniera più assoluta le autorità e gli enti più direttamente interessati all'annoso problema della viabilità nella zona rivierasca della provincia di La Spezia.

« Secondo le notizie pubblicate dalla stampa, infatti, il direttore generale dell'A.N.A.S. avrebbe partecipato ad una riunione indetta a Monterosso al Mare dalla segreteria provinciale della democrazia cristiana, riunione alla quale erano stati invitati parlamentari della democrazia cristiana, dirigenti provinciali della democrazia cristiana, assessori e consiglieri provinciali della democrazia cristiana ed i sindaci democratico cristiani dei comuni della riviera.

« Da ogni contatto con il direttore generale dell'A.N.A.S. sono stati invece esclusi, fra gli altri, l'amministrazione provinciale e i sindaci dei comuni rivieraschi non amministrati dalla democrazia cristiana.

« L'interrogante chiede pertanto di sapere in base a quali principî il massimo dirigente dell'Azienda nazionale autonoma delle strade statali può consentirsi di trattare problemi di pubblico interesse in una riunione di partito, convocata con scopi chiaramente propagandistici, invece che nella sede naturale degli enti e degli organismi all'uopo costituiti.

(19814) « LANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per sapere se non ritengano opportuno provvedere con tutta urgenza ad eliminare l'ingiustizia che viene compiuta nei confronti dei dipendenti statali che, a norma del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2, chiedono l'assegnazione a riscatto con pagamento rateale di alloggi di tipo economico già assegnati in locazione.

« Per tale forma di riscatto, infatti, è stato fissato un tasso del 5,80 per cento, un tasso, cioè, decisamente superiore per quello stabilito per il riscatto di alloggi popolari costruiti con i benefici previsti da altre ed analoghe disposizioni di legge (legge Tupini, I.N.A.-Casa, ecc.).

« L'interrogante chiede pertanto se non si ritenga di ovviare alla lamentata sperequazione o con la riduzione del tasso stabilito con il citato decreto del Presidente della Repubblica o con l'unificazione dei provvedimenti legislativi che regolano la materia relativa all'assegnazione a riscatto degli alloggi di tipo economico.

(19815) « LANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se sia a conoscenza che nei giorni dal 2 al 10 settembre 1961 si è tenuta in Firenze una « Mostra campionaria calzature, pelletterie e cuoio » autorizzata dalla giunta della camera di commercio (deliberazione n. 614 del 14 novembre 1960) con limitazione di partecipazione ai soli produttori della provincia di Firenze, ma in effetti estesa ai calzaturifici di tutto il paese; estensione che viola gli accordi definiti in sede ministeriale secondo i quali le manifestazioni nazionali riconosciute nel campo della calzatura sono tassativamente limitate a quelle di Bologna in marzo e di Vigevano in settembre.

« Tale violazione non arreca solamente danno alle due città sunnominate, che pur da anni affrontano oneri di ogni genere per apprestare le due manifestazioni (la prima del genere: « Presentazione moda della calzatura » è stata organizzata in Bologna sin da lontano 1948), ma arreca evidente danno agli stessi produttori in quanto porta incertezza nei compratori – specialmente esteri –, che nelle due manifestazioni citate, svolgen-

tisi in periodi di tempo opportunamente scelti per le campionature stagionali, vedono le uniche e giuste indicazioni per i loro acquisti.

« Quanto sopra premesso l'interrogante chiede al ministro se non ritenga opportuno intervenire tempestivamente affinché tali violazioni non abbiano più a ripetersi, nell'interesse non solo delle due città che con le loro passate e presenti iniziative hanno dato e dànno un decisivo apporto allo sviluppo di vendite, specialmente all'estero, dei prodotti calzaturieri, ma particolarmente nell'interesse del settore calzaturiero stesso, settore di indiscussa importanza per l'economia nazionale.

(19816) « BORGHESE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica, già pendente presso la sede di Campobasso dell'I.N.P.S. ed ora da questa rimessa al superiore Ministero, riguardante la Carovana Facchini di Santa Croce di Magliano (Campobasso).

(19817) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della procedura e delle modalità con le quali è stata realizzata a L'Aquila la selezione di 450 lavoratori della provincia per assunzioni alla « Breda » di Milano ad opera dell'incaricato dottor Pizzo e dell'ufficio provinciale del lavoro de L'Aquila; per conoscere le ragioni per le quali, dopo aver convocato i 450 operai di tutta la provincia, la selezione stessa è stata interrotta.

(19818) « MARIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, al fine di sapere quali provvedimenti hanno finora adottato per consolidare i monti Stella e Consolino là dóve essi sovrastano il comune di Pazzano (Reggio Calabria) minacciandone l'abitato per il grave dissesto geologico delle loro pareti dichiarate dai tecnici, fin dall'alluvione del 1951, in stato di disfacimento progressivo.

« L'interrogante domanda se sia vero che le ripetute istanze e proposte di consolidamento e di trasferimento di quell'abitato sono ancora allo stadio di esame solo preliminare da parte di una commissione ministeriale. In tale deprecabile caso rileva l'aggravarsi, ogni anno di più, del drammatico pericolo dei cedimenti della montagna; esso investe non solo le case da trasferire al più presto, ma anche la strada statale 110 lungo i fianchi del Consolino, e l'altra strada di campagna che, sui fianchi dello Stella, in località Cona, ha un punto di transito così minacciato e precario da poggiare appena su sterpaglie, radici e qualche picco di roccia in distruzione.

(19819) « TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali siano state le risultanze dell'inchiesta promossa relativamente alla costituzione del consorzio irriguo agro-morenico in provincia di Torino, comprendente parte dei territori dei comuni di Stambino, Romano Canavese, Mercenasco e Scarmagno, inchiesta promossa in seguito a ricorso presentato al Ministero dell'agricoltura e delle foreste da parte di una commissione nominata da un notevole gruppo di oppositori che denunciava l'illegalità del procedimento adottato nella costituzione del progetto in questione.

« L'interrogante fa presente il metodo molto strano usato nell'espletare l'inchiesta stessa, durante la quale nessuno degli oppositori, compresi i componenti la commissione che li rappresentava, sono stati interpellati in relazione alle circostanze denunciate.

« Poiché perdura un vivo stato di malcontento fra le popolazioni dei comuni interessati, l'interrogante chiede inoltre di conoscere se il ministro intenda adottare provvedimenti atti a ristabilire la normalità.

(19820) « VACCHETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intende disporre una severa inchiesta in relazione alle proteste di molti cittadini di Sant'Antimo (Napoli) che lamentano la cattiva linea di costruzione delle palazzine I.N.A.-Casa, costruzione ancora in atto a Sant'Antimo.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere se risponde a verità che benché detta opera già sia in avanzato stato di lavorazione, non abbia ancora ottenuto l'approvazione dei progetti e dalla gestione I.N.A.-Casa e dalla commissione edilizia comunale.

(19821) « ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato di attuazione del piano di assestamento per l'utilizzazione dei fondi residui dell'assegnazione normale del piano di costruzioni I.N.A.-Casa (secondo settennio)

concordato in sede provinciale fin dal mese di gennaio 1960.

« In particolare per sollecitare l'urgente realizzazione delle opere previste per Brescia capoluogo che assommano a n. 50 appartamenti per i quali viva è l'attesa tra i lavoratori che sono nelle condizioni previste dalla legge per avanzare le relative domande.

(19822) « SAVOLDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per conoscere se non reputano ormai matura la soluzione di un annoso problema di indubbia importanza morale e materiale già sollevato nella passata e nell'attuale legislatura della Camera, circa la richiesta pensione di invalidità e vecchiaia per gli ex combattenti della guerra 1915-18, soprattutto per quelli che non sono riusciti per vari ordini di motivi, compresi particolari rapporti di lavoro che non prevedevano forme di previdenza, ad assicurarsi una pensione e che oggi sono vecchi ed in condizioni di miseria.

(19823) « PREZIOSI COSTANTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere l'esito del ricorso del consigliere comunale di Sant'Antimo (Napoli) signor Flagiello Vincenzo avverso la delibera della giunta municipale tendente alla revisione dei ruoli delle imposte di famiglia per l'anno 1961.

(19824) « ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali gravi motivi si infrappongano alla sollecita definizione delle richieste di trattamento di quiescenza e di indennità per fine servizio da parte della direzione generale C.P.D.E.L., nei riguardi di 26 ex dipendenti dell'ospedale civile di Bassano del Grappa (Vicenza), che dagli anni 1956-1960, privi di mezzi di sussistenza, attendono – dopo un'intera vita dedicata al lavoro – il meritato trattamento pensionistico.

(19825) « BORIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ravvisi l'urgenza di dare adeguata e stabile sistemazione organica ai due licei scientifici di Torino, considerando che tale città è sede di un moderno e rinomato politecnico e che, come primario centro industriale, ha estremo bisogno di quadri tecnici preparati attraverso la formazione scolastica più qualificata.

« Si è ben lontani dal soddisfare tali esigenze e Torino intanto rileva, in confronto ad altre città di ben minori caratteristiche economico-industriali, la più bassa percentuale di esaminati alla maturità scientifica. Questi, nel decorso anno scolastico 1960-61, sarebbero stati appena 211 su 1 milione di abitanti e cioè un quinto rispetto al massimo rilevato altrove.

« La situazione non è certo stata sistemata, specie sul piano qualitativo, dall'istituzione del liceo scientifico *B* (Segré), in quanto a tale fine si è badato unicamente a sdoppiare i 6 corsi organici del liceo *A* (Galileo Ferraris). Quest'anno poi è stata disposta la riduzione dei corsi in organico del liceo Segré da 3 a 1 (mentre le iscrizioni ne giustificherebbero almeno 2), con i prevedibili effetti di instabilità nelle condizioni di insegnamento, che non mancano di distrarre famiglie e alunni da questo provvido e moderno settore di studi.

(19826) « ALPINO ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno rivedere la decisione di non finanziare nel presente esercizio l'istituzione dell'istituto tecnico industriale in Civitavecchia, tenuto conto che l'amministrazione provinciale di Roma, a seguito dell'invito rivoltole dal comune di Civitavecchia ha già assunto gli impegni previsti dalla legge ed ha già provveduto, sobbarcandosi ad un pesante onere finanziario, ad affittare idonei locali da destinarsi all'istituto medesimo; tenuto conto altresì che l'istituzione di detta scuola verrebbe incontro alle pressanti richieste di centinaia di famiglie e di studenti e alle esigenze di sviluppo dell'economia della città.

(19827) « CINCIÀRI RODANO MARIA LISA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali, contrariamente al disposto dell'articolo 10 del 15 aprile 1961, n. 291, alcuni provveditori agli studi (Catania, Brescia) si siano arrogati il diritto di emanare circolari nelle quali chiedono ai commissari d'esame di dare una giustificazione dei giorni impiegati a raggiungere la sede di esame o di residenza.

(19828) « PEZZINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i reali motivi per i quali la S.M.E. di Napoli non dispone, e ciò anche per evitare il licenziamento di circa 300 lavoratori edili attualmente occupati con l'impresa Carola, l'inizio delle seguenti opere:

costruzione del muro di cinta del cantiere;

le strade occorrenti all'interno dell'opera già fatta;

la costruzione del nuovo pontile;

la demolizione dei vecchi stabili nonché la costruzione degli uffici e palazzine per gli impiegati.

« L'interrogante fa presente altresì che da tempo la S.M.E. parla di una importante opera da farsi, esattamente il terzo gruppo della centrale di Napoli levante, senza che a quest'opera si dia inizio.

(19829) « ARENELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per sapere quali sono i motivi che ritardano le decisioni del C.I.P. intorno al prezzo delle sanse delle olive.

« Gli olivicoltori italiani attendono un atto di giustizia in quanto hanno subito finora manifeste sopraffazioni con un prezzo lesivo per una vasta categoria di benemeriti e silenziosi operatori nel campo agricolo-industriale.

« Gli olivicoltori, già tanto provati anche dalla gravosità fiscale e dalle gelate, vengono a subire oggi un ulteriore e non indifferente danno che accentua la già tanto manifesta e lamentata crisi in un settore dell'agricoltura.

« La decisione del C.I.P. è di particolare urgenza in quanto siamo alla vigilia della campagna di lavorazione 1961-62 che comprende la raccolta delle olive, la frangitura e la consegna della sansa ai sansifici, quando ancora non si definiscono i prezzi della decorsa campagna 1960-61.

(19830) « CRUCIANI, GRILLI ANTONIO, DELFINO, GONELLA GIUSEPPE, DE MICHIELI VITTURI, CALABRÒ, TRIPODI, SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere come intende portare a termine la strada fondo valle del Taro-Fornovo (Parma) Borgo-Taro da lustri in corso di esecuzione senza arrivare alla conclusione, tenendo conto della necessità del compimento di quella via di comunicazione, in modo che l'ente interessato ne possa curare la manutenzione.

(19831) « GORRERI, BIGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

1°) se siano a conoscenza che da molti anni il consorzio agrario provinciale di Catania, al fine di evadere gli obblighi derivantigli dal contratto collettivo di lavoro per i dipendenti dei consorzi agrari ed in particolare per i lavoratori autotrenisti, ha affidato i trasporti ad uno pseudo appaltatore, il quale non ha mai concesso ferie o indennità di ferie e festività, tredicesima mensilità, straordinari, trasferte e non ha mai curato la giusta regolamentazione della posizione assicurativa dei lavoratori;

2°) se e quale valutazione abbia dato del problema il ministro del lavoro, al quale le suindicate infrazioni sono state più volte denunciate oltre che dalla locale camera del lavoro, anche dall'ispettorato del lavoro di Catania il quale possiede le prove che la pseudo ditta appaltatrice fornisce solo la manodopera, mentre le ordinazioni sono effettuate direttamente dal consorzio;

3°) quali provvedimenti, infine, intendano adottare i ministri interrogati per far cessare la denunciata sistematica violazione delle leggi e del contratto collettivo di lavoro ed assicurare l'assorbimento diretto dei lavoratori autotrenisti da parte del consorzio agrario provinciale di Catania.

(19832) « PEZZINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia informato che i dipendenti del corpo forestale della provincia di Sassari hanno intrapreso un'azione sindacale, che ha già portato a due giornate di sciopero nei cantieri di rimboschimento della zona di Alghero, e che si è poi estesa agli altri cantieri delle zone della Gallura, del Goceano, di Sorso e di Codarnina con inevitabile ulteriore ripresa ed allargamento dello sciopero, ove le preposte autorità dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura non provvedano ad accogliere le richieste di detti dipendenti, e precisamente: il rispetto degli accordi raggiunti nel maggio 1961, specie per quanto concerne il pagamento dell'indennità di lontananza.

(19833) « POLANO, BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se sia a conoscenza del grave fatto avvenuto alle poste centrali di Bergamo, il 12 agosto 1961 alle ore 8,30, provocato dall'intervento dell'ispettore provinciale, dottor Carriero Pompeo, il quale, riuniti i dipendenti nel cortile del palazzo in seguito ad una lite sorta fra due dipendenti, chiamava più volte i bergamaschi « ubriaconi e lacché dei meridionali » dando spettacolo poco decoroso e indegno di un funzionario dello Stato, ai passanti e agli abitanti del quartiere; e cosa intende fare, dopo il malcontento che si è creato tra il personale dipendente delle poste, considerando che, stante la situazione e i risentimenti legittimi, la ulteriore permanenza a Bergamo del dottor Carriero, potrebbe essere motivo di altri spiacevoli incidenti.

(19834) « BRIGHENTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quale fondamento abbiano le notizie apparse sulla stampa sarda circa il passaggio di proprietà del complesso minerario della « Monteponi » alla « Montecatini », la quale ultima pare si proponga di ammodernare gli impianti della « Monteponi » in modo tale da ridurre del 50 per cento il contingente di manodopera attualmente in forza in quel complesso minerario; se si renda conto del vivissimo allarme che tale notizia ha suscitato fra centinaia di lavoratori e dei loro familiari minacciati di essere messi sul lastrico, con gravissimo danno dell'economia della città di Iglesias; e se, in considerazione delle gravi conseguenze che potrebbe determinare il predetto passaggio del complesso « Monteponi » alla « Montecatini », non intenda intervenire perché tali conseguenze possano essere evitate.

(19835) « POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intenda disporre un'azione medico-legale attraverso i competenti compiti ispettivi di Napoli, al fine di accertare gli elementi di nocività contenuti nel processo di produzione delle fabbriche di concia a tinte delle pelli nella città di Napoli.

« L'interrogante fa presente che non pochi lavoratori secondo i documenti prodotti dai sindacati operai vengono colpiti durante la lavorazione da manifestazioni di malessere provocato dalle lavorazioni sopra richiamate.

(19836) « ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda disporre a seguito della grave e persistente violazione delle leggi sociali e dei contratti collettivi di lavoro nel settore produttivo della concia e tintura di pelle, così come denunciato ancora una volta dal sindacato F.I.L.C.E.P. di Napoli, al ministro e dagli organi ispettivi della provincia di Napoli.

« L'interrogante chiede di conoscere l'opera sin qui svolta dall'ispettorato del lavoro di Napoli in ordine alle precedenti denuncie dei sindacati operai.

(19837) « ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intenda – considerata la gravissima vertenza che dura da ben 4 mesi, tra le maestranze e la direzione della società Pirelli di Arco Felice (Napoli); considerato che i diversi tentativi ad opera dell'ufficio del lavoro nonché della prefettura di Napoli per un componimento della controversia sono risultati vani per la intransigenza della direzione; considerato che la stessa società nel comune di Settimo Torinese, ha riconosciuto la validità delle identiche richieste avanzate dai lavoratori di Napoli, firmando un accordo aziendale il giorno 12 settembre 1961; considerato le ripetute sollecitazioni fatte dai parlamentari napoletani perché il ministro convochi le parti – disporre l'immediata convocazone delle parti presso il suo ufficio per tentare il componimento della grave vertenza.

(19838) « ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare al fine di indurre le seguenti aziende di Sant'Antimo al rispetto delle leggi sociali e previdenziali vigenti:

1°) ditta fratelli Palma produzione alcool in via Girardi;

2°) ditta I.N.A.L. produzione lana in via Roma;

3°) ditta Campanile produzione lana via Ferrovia.

L'interrogante chiede altresì di conoscere il numero dei lavoratori dipendenti dalle suddette aziende, l'entità della produzione mensile, e l'entità patrimoniale accertati dai competenti organi.

(19839) « ARENELLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale provvedimento intende adottare al fine di indurre la direzione del Consorzio produttori nazionale canapa sede di Frattamaggiore (Napoli) a riprendere regolarmente l'attività produttiva di selezione di imballaggio della canapa, attività che permette di trovar lavoro a 200 operai, allo stato in agitazione per tali motivi.

« Gli interroganti chiedono di conoscere, i motivi di tale ritardo, il trattamento economico normativo praticato alle maestranze durante il periodo di lavoro, ed il totale delle giornate lavorative in un anno da questo effettuate.

(19840) « ARENELLA, GOMEZ D'AYALA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se egli non ritenga utile chiarire la situazione di esercenti attività commerciali che fruiscono di assistenza e previdenza ad altro titolo, i quali sono tenuti ad optare per l'uno o l'altro trattamento e i cui versamenti contributivi devono essere regolati in conseguenza.

« L'interrogante ritiene assurdo quanto esposto in data 8 agosto 1961 dalla camera di commercio di Foggia, con lettera n. 9952 indirizzata al signor Frattaruolo Michelantonio di Monte Sant'Angelo (Foggia), e cioè che i suddetti esercenti, pur optando per altro trattamento di previdenza e assistenza, sarebbero tenuti ugualmente al versamento dei contributi di cui alla legge 27 novembre 1960, n. 1397.

(19841) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere, in merito al decreto n. 226 dell'11 settembre 1961, se egli non ritenga di dover accogliere l'istanza unanimemente espressa dalle categorie interessate di veder rimossa l'iniqua decurtazione del numero delle giornate lavorative mensili.

(19842) « DE LAURO MATERA ANNA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se sia informato che a Cagliari, in Bingia Matta, vi sono 400 appartamenti I.N.A.-casa che attendono da lungo tempo ormai di essere assegnati agli aventi diritto, mentre devono essere ancora sistemate numerose famiglie bisognose di casa – fra cui casi-limite – come quello del manovale capofamiglia Vincenzo Pulzolu con moglie e due figli, costretto a coabitare con la sorella, a sua volta sposata, in un alloggio delle case popolari del rione Is Mirrionis, palazzina n. 907, per cui in un piccolo vano e cucina devono vivere quattro persone adulte e due bambini; e se non intenda intervenire perché sia provveduto con la massima urgenza all'assegnazione degli appartamenti I.N.A.-casa di Bingia Matta.

(19843) « POLANO, LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere i motivi che ostacolano la costruzione di una cabina elettrica progettata dalla S.M.E. al fine di fornire l'energia elettrica nella contrada Monaci in Giuliano di Napoli.

(19844) « ARENELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti ha disposto a seguito del grave fatto verificatosi in Sant'Antimo (Napoli) (dove il consigliere comunale Angelo Damiano veniva aggredito da un certo Turco Vincenzo spalleggiato da altri in prossimità della sede municipale) e circa il comportamento del maresciallo dell'Arma dei carabinieri del posto il quale presente al fatto, pur constatando che il consigliere sopracitato sanguinava per una ferita, si limitava ad allontanare l'aggressore senza peraltro, procedere magari al fermo dello stesso.

« L'interrogante fa presente che il consigliere Damiano è notissimo alle autorità locali, anche per la sua carica di segretario della camera del lavoro, e dirigente del partito comunista italiano locale.

« L'interrogante chiede di conoscere i reali motivi che hanno dato origine alla vile aggressione, ai precedenti dell'aggressore.

(19845) « ARENELLA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se corrisponde alla verità che a Feltre (Belluno) il giorno 24 settembre 1961 si sia tenuta una riunione di circa 350 ex camicie nere del Veneto agli ordini di alcuni generali fascisti, di ex spie repubblichine e di ex comandanti di " squadre d'azione " in un noto locale pubblico cittadino e che durante detta riunione, regolarmente autorizzata dalla competente autorità, don Gaetano Filippin abbia proceduto, come si usava un tempo, alla benedizione di un gagliardetto, dopo che alcuni in-

tervenuti – presa la parola – avevano fatto l'apologia del passato regime fascista.

Gli interroganti – qualora tutto ciò corrispondesse alla verità – chiedono quali provvedimenti contro gli autori si intendano adottare per evitare il ripetersi di analoghi fatti, nonché se si sia proceduto a denunciare il fatto all'autorità giudiziaria per quanto di sua competenza.

(19846) « CONCAS, BETTOLI, MARANGONE, LUZZATTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il numero delle licenze da caccia, rinnovate o rilasciate per la prima volta nell'annata venatoria in corso.

« La richiesta è fatta in relazione, agli affidamenti, avuti da parte del ministro delle finanze, al momento dell'aumento della tassa di concessione delle licenze da caccia, che prospettavano, la possibilità d'un riesame del provvedimento quando si fosse in grado di valutare i dati relativi alle ripercussioni nel settore produttivo nonché in quello degli appassionati dello sport della caccia.

(19847) « GITTI, TOGNI GIULIO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli esteri, per conoscere la responsabile opinione del Ministero sulle informazioni e i giudizi espressi dall'ambasciatore Guglielmo Rulli, in un articolo apparso giorni or sono su di un quotidiano torinese del mattino, sulla nostra comunità in Tunisia, pubblicamente accusata di incomprensione, di pavidità, di scontentezza molesta, e resa quindi responsabile dei suoi mali, delle disastrose condizioni in cui essa è stata ridotta in questi ultimi anni dal governo tunisino, la cui azione contro i nostri connazionali è quindi pienamente giustificata dallo scritto di questo strano ambasciatore, non si sa bene se dello Stato italiano o di un nostro ente di Stato.

« Di un ente di Stato i cui interessi in Tunisia, come l'ambasciatore ci fa capire nel suo scritto, sembrano essere in contrasto con quelli della nostra vecchia comunità.

« Indipendentemente da ogni altra valutazione sulle informazioni, che obiettivamente debbono per lo meno considerarsi largamente inesatte, e ai giudizi espressi, sicuramente superficiali e faziosi, l'interrogante chiede, se possa essere consentito ad un ambasciatore in servizio, sia pure a disposizione, scrivere simili cose su un giornale, o meglio, se il Governo possa continuare a tenere in servizio, col grado di ambasciatore, codesto signore, senza ulteriormente offendere la dignità e gli interessi della nostra comunità in Tunisia.

(19848) « ROMUALDI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,5.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2767) — *Relatore:* Martino Edoardo;

e della interpellanza.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2773) — *Relatore:* Colasanto;

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2768) — *Relatori:* Limoni e Titomanlio Vittoria;

Assistenza tecnica pluriennale alla Somalia (3006) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi tra l'Italia e la Somalia conclusi a Mogadiscio il 1° luglio 1960: *a*) Trattato di amicizia con annesso Scambio di Note; *b*) Convenzione consolare; *c*) Accordo commerciale, di pagamento e di collaborazione economica e tecnica con annesso Scambio di Note; *d*) Accordo sui servizi aerei (*Approvato dal Senato*) (3107) — *Relatore:* Vedovato;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra i due Paesi, conclusa a San Marino il 20 novembre 1958 (*Approvato dal Senato*) (2870) — *Relatore:* Togni Giuseppe.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia popolare (547) — *Relatore:* Ripamonti;

del disegno di legge:

Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili e modificazioni al testo unico per la finanza locale, approvato con regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 (589);

e delle proposte di legge:

CURTI AURELIO ed altri: Modificazioni al testo unico delle leggi sulla finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per l'applicazione dei contributi di miglioria; alla legge 17 agosto 1942, n. 1150, per i piani regolatori particolareggiati e nuove norme per gli indennizzi ai proprietari soggetti ad esproprio per l'attuazione dei piani medesimi (98);

NATOLI ed altri: Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento dell'edilizia popolare (212);

TERRAGNI: Istituzione di una imposta comunale sulle aree per il finanziamento di lavori pubblici (429);

PIERACCINI ed altri: Istituzione di una imposta sulle aree fabbricabili (1516);

— *Relatore:* Zugno.

4. — Votazione per la nomina di:

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

7. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI